This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

851
L96

P. GIOVANNI LUPIDI
AGOSTINIANO

MARIA
e il Parnaso italiano

« . . . . Benedetta tue
« Nelle Figlie d'Adamo, e benedette
« Sieno in eterno le bellezze tue » :
DANTE, PURG; C. XXIX., v. 85 - 7.

ACQUAPENDENTE
STAB. TIP. LEMURIO
1906

P. GIOVANNI LUPIDI
AGOSTINIANO

MARIA
e il Parnaso italiano

« . . . . Benedetta tue
« Nelle Figlie d'Adamo, e benedette
« Sieno in eterno le bellezze tue. » :
DANTE, PURG; C. XXIX., v. 85 - 7.

ACQUAPENDENTE
STAB. TIP. LEMURIO
1905

PROPRIETÀ LETTERARIA

DEDICA

ALLA

« ROSA, IN CHE 'L VERBO DIVINO
CARNE SI FECE. »

(DANTE: PARADISO, C. XXIII, VV. 73 - 4.)

Lib. Com.
Liberna
7-1-28
17631

INTRODUZIONE

L' Estetica è la scienza del bello, Maria dunque aveva ad esserne di necessità l' Oggetto principale. Ogni bello nasce dal pensiero creatore di Dio, e Maria è la Primogenita di questo pensiero. Dubiteremo forse ch'Ella siane veramente la Primogenita? Chi pensò e creò tutte quante le cose belle, se non il suo stesso divin Figliuolo? A non consentirci bisognerebbe negare, che Esso sia del divin Padre la Sapienza e il Verbo eterno senza del quale niente fu fatto di quanto è fatto. E riterremo, ch'Egli non pensasse, prima d' ogni altro Colei, che doveva essere un giorno la sua diletta Genitrice? Non mai. « Fecela anzi Idea di perfezione, di virtù, di santità, perché nell'avvenenza e nella grazia fosse l' Esemplare degli Angioli, degli uomini e di tutte le creature: *Deus fecit eam Ideam perfectionis, virtutis, et sanctitatis, ut ipsa esset Exemplar decoris et gratiae, tam Angelorum quam hominum, quin et creaturarum omnium.* » (1)

Il Protestantesimo è quasi la negazione dell' Ar-

(1) S. Bonaventura., *In Speculo B. V.*, c. 6.

te. E perchè? perchè egli non cura, non ama affatto Maria. Le pareti de' suoi Tempii sono squallide, come le sembianze di un defunto. La Chiesa cattolica, invece, che tanto la onora, fu e sarà sempre la protettrice dell'arte medesima. Pel vano dei suoi Tempii è diffusa una luce: la luce bellissima dei misteri, delle glorie, del volto di Maria.

Le opere di scultura, di pittura e di altre arti cristiane, che, nel volgere di diciannove secoli, furono a Lei dedicate, sono pressochè innumerevoli. E le Poesie? Oh! le poesie son elle pure moltissime e nella maggior parte stupende!

Nulla di più naturale. D'onde i Poeti trarrebbero anch' essi la loro ispirazione, se non dal medesimo fonte degli altri artisti; dal vero, dal buono e dal bello? E tutto è vero, tutto è buono e bello in Maria. « Ella, — come scrive il Balzofiore, — è Madre a Colui, che potea dire di se medesimo: « Io sono la Verità. » Quanto fu detto di Lei dalla voce fatidica dei Profeti, tutto si è avverato: quanto Ella medesima di sè predisse, lo vediamo mirabilmente in mezzo a noi compiuto; e possiamo a buon diritto asseverare, che la Verità è il suo cingolo, la sua corona, la sua aureola raggiante e gloriosa. Tutto è buono in Maria, anzi tutto é miracolo di bontà, miracolo nuovo, miracolo ineffabile, tesoro di virtù e abisso di grazie. Quanto di grazia e di bontà in singoli i santi si ammira cosparso, tutto trovi in Lei sola raccolto, ma in una guisa sì nuova, al favellare dei Padri, che trascende il pensiero, supera l'ordine comune della provvidenza e della natura. E chi potrebbe descrivere il miracolo della sua umiltà nella sua Annunciazione, della sua carità nella visita ad Elisabetta, della sua rassegnazione in Egitto, del suo

eroismo sul Golgota; e la sua fede, e la sua purezza, e le sue estasi amorose, i beati trasporti, le continue comunicazioni con la Divinità, di cui sempre fu piena? Tutto è bello in Maria: è l'amica, la sposa, la figlia, la sorella di Dio, è la manifestazione delle arcane ed eterne bellezze, é il cocchio della luce divina. In Lei bellezze interiori, bellezze di grazia, bellezze di natura, bellezze ineffabili, bellezze supreme, che non si avanzano se non da Dio; e innanzi a Cui si ecclissa lo splendore de' Serafini, siccome la luce degli astri al sorgere di quel maggiore pianeta, che è cocchio e vita dell'Universo. In Lei, viva immagine di Dio, risplende per intero l' arte sublime dell' Artefice eterno, ed in Lei deve ogni mente ispirarsi, sollevarsi ogni cuore, come in un oceano di luce divina, in una sorgente inesauribile di eterne bellezze. » (1)

Quanti fiori perciò, tutti pieni di pellegrina bellezza, tutti spiranti la più tenera divozione verso questa gran Madre di Dio, ci presenta il nostro Parnaso!

Lasciando Guittone d'Arezzo, Iacobone da Todi e Angelo da Camerino, cominceremo da Dante Alighieri, perchè noi non intendiamo di fare un'opera letteraria sulle origini e progressi della lingua italiana, ma unicamente di volgere a nostro bene intellettivo e morale quanto i maggiori Poeti hanno cantato di Maria. Non perció abbandoneremo quelli nè molti degli altri minori; abbiamo sì nell'animo di non trascriverne le intere poesie, ma ce ne stanno a cuore i più nobili concetti.

---

(1) Opere del P. Filippo Balzofiore, agostiniano, vol. II, *La Madonna*; terza ediz., Prefazione, pag. 25-6; Roma 1864—Fratelli Pallotta tipografi.

Primo nostro precettore sarà dunque il grande Alighieri in quella divina Commedia, che solo poteva ideare e scrivere un genio cristiano.

Visitato il primo regno, cioè l' Inferno, trovasi egli appiè del secondo, che immagina a guisa d'un alto e malagevole monte, rotondo e piano sulla sommità, come un cono tronco, ne' cui diversi gironi si purgano le anime dei trapassati. Va esso cercando col suo Virgilio per ove salire; quand'ecco il sole che fiammeggia dall'orizzonte, e lo illumina a tergo, trovando resistenza nel corpo di lui, glielo delinea coll'ombra innanzi agli occhi. Il Poeta, non vedendo lo stesso avanti la sua guida, sente paura e teme non l'abbia lasciato solo. Ma tosto Virgilio gli osserva, che il suo corpo non può ingombrare i raggi del sole, perchè di natura trasparente; che di simili corpi, giù nell'Inferno, aveane pur dovuti veder molti, disposti così dalla Virtù divina, che vi soffrono caldi e geli, quantunque sarebbe vano pretendere di capirne il come.

Gli dà quindi un salutevole avvertimento morale con cui diamo principio.

Il colore del nostro stile dirà egli però con lo splendido de' classici versi? Noi avremmo desiderato, che, per esser questi bellissima luce, la sciolta nostra favella si diffondesse, qual chiaror sereno, che, da loro emanando, vagamente li circondasse. Di quì la frequenza delle metafore e delle similitudini, che avvivano tanto, rendono tanto vago e lieto il parlar delle Muse.

E ne sarebbe dovuta essere affatto diversa la nostra armonia? Un tal concento invece, il quale tenesse fra quello della stretta orazione e della libera, non avrebbeci dovuto parere consentaneo mol-

to? Intorno a prezioso dipinto girar non suole sconvenevole cornice, nè il musicale accompagnamento dissonar giammai.

È introdotta la Voce ispirata delle divine Scritture e quella sapientissima dei Padri, giacchè i nostri esimï Cantori, chi ben gli studii, n'avean piena la mente e pieno il cuore, vi modulavano i pensieri, le celestiali aspirazioni. Sembrerà che noi demmo a queste opera soverchia, ma del cattolico fervore di un Dante, di un Petrarca, e di un Torquato pessimamente si giudicherebbe dall' odierna gelidezza.

In commentando l'Alighieri non abbiam fatto ricorso a verun altro Poeta italiano, affinchè gli Oratori sacri e conferenzisti, quanti altri volessero ingemmarne i loro mariani componimenti ritrovassero subito gli altissimi versi di quel Divino intorno a Maria. E l'ossequio dovuto al massimo dei Vati nol richiedeva?

Siccome, finalmente, la esposizione della Canzone del Petrarca sarebbe riuscita incompleta, ove neglette si fossero quelle stanze nelle quali egli tiene di proposito parola su Laura, così, attingendo dal Canzoniere, principalissimo fonte, e da altre Opere di esso, ci siamo forse diportati in modo che possiamo nudrire non ardita fidanza d' aver anche esposta la reale natura dell'amor suo per la virtuosa Avignonese, d'averne scolpite le sembianze, state finora a parer nostro incerte.

MARIA E DANTE

I.

Dante sul parto di Maria.

« *State contenti, umana gente al* quia
Chè, se potuto avesse veder tutto,
Mestier non era partorir Maria. »
PURG., III, 37-9.

Qualunque produzione chiamasi *effetto*. E, « star contenti al *quia* » significa, nel presente luogo, rimanersene paghi alla esistenza degli effetti dell'Opera creatrice di Dio, senza investigarne le ascose ragioni. Così gl' interpetri della *Divina Commedia*. L' eclettico Eugenio Camerini: « Aristotile distingue due specie di cognizioni: il conoscere che una cosa sia, ἐπίστασθαι τό ὅτι, e il conoscere perché sia, Τό διότι. La prima cognizione si consegue, quando si va dagli effetti, *a posteriori*, (1) l'altra, quando si va dal-

(1) *A posteriori*: Il Mondo poteva esistere o non esistere, dunque è fatto, è un effetto. Ma non si dà essere effetto senza proporzionata cagione, dunque esiste la causa del mondo ed è proporzionata al grande effetto. Nel mondo v'è ordine, bellezza, virtù, sapienza, vi sono delle creature intelligenti. Queste perfezioni deggiono essere, adunque, e, in forma più eletta, nella causa prima. S. Paolo: « *Invisibilia ipsius (Dei) a creatura mundi, per ea, quae facta sunt intellecta conspiciuntur sempiterna quoque eius virtus et divinitas, ita ut sint (homines) inexcusabiles,* » — « Le invisibili cose di Lui (di Dio), dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi, si veggono: anche la eterna potenza e il divino essere di Lui onde (gli uomini) sieno inescusabili. »

la causa agli effetti, *a priori*, (1). Di qua il scire *quia* (*quia* nel basso latino valse spesso *quod*) e il scire *propter quid*. E quì vuol dire (Dante) contentatevi di sapere che le cose sono, gli effetti, e non vogliate investigare perchè sono, le cause. »

E, per verità, in questo medesimo Canto, pochi versi prima, l'Alighieri scriveva, che Dio, vestiti gli spiriti d'un'ombra di corpo, trasparente, quasi cristallo ai raggi del sole, condannali a soffrir caldi e geli nella prigione eterna; quantunque come fa non vuole che siaci noto. Ora, se Dio non vuole, ch'entriamo nel suo modo di operare, neppure potremo intenderne l'intima cagione; ed allora che altro ci rimane fuorchè di starcene contenti al puro effetto? E se è cosi, non ti sembra, lettore, che il Poeta esortandoci a star contenti al *quia*, c' inculchi di star contenti all'effetto medesimo? Chi negasse ciò, si assumerebbe l' obbligo di mostrare che Egli non ama troppo di esser coerente.

Affine di persuaderci quanto sia necessario lo star contenti al *quia*, l'Alighieri osserva, che, se avessimo potuto veder tutto, non era mestieri che Maria partorisse. Com' è questo? La cosa è facile. Maria dava al mondo Gesù Cristo, è vero? Or bene, Gesù Cristo che insegnó? Insegnò moltissime Verità fra le quali, che Iddio è Uno nell' Essenza e Trino nelle Persone, o Modi di sussistere, che Egli, il Signor nostro, è la seconda Persona di questa ineffabile Trinità, che l'uomo ha un'anima immortale, de-

---

(1) *A priori:* Dio è giusto, l'empio adunque non andrà impunito. San Paolo: « *Revelatur ira Dei de coelo super omnem impietatem.* » — « Si manifesta l'ira di Dio dal Cielo contro ogni empietà.» (Ad Romanos, c. I, v. 20 e 18, Traduz. Martini).

stinata a goder per sempre ne' Cieli, che tutti dobbiamo risorgere a somiglianza di Esso.

La mirabile Vita del Salvatore, la Morte non meno ammiranda, la gloriosa Resurrezione; il sangue d' innumerevoli Martiri, il rapido propagarsi della Chiesa e la splendida vittoria di questa sulla molteplice, continua guerra di potenti Nemici, son fatti che imprentano di celeste conferma quelle Verità. A qualunque si argomentasse esporle obliquamente colla tenue luce del naturale intelletto, noi diremo:

« Tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna? »
PARAD., XIX, 79-81.

Ora se avessimo potuto raggiunger da noi le supreme, consolantissime Verità mentovate, era forse di bisogno che Gesù Cristo, nascendo di Maria, venisse ad insegnarcele? No, senza dubbio. Ma questo che altro vuol dire, se non che, non sarebbe stato di mestieri che Maria partorisse?

Quanti sono, che non credono ai Misteri della Religione cattolica per la vana ragione, che non li comprendono! Ma, non si accorgono essi, che, per intenderli, sarebbe necessario vedere la stessa Natura di Dio, e che questo è impossibile al debolissimo occhio della mente nostra, come a quello del corpo fissare il sole?

« Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascender la infinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone. »
PURG., III, 34-6.

Ma possiamo offerire una prova ancora più acce-

tevole pel nostro scopo. Dicendo il Poeta, « umana gente, » non ti pare che si rivolga all' universalità degli uomini, e che però v'includa lo stesso Adamo? Sì, anzi per primo. Or, se questi avesse potuto veder tutto, anche perciò l'Essenza divina, non avrebbe conosciuti profondissimi arcani, e ripiene di falsità quelle parole del tentatore Serpente: « *Eritis sicut Dii.* » — « Sarete come Dei? » (1) Certo. E in questa ipotesi ritieni forse, che avrebb'egli peccato? No. Ma esso non potè veder tutto per se medesimo, ricusò di più oltre guidarsi colla semplice autorità di Dio, che avevagli predetto gravissimi disastri qualora avesse disubbidito, e disubbidì, gettandosi coi discendenti in un abisso di mali! Eppure, dimmi, non era Adamo d'una sapienza molto più grande di quella di Salomone? Questo esempio funesto dovrebbe sbigottire, e far cessare quale che siasi più elevata intelligenza dal voler comprendere quello che Iddio rivelò e abbiamo a credere solo perchè Egli lo ha detto. « *Satis sit pro universis rationibus auctor Deus.* » (2) E la ragione è potentissima, perchè Iddio, Verità infinità, non puó esser che veritiero nelle sue parole. E per questo, cominciando Esso dal primo Uomo, punisce terribilmente qualunque non si pieghi alle sue Rivelazioni e ben volenteroso non le accolga.

Vedi; dal momento dell'adamitico fallo sorsero in gruppo ad assalirci le torbide passioni, ci assalirono e vinsero: la ignoranza pullulò copiosa nelle menti, quasi mal'erba ne' campi abbandonati, e, volendoci Iddio ricompor con se stesso, fu d' uopo che Maria

(1) Genesi, c. III, v. 5.
(2) Salv., lib. 3, *de gubern.*

partorisse quel divin Maestro il quale ne forniva di saldissime armi contro di quelle, e sgombrava l'altra colla luce di sua celeste Dottrina.

Quanto deve la Terra alla Madre di Gesù Cristo! Avanti che Ella desse al Mondo Gesù, tutti i popoli, fatta eccezione dell'Ebreo, erano involti nelle tenebre più fitte. Non sapevano Chi fosse il loro Autore, nè a quale scopo abitassero nel Creato, nè il proprio destino oltre la tomba. Aveansi formato Dei di pietra o di legno,

« Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum:
Cum faber incertus scamnum faceretne Priapum
Maluit esse Deum, Deus inde ego, furum aviumque
Maxima formido: . . . . . » (1);

« Già io era un tronco di fico, legno buono a nulla: quando un falegname stava incerto se dovesse farne una ciscranna o Priapo, volle che io fossi piuttosto Dio. Io sono dunque Dio, grande spauracchio dei ladri e degli uccelli.....» (2); s'aveano scelti per Dei e animali ed erbe:

« Quis nescit, Volusi bithynice, qualia demens
Aegyptus portenta colat? Crocodilon adorat
Pars haec: illa pavet saturam serpentibus Ibin.
Effigies sacri nitet aurea cercopitheci,
Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae,
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.
Illic caeruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur . . . .
Porrum et caepe nefas violare et frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis
Numina! . . . . . (3):

(1) Q. Orazio F. Sat. VIII, lib. 1.
(2) Traduzione di C. Visani Scozzi P.
(3) Giovenale, Sat. XV, Libr. V.

« Chi, o Voluso, non sa quai mostruose
Adora deità l'Egitto stolta?
Quí i coccodrilli, là di velenose
Serpi Ibi sazia a venerar si volta:
Di sacri omaggi segno eziandio pose
Caudata scimia, in fulgid'oro scolta,
Là dove a Tebe diroccata accanto
Scioglie i magici suon Memnone infranto.
« Quinci il gatto in onor, quindi è a vedere
Fluviatil lato accor devoto incenso:
Si prostra al cane di cittadi intere
. . . . . il popol denso:

Violar cipolle e porri, o far parere
Sol d'azzannarli, fora un fallo immenso.
O sante genti, a cui da terra sorti
Questi Numi sí ben nascon negli orti. » (1)

Povero cuore umano, tu uscisti così nobile dalle mani del tuo Creatore, ed ora ti consacri a Deità, che non ti possono intendere! Meno soffribile oltraggio pur ti viene dall'alto Cielo pel tuo Giove, insaziabilmente adultero, per la tua Venere galantemente impudica! Ed essendo i costumi di un popolo di accordo mai sempre colla Religione che professa, quali potevano essere quelli delle Genti, prima che la Vergine partorisse Gesù? Erano di conseguenza corrottissimi, erano l'abiezione, l'avvilimento estremo del genere umano. Quale rispetto, per es., si aveva alla donna? Veruno. Basti dire, che tanto era avuta in istima ed amore, quanto a pascere idonea la passione più degradante:

« Cur desiderio Bibulae Sertorius ardet?
Si verum excutias, facies, non uxor amatur.
Tres rugae subeant, et se cutis arida laxet,

(1) Traduz. di Gaetano Giordani.

Fiant obscuri dentes, oculique minores:
Collige sarcinulas, dicet libertus, et exi
Ocius, et propera: sicco venit altera naso » (1)

« Per Bibula ond'è mai ch'arda tal fuoco
Sertorio in sen? se fai maturo esame,
La moglie no, ma la sua faccia à loco
Nell'amorose di Sertorio brame:
Fa, che di rughe le s'increspi un poco
La cute, o allarghi le compatte trame;
Fa che degli occhi suoi l'orbe lucente
Si stringa, o le s'oscuri il bianco dente:
« Prepara il tuo fardel, diriale presto
Il suo Liberto. e cerca albergo altrove,
Poichè il convito tuo n'è omai molesto:
Parti senza interpor dimore nuove:
Sei tropp'usa a purgar da muco infesto
L'umide nari. Or fia ch'altra si trove,
Che d'anni fresca, e del tuo vizio brutto
Scevra, venga fra noi col naso asciutto »: (2):

Fu Maria, che, vindice prima delle virtù, le quali decorano il sesso gentile, e, scolpitissimo esempio di tutte, reintegrava la donna dei perduti onori. Ed ora, benchè suddita al marito, n' è però la diletta compagna, non già la vilissima schiava.

Siamo, adunque, grati alla Madre nostra divina, nutriamole il più vivo amore.

E, poichè non ci mostreremmo riconoscenti e devoti, ma piuttosto spiriti superbissimi, qualora invece di adorar profondamente, volessimo scrutare gli inaccessibili arcani, le sublimi, celesti dottrine, onde il Signore, sceltasela a Madre, irradiava le menti, assicurava i cuori, operava nel mondo tanto di bene, ci atterremo al consiglio del prudente e massimo Poeta:

---

(1) Giovenale, Sat., VI, Lib. II.
(2) Traduz. dello stesso Giordani.

« State contenti, umana gente, al *quia*,
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era *partorir Maria* ».

II.

Dante sulla invocazione del Nome di Maria.

Dicemmo, che Dante immagina il Purgatorio a guisa di un alto Monte, rotondo e piano sulla sommità, da raffigurare un cono tronco; adesso però, affinchè tu valga, o lettore, a intender meglio alcune delle tante cose, che in questo Monte si svolgono, ci convien dirti ancora, che il Poeta lo divide in tre parti. La prima costituisce l' Antipurgatorio, la seconda il Purgatorio, la terza, che è sul ripiano della cima, il Paradiso terrestre.

Componesi l'Antipurgatorio di quattro cerchii, ed in essi, con mesta, ma rassegnata espettazione, attendono, che sieno riputati degni d'entrare nel Purgatorio, propriamente detto, quattro specie di Negligenti, i quali differirono il pentimento agli estremi della vita. Sono: i Morti scomunicati, quelli che per indolenza rimisero i buoni sospiri agli ultimi istanti, quelli, che sorpresi da morte violenta, si volsero a Dio, perdonando ai propri nemici, e finalmente i Principi, che, per gl'ingrandimenti terreni trascurarono il pensiero del Cielo.

L'Alighieri è al terzo girone, e quì ritrova alcuni dei suoi conoscenti, tra i quali certo Buonconte da Montefeltro, perito nella celebre battaglia di Campaldino.

Campaldino, a' tempi del Poeta, (1200 e 1300), era una piccola pianura incolta, che si estende presso Pioppi nel Casentino in Toscana.

In questa pianura, oggi ricca di bella e utile vegetazione, successe una battaglia fierissima, tra i Guelfi di Firenze, ai quali restò la vittoria, e i Ghibellini di Arezzo. Guelfi e Ghibellini si dicevano gli appartenenti a due diverse fazioni: quelli anelavano alla indipendenza della Patria, questi volevano porla sotto il comando degli Imperatori tedeschi.

Dante combatteva a cavallo nelle file dei primi, e il Buonconte era uno dei Condottieri dei secondi.

Rimasto costui ferito largamente nella gola, fuggendo e sanguinando, quasi toro involatosi all' ultimo colpo del maglio, arrivò dopo la disfatta sino alla foce dell'Archiano, fiume o torrente, che precipitandosi dall'Appennino, si perde nell'Arno.

Non si seppe più nulla del valoroso combattente, ma il Poeta, che ben dovea conoscerne i bei costumi onesti, ravvisatolo nel detto cerchio, gli fa dire con pietosa verosimiglianza:

« (1) Quivi perdei la vista e la parola
Nel Nome di Maria finì, e quivi
Caddi e rimase la mia carne sola; (2)
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra' vivi,
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno (3)
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi? (4)
Tu te ne porti di costui l'eterno (5)

---

(1) Nello sbocco del fiume suddetto.

(2) Il mio corpo.

(3) Un Angelo di Satana, o Satana stesso.

(4) O tu, che venisti dal Cielo, perchè mi togli questa preda, ch' io riteneva omai sicura?

(5) L'Anima che è eterna nel senso che non morrà giammai.

Per una lagrimetta che 'l mi toglie
Ma io farò dell'altro altro governo. »
(PURG. V. 100-8).

Quanto grande non si rivela, in questi versi, il sentimento cattolico dell'Alighieri sulla Invocazione del Nome di Maria?

Il Buonconte non avrebbe fatto altro che semplicemente chiamarla in quegli estremi momenti: «Maria! Maria! » e tanto bastò, secondo il nostro Poeta, perchè Ella gli mandasse perfino un celeste Messaggero a camparlo dagli artigli del Demonio!

Questa cara Invocazione tanto era dolce all'anima di Dante che nel XV del Paradiso, ai versi 130-35, consacrò pur anco il nobil uso che avevano ed hanno le partorienti di chiamar Maria. Quivi Cacciaguida, trisavolo suo, dopo aver descritto i bei costumi della natia Firenze, dice:

« A cosí riposato, a cosí bello
Viver di cittadini, a cosí fida
Cittadinanza, a cosí dolce ostello,
Maria mi diè chiamata in alte grida. » (1)

E nel XX del Purgatorio, versi 19-21, elevando questo medesimo uso a termine di comparazione, onde meglio farci intendere il « Pietosamente piangere e lagnarsi » di quelli, che in vita furono troppo affezionati alle ricchezze, si esprime così:

« . . . per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto,
Come fa donna, che in partorir sia . . . »

(1) Chiamata dalla mia madre nel parto.

Ma vediamo quanto sia ben fondato il tenero sentimento di questa soavissima ed efficace invocazione.

Dall'istante, che la Madonna fu Madre del N. S. Gesù Cristo, cominciò altresì ad esser Madre di tutti gli uomini, giusti o peccatori ch'ei fossero, o fossero per essere, poichè, com'Egli nella grande Restaurazione del genere umano è il Padre di tutti, così Maria doveva esserne la Madre.

Caduti i nostri Progenitori dalla santità e felicità, nelle quali erano stati costituiti, Iddio promise la nascita di un futuro Liberatore, e per Esso il totale rinnovamento delle relazioni soprannaturali, che vincolano la stirpe umana alla Divinità. Epperò, se fedelissimo alle sue promesse, ci diede poi, nella maturità dei secoli, un Padre o Adamo novello in Gesù Cristo, una Madre od Eva novella davaci ancora in Maria.

Questa eccelsa missione di Madre universale, diretta ad infondere più soave-agevolemente la vita nuova della Grazia, venne confermata alla Vergine Santissima dall'Unigenito suo, morente sul Golgota, con quegli accenti, ripieni di consolazione per le anime nostre: « *Mulier, ecce filius tuus.* » (1) Donna! ecco il tuo figliuolo. Ben comprese Maria l'arcane parole, e, compiuto esattamente in vita il grande officio commessole, pone ogni cura a compierlo eziandio tutto dì, affinchè nella guisa che Gesù è in ogni tempo nostro Salvatore, Ella siaci continua Salvatrice.

Onde Maria è veramente salvezza di quanti la invocano: « *Salus invocantium* », come soleva lodar-

(1) San Giovanni nell'Evang., XIX, 26.

la il serafico Bonaventura.

E tanto è lungi questa Madre misericordiosa dall'udire impassibile le grida e i gemiti angosciosi de' pentiti suoi figli, che anzi vuol essere chiamata Rifugio dei Peccatori, e spesso precorre le nostre stesse dimande.

Per questo il suo divotissimo Bernardo, esortando ciascuno, esclamava: « *Mariam invoca. Non recedat ab ore, non recedat a corde, et, ut impetres ejus orationis suffragium, non deseras conversationis exemplum. Ipsam sequens non devias, ipsam rogans non desperas, ipsam cogitans non erras, ipsa tenente, non corruis, ipsa protegente, non metuis, ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia pervenis.* » Chiama in aiuto Maria. Ne abbi sempre il nome alle labbra, serbalo sempre nel cuore. E ad esser più sicuro della protezione di lei, ne imita le virtù. Seguendola, sarai nella via retta, pregandola, non puoi disperare, tenendoti ad essa non è possibile che tu cada. Sotto la sua tutela non àvvi a temere, colla sua scortà non avrai ad affaticarti, propizia lei, giungerai al Regno dei Cieli. (1)

E Dante Alighieri fra le durissime prove del suo perpetuo esiglio, nel quale scrisse la Divina Commedia, pensò egli mai ad invocar Maria? Lettore, ascoltalo:

Al Canto XXIII del Paradiso, assistendo al trionfo di Cristo, ode il Nome della

> « . . . Rosa in che 'l Verbo Divino
> Carne si fece . . . »,
>
> (VERSI 73-4)

(1) *Super Missus* Hom. 2.

ed eccolo subitamente gridare ad alta voce:

« Il Nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera . . . »

(VERSI 88-89).

Or, se l'esempio dei Grandi ci deve essere di sprone a virtù, facciamo tesoro di quanto c'insinua l'altissimo Cantore: prendiamo noi pure la bella e divota usanza d'invocar sempre Maria: O Maria! Maria! Dolce Maria!

III.

Dante sul Canto della Salve Regina.

L'Alighieri è già passato col suo Virgilio al quarto ed ultimo cerchio dell' Antipurgatorio, affine di visitare quei Grandi, che, sitibondi ognor più della gloria terrena, la celeste posero in non cale.

Cammin facendo veggono a qualche distanza un' Anima, che, sola soletta, non diceva lor nulla, ma lasciavali andare,

« . . . solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

(PURG. VI, 65-6).

Nondimeno Virgilio si tragge a lei, pregandola, che ne mostri la salita migliore. Ella però non risponde alla dimanda, ma con alterezza e disdegno, interroga i sopravvenuti del paese loro e di lor condizione.

Appena Virgilio ha fatto intenderle che è di Mantova, essa, con quel trasporto di gioia che pro-

vasi alla vista repentina di un compatriota in istraniere contrade, lo abbraccia, dicendo:

« . . . O Mantovano, i' son Sordello
Della tua terra . . . »

(74-5).

Era questi de' Visconti da Mantova, il quale tanta fama si acquistò nelle rime e nelle armi da invogliare Federico II, re di Sicilia, a farne la conoscenza. Alla corte dell'immane Ezzelino da Romano, aveva mostrata non piccola idoneità nel disimpegno dei civili negozii, i quali però l' occuparono tanto da non lasciargli tempo di pensare a quelli del Cielo!

Ecco ragione per cui Dante lo ritrova in questo luogo.

Tre e quattro volte ripetè a Virgilio quelle medesime accoglienze oneste e liete, dopo di che, ritirandosi, disse: « Voi chi siete? » — « I' son Virgilio. » — A sì alto nome Sordello china le ciglia e, compreso di venerazione profonda, si getta ancora una volta, non già al collo di lui, quasi ad eguale, ma alle ginocchia, come sogliono i minori di stato, ovvero i fanciulli.

Virgilio, come abbiamo accennato, avrebbe voluto condurre ben tosto il nostro Alighieri,

« Là dove il Purgatorio ha dritto inizio. »

(Purg. VII, 39).

epperò, iterando, adesso con migliori auspizii, l' interrogazione che avea già mosso con esito così infelice, ne richiede il benevolo spirito affettuoso. Ma il sole omai tramonta e Sordello risponde:

« . . . andar su di notte non si puote;

Però è buon pensar di bel soggiorno, »
(44-5)

e quindi, che, essendo a destra loro delle anime, ove consenta lo condurrebbe ad esse. Cui Virgilio:

« Menane, disse, dunque là 've dici »
(62)

Udito ciò, Sordello si fa loro scorta, e per un sentiero nè erto nè piano, obliquo sempre, li guida sull'orlo più basso dell'unico seno, che, in quel girone formavasi nella montagna. Questo seno era un'amenissima valletta, poichè:

« Non avea pur natura ivi dipinto
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto »
(79-81),

Era vestita de' fiori d'ogni beltà, gialli, bianchi puri, vermigli, azzurri, lucidi e verdi, donde l'aura empivasi di tale odore, cui nessuno avrebbe potuto dire: È questo o quello; ma precisamente un incognito indistinto.

Quanto è vero, che i nostri sensi sono determinati alle ricognizioni singolari, a differenza della mente, che giunge e risolve il più complesso!

Sovra questo svariatissimo tappeto erano adagiate anime di Principi, Re ed Imperatori, e cantavano la Salve Regina:

« *Salve Regina* in sul verde e in su' fiori
Quindi (1) seder cantando anime vidi . . . »
(82-3).

(1) Dal fianco o balzo dove erano i Poeti.

Con quanta proprietà e finezza di arte ha saputo rappresentarci l'Alighieri l'esile natura delle grandezze terrene! Son belli, vaghi, dilettosi quei fiori, ma pur son fiori, epperò presto appassiscono e muoiono. Anco quelle ci attraggono vivamente colla splendida mostra che fanno di sè, ma questa loro parvenza è rosea nuvoletta, che in brev' ora svanisce, è miraggio, che, rapido sparendo, c'illuse.

La posizione delle Anime poi relativamente a quei fiori,

> . . . seder . . . vidi,

ci fa esclamare: Oh, se anche in vita non li avessero curati!

Ed Elle faceano risuonare il Canto della Salve Regina!

Ma non è questa la preghiera che al cadere del giorno suol cantare

> « La Sposa di Colui che ad alte grida
> Disposò lei col sangue benedetto, »
>
> (PARAD. XI, 32-3)

vale a dire, la Chiesa? Or, come Dante la pone sulle labbra delle anime suddette? Forse che dal momento che passarono all'altra vita non si cessò per esse di appartenerle? No; e qùi fa d'uopo rammentarci, che la Chiesa di Gesù Cristo, quantunque *militante* sulla terra, *purgante* in luogo d'espiazione e *trionfante* in Cielo, pure non è, in sostanza, che *una*, essendo *uno* il Capo suo, che è il medesimo Signor nostro.

Perciò Ella ha preghiere che sono particolari a ciascuno de' suoi stati, ed altre, che sono comuni

alla triplice sua estensione.

La *Salve Regina*, per verità, é più adatta alla Chiesa militante, ma ove si consideri, che quella purgante è soggetta ancora agli effetti penali di questo misero esiglio, si farà subito manifesto, con quanta ragione le Anime di lei potranno ricordare a Maria, che esse pure sono esuli figlie di Eva, e piacciale pertanto di piegare anche su loro lo sguardo benigno, e, come prima sia possibile, di chiamarle alla Visione beatifica del suo Figliuolo.

Certo la beatifica Visione è il degno sospiro di tutti i Giusti, e, finchè non siasi ottenuta, o ch'eglino traggano tuttora i lor giorni su questa terra, o che si trovino nel Purgatorio, debbono sempre implorarla.

E da quale meglio che da Maria? Considerata quest'eccelsa Beatitudine, potremmo definirla, possedimento perfetto, simultaneo ed imperituro della Vita eterna.

Può darcelo Maria?

Qualora si pensi che tale Beatitudine è solo Iddio, che a Dio ne conduce il solo Gesù, via, verità e vita, e che a Gesù è guida infallibile Maria, chi potrà dubitarne?

Poi non è Maria l'arbitra del cuore di Dio? E questo che altro importa se non ch' Ella è Signora di tutti i tesori dell'Unigenito suo? Ma nessuno potrà negarci che il primo di siffatti tesori è propriamente la Beatitudine che Egli dona alle anime redente.

Con ottimo consiglio fa dunque il Poeta nostro cantare la Salve Regina nell' Antiporta del Purgatorio.

IV.

Dante sull'ajuto di Maria contro gli agguati del Demonio.

Cessato il mesto Canto della Salve Regina, e, affrettandosi la luce diurna al termine consueto, una di quelle Anime, delle quali abbiam tenuta parola nell'articolo precedente, levossi in piedi, e colla mano fe' cenno alle altre che le dessero ascolto.

Come i Cristiani antichi, orando la notte, solevano aver la faccia rivolta verso l' Oriente, perchè da questa parte fa ritorno il Sole, avuto da essi, qual Simbolo di Nostro Signore, così quell'Anima, giunte le palme.

E narraci l'Alighieri:

> « *Te lucis ante* sí divotamente
> Le uscí di bocca, e con sí dolci note,
> Che fece me a me uscir di mente.
> E l'altre poi dolcemente e divote
> Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
> Avendo gli occhï alle superne rote. »
>
> PURG. VIII, 13-18.

Or egli è a sapere che il «*Te lucis ante terminum*» dà principio alla Preghiera, solita a farsi dalla Chiesa, ancor pellegrina su questa terra, nell' ora di vespro; ma il Poeta, osserva bene il dottissimo Cornoldi, D. C. D. G. (1), trasporta nella Chiesa purgante i medesimi costumi. Per questa ragione, comincia il Canto un'Anima sola, nella guisa che pure tra noi è un solo ad intonare, seguendolo poi tutti gli altri. E

(1) La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento di Giovanni Maria Cornoldi: Roma, Tip. A. Befani 1888; pag. 334.

se le note furono così dolci da fare uscir di mente il nostro Cantore, anche questo avvenne perchè Esso fé risonar sul labbro di quella Pia il soavissimo canto gregoriano.

L'inno poi così ben modulato è questo:

« Te lucis ante terminum,
Rerum Creator, poscimus,
Ut pro tua clementia
Sis praesul et custodia.
« Procul recedant somnia
Et noctium phantasmata:
Hostemque nostrum comprime
Ne polluantur corpora.
« Praesta, Pater piissime,
Patrique compar unice,
Cum Spiritu Paraclito
Regnans per omne saeculum, »

e potrebbe volgersi come segue:

« Creator del tutto, anzi che 'l giorno môra,
Ti domandiam, che Presule e Custode
Ci sii clemente, in fino all'altra aurora;
« Sogni e fantasme della notte a prode
Spingi lontane; e all'Avversario imponi,
Che de' corpi al candor non tessa frode.
« Vostra somma pietà questo ci doni,
O Padre, o Figlio, non minor del Padre,
Spirto consolator, che eterni Troni
« Avete insiem sulle sidéree squadre. »

Quanta umiltà vi regna, quanto timore di dare assenso a lubriche larve ingannevoli, e quanta fiducia nella protezione divina! Ma queste appunto sono le Preghiere che il Signore ascolta subitaneamente. Mentre infatti le anime cantavano, il Poeta vede

« . . . scender giue
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.»
PURG. VIII, 25-30.

E da quale celeste plaga se ne vengono gli Spiriti beati?

« Ambo vegnon del grembo di Maria. » (v. 37).

Calavano adunque dall'altezza maggiore del Paradiso. Il Paradiso dantesco si compone di nove cerchî concentrici, ne' cui diversi gradi la Milizia santa, ossia tutti i Comprensori, appajono disposti in forma di una candida rosa, e Maria è proprio sull'ultimo e più lontano giro del mistico Fiore:

« . . . guarda i cerchî sino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno è suddito e devoto, »
PARAD. XXXI, 115-117

avverte San Bernardo all' Alighieri, che bramava di volar coll'occhio per tutta la svariata, incantevole gloria dei Santi.

La tenera e provvida Madre, investiti i due pronti Aligeri della possanza medesima che Ella ricevette dal Redentore contro l'Inferno, mandali con ogni premura

« . . . a guardia della valle
Per lo Serpente che verrà via via. »
PURG. VIII, 38-39.

Ed ecco, nel tempo che annerivasi l'aria,

« Tra l'erba e i fior venia la mala striscia
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia. » (v. 100-2).

Se non che, al veloce remeggio delle angeliche ali, diretto verso di sè, il Nemico fuggissene tosto:

« Sentendo fender l'aere alle verdi ali
Fuggío 'l serpente... » (v. 106-7).

Adesso però, lettore benigno, facciamo qualche osservazione.

Le Anime del Purgatorio non possono peccare più; come dunque temeranno Elle d'essere ingannate dal Demonio nell'ora notturna?

Che siano impeccabili mostrasi abbastanza chiaro da quell' orror profondo, intensissimo, che sentono per tutto ciò che le separa da Dio, non che dalla brama, diremmo, quasi irresistibile, di volarsene ogni istante al Medesimo, non altrimenti che globi igniti ai liberi spazii dell' aria: il quale orrore e la qual brama, se ammettessimo la possibilità di nuovi mancamenti, potrebbero anche venir meno; il che sarebbe un distruggere lo stato d'Espiazione.

Ma se così è, perchè Dante fa pregare quegli spiriti a somiglianza di noi, e per di più introduce il Serpe infernale in atto di girsene a tentarli? Ecco, a parer nostro, in qual modo si debba intendere il tutto.

Le Anime non pregano per sè, ma per quelli che lasciarono in questa misera vita, nella quale è tanto agevole dar nell' insidie del Nemico. A tale spiegazione lo stesso Poeta ne conduce. Esso, dopo il racconto delle *dolci note*, avvisa il lettore, dicendo:

« Aguzza quí, lettor, ben gli occhï al vero,

Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero » (VIII, 19-21)-(1)

Anche nell' XI del Purgatorio, le anime, che si purgano della superbia, finito il Pater noster, dichiarano che l'ultima petizione non è per esse, ma per noi:

« Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro» (v. 22-24).

Quantunque la narrazione dell'Alighieri sia tutta una poetica allegoria pura, comechè tenuissima di velo, non di meno c'insegna e conforta.

C'insegna, ammonendo di rivolgerci a Dio prima che ci adagiamo al necessario riposo, affinchè ci liberi dagli assalti impuri che nelle ore sonnolenti e torpide della notte suol dare il Demonio alla nostra fantasia. Essendo in questo tempo una tale facoltá poco o nulla frenata dalla ragione sopita, va più soggetta a divenir preda di quel Mostro. Così la inconscia pecorella, che non sa temere, allontanasi tal fiata dall'occhio addormentato del pastore, spazia pei campi, caroleggia, esulta, e trovasi in bocca al lupo.

Ci conforta, mostrandoci con quanta prontezza Iddio manda il necessario aiuto, simboleggiato nei due celesti Guerrieri, che scendevano giù nella piccola valle dal grembo di Maria.

Quì però è da notare una cosa. Nella preghiera

(1) L'Allegoria delle Anime oranti, e della serpe tra l'erba e i fiori, la quale è tutta ad intendere a nostro riguardo, é però sì trasparente, che è facile a venir negletta. In questa omissione, non applicheremmo a noi, ma alle Anime stesse la verità che accoglie, quindi finezza di vista.

di quelle Anime non si fa veruna interpellanza alla Vergine santissima; neppure la minima allusione; come, dunque, il Poeta fa venir gli Angeli proprio da Lei? Siffatto quesito merita conveniente risposta.

Quella espressione « dal grembo di Maria » sebbene, così alla lettera, ci richiami all'altissimo scanno della Vergine sublime, come abbiamo di sopra spiegato, teologicamente però involge un significato ancora più profondo, ed eccolo messo in chiara luce. Il Verbo divino si fé carne in seno a Maria, e così potè dirsi, com'è la verità, che il claustro verginale di questa Benedetta racchiuse un Uomo-Dio. Dall' Uomo-Dio fluirono sul Mondo tutti quei beni, che sono ordinati alla salvezza eterna, e dei quali non son certo la piccola parte gl'innumerevoli ajuti che Esso ne largisce a farcela conseguire.

Che se Egli medesimo ci venne dal grembo di Maria, quanto più tutti gli altri sollievi?

V.

Dante sull'Ave Maria.

« Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il côre,
Lo dí c'han detto ai dolci amici addio;
« E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode *squilla* di lontano,
Che paja il giorno pianger che si muore.»
(Purg. VIII, 1-6).

Quali sentimenti in questa mirabile descrizione della sera! Il navigante, che di mezzo al vasto oceano, vedendo cader l' ombra, è punto dal desiderio della sposa, dei figli, degli amici, lasciati 'l medesi-

mo giorno; le tenerezze dell'amore, che tutte gli commuovono e ricercan le fibre più ascose del suo cuore d'amico, di padre, di sposo; il flebile suon de la squilla, che giungegli lento lento dai lidi remoti, e fa lui sovvenire, quante volte in seno ai cari suoi avevalo invitato alla preghiera!

E quanto bene si accorda col suo spirito commosso il mesto rintocco! Rattristasi egli che sia trascorso un giorno di tante prove d'affetto, di tante dolci rimembranze, e quello pare che ci pianga con esso!

Ma tale tristezza, tal pianto, non sarà privo di conforto, poichè il navigante uniscesi agli amici, ai figli ed alla sposa colla soave preghiera ch'essi pur faranno, e novera intanto un giorno di meno pel suo ritorno in patria.

Siffatto è il senso letterale di questa incomparabile poesia, ma ella ne asconde un altro ancor più nobile e profondo: l'allegorico o morale.

« Questa mia opera, scriveva il Poeta a Can Grande della Scala, è polisensa, cioè di più sensi: il primo senso è il letterale, il secondo l'allegorico, ossia morale. » (1)

E veramente nel passo da noi scelto quest'ultimo senso risplende a meraviglia.

La Terra si copre ognora di nuovi pellegrini, che, navigato senza naufragii il mar procelloso della vita, vengono accolti nel porto sicuro della beata eternità. I pensieri, gli affetti loro non sono abituamente per il mondo, che gl'imprigiona, ma per il Cielo che gli libera.

---

(1) La Divina Commedia, Commento di Raff. Andreoli, Inf. c. 1, nota 2, ediz. stereot., vol. unico, Firenze, 1870.

Se non che mentre la splendida, immensa luce del Sole, investe e riempie il firmamento, penetra ed avviva le cose tutte di questo basso pianeta e ne ridesta le mille svariate bellezze, eglino si rimangon talora come attoniti e immemori della meta felicissima che li attende.

Ma ecco, il vaghissimo Astro s' invola ai loro sguardi affascinati, dispajono le attraenti beltà caduche e migliaia di stelle, vie più crescenti di numero e di fulgore, incominciano a scintillare pei notturni sereni. Una certa malinconia, quasi lutto, che debbasi alle spente maraviglie, occupa a grado a grado l'anima umana, e il cuore è tutto disposto a novellamente riposar nel Cielo.

O Cielo! e sarai tu, dunque, in verità la patria nostra? O tremule, bellissime stelle, voi, dunque, un giorno, i seggi nostri luminosi? A chi voi, scintillando, sorridete? Forse alle anime nostre, che pur son luce, ma luce ascosa in questa creta opaca? Sì! ma qual ce ne assicura? Odesi da lunge un dolce, soavissimo suono, che richiamaci tutti dalla vista dei cieli stellati, e ne congiunge in una sola preghiera: — *Ave, Maria!* — O squilla vespertina, come ognuno t'indente! Dalla città e dalla campagna, dal monte e dal piano, dalla terra e dal mare, echeggiano gli accenti: — *Ave, Maria!* — O cara, o tenera prece, sei tu che ne assicuri, che noi siamo quaggiù ospiti celesti, che quelle mirabili sfere, girandocisi intorno, ci fanno appello continuo: *Ave, Maria*, piena di grazia... prega per noi...

Quanta eccellenza è in questa Orazione!

Essa è antica quanto la misteriosa discesa del Verbo, la quale compivasi dopo l'angelico saluto, dato a Maria dall' Arcangelo Gabriele, anzi essa è

antica quanto la deplorevole caduta dei nostri Progenitori, poichè fin da quel momento e gli uomini e gli Angeli di buona volontà, ebbero cognizione della Vergine futura, e la desiderarono, come la debellatrice del nemico infernale, cui lo stesso Dio aveva detto che Ella gli frangerebbe la fronte superba.

Nè può esservi preghiera, che riesca più grata a Maria, per l'allegrezza che Ella sentì quando il celeste Messaggio le annunziò la divina Maternità; chiarizione, che Ella era piena di grazia, il Trono dell'Unigenito eterno, la Benedetta fra tutte le donne, la Scelta ad essere innalzata sopra tutte le creature.

È per questo, che in più luoghi della Divina Commedia, noi troviamo il Canto dell'Ave Maria.

Così nel III del *Paradiso*, Piccarda Donati cominciò,

> « . . . . . Ave
> Maria cantando, e cantando vanío,
> Come per acqua cupa cosa grave.» (v. 121-123).

Nel XXXII, l'Arcangelo Gabriele,

> « Cantando *Ave, Maria, gratia plena* »,

distende le sue ali dinanzi a Colei, 'l cui volto somiglia più d'ogni altro del beato consesso al volto medesimo del suo divin Figliuolo.

Nè mancano felici allusioni all'origine divina di quella preghiera; divina io dico, perchè la prima parte di essa é l'intiero saluto della Santissima Trinità, inviato alla Vergine prediletta.

Nel IX della medesima Cantica, ciascuno dei

buoni Cristiani, ed in ispecie i sacri Pastori, sono consigliati a porre in non cale onori e dovizie e riedere spesso col pensiero a Nazarette,

« Là dove Gabriello aperse l'ali. » (v. 138).

A rispondere alla domanda, se nostra carne risorta accrescerà luce ai Beati, nel XIV, è introdotta una voce modesta,

« Forse qual fu dell'Angelo a Maria. » (v. 36): (1)

Nel pianeta di Marte, finalmente, è

« . . . . . da quel dí che fu detto *Ave* »,

che il nostro Cantore fa cominciare il computo degli anni al suo tritavo Cacciaguida: (XVI, 34).

Oh! se il Poeta, qual figlio tenerissimo della Madre celeste, va in cerca, specialmente nelle ultime due Cantiche, d' ogni propizia occasione, affine di lodarla, avrebbe mai potuto lasciar questa, che è fonte di tutte le altre?

Ave, dunque, o Maria, diciamole noi pure coll' Alighieri, Ave, sempre Ave!

VI.

Dante su la Nunciazione di Maria.

L' Alighieri è al primo ripiano del vero Purgatorio. Questo ripiano cerchia il monte a guisa di

(1) La voce modesta è dell'anima di Salomone, e la risposta è affermativa. Leggi, cortese lettore, almeno dal verso indicato infino al sessantuno. Qual maestria possiede l'Autore nell'esprimere poeticamente le teologiche dottrine!

cornice orizzontale, ed accoglie i superbi, che, a lor punizione, portano su le spalle così grandi sassi, da esser costretti, in camminando, a toccarsi col mento le vacillanti ginocchia. Vanno eglino lentissimi, e, a prima vista, nemmanco ti sembrerebbero uomini, ma vie meglio strani inviluppi, lievemente agitati da moto uniforme.

A farsi questo balzo intorno, erasi il Monte ristretto in sè per una quindicina di piedi, che è l'ampiezza di quello, e, conservando sempre la figura di cono, riusciva più o men erto, secondo che la sua ripa in tondo era meno d' appresso o più alla formata strada.

A poc' altezza da questa doveva essere perciò men ripido che in qualsiasi altra parte superiore, e, dove precisamente tale, era tutto di candido marmo, adorno d'intagli così mirabili che non pur Policleto, quantunque celeberrimo scultore di Sicione o d'Argo, il quale tredici secoli prima del nostro Canova, aveva nelle sue statue raccolte tutte le perfezioni del corpo umano, ma la stessa Natura vi avrebbero perduto al paragone.

Il Poeta colloca in basso luogo i rilievi ed incavi scultorii, perchè, rappresentando questi de' bellissimi esempii d' umiltà, potessero vedersi e meditarsi da coloro i quali movevano cotanto curvi pei gravosi macigni.

E narraci Dante:

« L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sí verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava imagine che tace.

Giurato si saria ch'ei dicess'Ave;
Perchè quivi era immaginata Quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave,
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, sí propriamente,
Come figura in cera si suggella»(Purg. X, 34-45).

L' Alighieri non era scultore, pittore sì, giacchè leggiamo nella Vita Nuova, XXXV, che, « in quel giorno nel quale si compiva l'anno » dacchè la tanto diletta e pianta Beatrice « era fatta dei cittadini di vita eterna » ei sedeasi in parte, disegnandola nella vaga sembianza di un Angelo, « sopra certe tavolette » (1). Ma era Poeta sommo e le Arti si sono sorelle, ond'è che sebbene l'immortale Cantore oltramondano non avesse mano per iscolpire, ne possedeva tuttavolta la mente. Se un nobile scultore volesse rappresentarci il dialogo tenuto dall'Arcangelo Gabriele coll' umile Verginella di Nazaret, avrebbe a far altro ch'eseguire le terzine surriferite? — Quì Maria, che, non ostante penetrasse tutta la grandezza degli onori conferitile nell'essere eletta a confermare quella Pace, per la quale rientrerebbe l'uomo in possesso dell'amor di Dio, pure, nel gran momento che Ella riaprivane la porta, volgendo la Chiave misteriosa della sua divina Maternità, compresa dal più basso sentire di sè, aveva impressa nel volto l' umilissima risposta: « Ecco la Serva del Signore, facciasi in me secondo la tua parola ». E tanta era la proprietà, l'esattezza, il delicato modo con che il virgineo, materno sembiante, signoreggiato appieno dal sentimento del cuore, palesava questa favella,

(1) Leonardo Aretino, il secondo dei Biografi di Dante, che forse potè vedere de' disegni di lui, afferma che egli « egregiamente disegnasse »: Vedi C. Balbo, *Vita di Dante*, Libro I, C. IV, verso la fine.

che non dissimile tenera cera e fresca ridarebbe la impronta di ben lavorato sigillo. — Qui l'atto soave del celeste Aligero, che, da parte dell'Altissimo, reca il decreto d'una pace sospirata e lagrimata per lunghissimo tempo. Nè quest'Angelo pareva immagine, che tace, ma vivo, parlante; sarebbesi giurato che dicesse: « *Avè* ».

E colla soavità, quanta mai letizia sarà stata diffusa nel suo volto? Godono gli Abitatori celesti del nostro bene, e Gabriele era venuto a nunziare che finalmente il Cielo riaprivasi all' uomo. Ahi, ahi da quanto era chiuso! Giusta l' Alighieri, che novera con Eusebio, erano corsi dalla creazione di Adamo alla Morte del Signor nostro cinquemila, duecento trentadue anni. Sottraendone gli appartenenti alla vita mortale del Redentore, sapremo che il giorno dell' Annunciazione passava il cinquantesimo secolo della funesta chiusura. Nel XXVI del Paradiso il Padre del genere umano dice al Poeta:

« Quindi, onde mosse tua donna Virgilio (1)
Quattromila trecento duo volumi (2)
Di sol desiderai questo concilio (3);
E vidi lui tornare a tutti i lumi (4)
Della sua strada novecento trenta (5)
Fiate, mentre ch'io in terra fu' mi » (v. 118-23).

Che sia tale il calcolo dantesco appare altresì nel trentesimo terzo del Purgatorio ove si legge:

---

(1) Dal Limbo, onde Beatrice chiamò Virgilio: Vedi Inf., canto 2., w. 52-117.
(2) Giri di sole: ogni giro è un anno.
(3) Questo consesso di Beati.
(4) A tutti i segni o Costellazioni dello Zodiaco, pei quali passa l'Astro diurno una volta ogni dodici mesi.
(5) Novecentotrent'anni, ch'io vissi.

« Cinquemila e più l'anima prima (1)
Bramò Colui che il morso in sé punío» (v. 62-3).

Qual contento adunque non avrà dovuto sentirsi e manifestarsi dal Nunzio beato?

Nell'istante, poi, dell'Annunciazione i secoli dell'Ira divina e della nequizia umana, sen ivano, conforme vaticinò Daniele, a perdere per sempre nel vasto mar del passato, ed Un ne sorgeva tutto pieno d'amore e di opere giuste.

L' Alighieri nel XXII del Purgatorio fa dire a Stazio (2):

« . . . . : Secol si rinnova
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova ».

come pure aveva cantato Virgilio nell'egloga quarta ad Asinio Pollione:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
Iam nova progenies coelo demittitur alto».

E non è quì una cagione novella di quell' angelico tripudio pel quale si ragiona?

Fonte di questo dovev' anch' essere il perfetto Concepimento del Cristo, avvenuto per opera dello

---

(1) Adamo desiderò ardentemente Gesù Cristo il quale morì per espiare il gusto vietato che quello si prese del frutto di morte. Nel XXXII del Paradiso dicesi che Adamo,

« È il padre per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta » (122-23).

(2) È l'Autore della Tebaide e dell'Achilleide, nato verso il 45 d. Cr. in Napoli, morto verso il 96.

Spirito Santo (1). Perfetto fu questo Concepimento, poichè, se non la Natura, ma lo stesso Iddio, mosso da speciale amore, imprime in una cosa creata lo splendor tutto quanto dell'eterna idea, quella, fino dal suo prim'essere è perfetta. Questa dottrina è del medesimo Poeta, e leggesi ampiamente espressa nel XIII del Paradiso. Pondera, studioso lettore, dal verso cinquantadue sino all'ottantotto.

« La divina bontà, — scrive Dante nel Convito, — in tutte le cose discende, altrimenti essere non potrebbero: ma ciascuna cosa la riceve secondo il modo della sua virtù e del suo essere » (2). Ora la natura del Verbo è superiore a quella di tutte le cose create, con ciò sia che il Fattore del Mondo,

> « Non potea suo valor sí fare impresso
> In tutto l'Universo, che 'l suo Verbo
> Non rimanesse in infinito eccesso ».
>
> (PARAD., XIX, 43-45)

Ma il Verbo, umanandosi, non perdette nè essere nè virtù divina, soltanto addivenne Gesù. Gesù adunque accolse tutta nel suo concepimento quella somma bontà, epperò fu concepito perfettamente da Maria con giubilo immenso del celeste Ambasciadore.

L'atteggiamento infine, della Vergine Madre non era anch'esso un mar di letizia per Quegli, che avevale detto, *Ave?*

Di quanta istorica umiltà lo circonda l'Alighieri! Maria veniva assunta a Madre di Dio, a Signora del Verbo, e nondimeno, che dice?, « Ecco la Serva

---

(1) San Luca, cap. 1, v. 35,

(2) Commento cit., nell'articolo V. Nota ai versi 67-69; Vedi Convito, Trattato III, capit. VII.

del Signore ». Iddio ripone le sue delizie nelle anime umili, e gli Angeli buoni non faran lo stesso? Iddio si compiacque dell'umiltà di Maria sino ad eleggersela in Madre per questa virtù, e gli Angeli, che hanno la loro beatitudine nel divino volere, non se ne allegreranno?

Di più l'Arcangelo, nunziando a Maria la divina Maternità, acquistava in Essa la propria Regina, e vedendola così buona, così umile, non avrebbe dovuto esultarne?

Non poteva la pietà del Poeta scegliere un esempio più convincente e persuasivo di umiltà per esporlo in quella ripa all'occhio degli spiriti superbi.

E noi, dal canto nostro, dopo averlo insiem con essi meditato, farem tesoro di un ammonimento del nostro Alighieri, che suona,

> « Or superbite, e via col viso altiero,
> Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
> Sí che veggiate il vostro mal sentiero ».
> (Purg. XII, 70-2).

VII.

Dante sull'amore del prossimo in Maria.

Il balzo secondo del Purgatorio è una cornice, che lega il poggio intorno non altrimenti che la prima, solo n'è alquanto minore, attesa la figura geometrica della montagna.

Ombre sedute lungo la riva, appoggiate le reni ad essa, e sostenentisi a vicenda colla spalla, erano in questo balzo.

I ciechi, avvallando il capo gli uni sugli altri,

schieransi allo stesso modo negli atrii de' tempii. E, come gli sparvieri selvaggi, perchè dimorino quieti, vengono accigliati, così a queste anime cucìa le palpebre sottil filo di ferro.

Un manto livido le copriva, ed anche la pietra del cinghio era d'egual colore,

Qual sorta di Penitenti ci è descritta dall'Alighieri? Gl'invidiosi. — E con quanta saggezza! Il verme dell' Invidia macera il cuore di chi lo nutre, e fa che il volto sia sparso, penetrato da una tinta sì squallida e avvelenata, che è la più ributtante di tutte. Osserviam della stessa quei pomi, cui baco interno va senza posa consumando. L' occhio vede cotanto male il bene altrui, che, strizzando rapido, come l'estivo fuoco di lucciola, par che lotti col fluido luminoso, che, nemico inesorato, glielo porge.

Dio ci campi da vizio sì vile! Vile, diciamo, perchè ogni anima generosa trae diletto dal bene ovunque lo scorga, e ne dà lode al supremo Largitore, che, essendo buono, diffondesi nel grado che gli piace in quanto opera fuori di sè. Nè altro è l'epiteto che dà il poeta alle maglie indossate dagl'Invidiosi:

« Di vil cilicio mi parean coperti » (Purg. XIII· 58).

Spiriti non visti volavano per l'aere del loro recinto parlando

« Alla mensa d'amor cortesi inviti »; (v. 27),

a nutrirsi, val quanto dire, di quella carità del prossimo, che è il contrario del vizio lì castigato.

Ed una voce:

« *Vinum non habent,* altamente disse ». (v. 29).

Nelle nozze di Cana in Galilea, vedendo Maria venir manco il vino, volle nella sua carità risparmiare agli sposi una tanta vergogna, e con questi accenti: « *Vinum non habent* ». — Non han vino, — richiesene il suo divin Figliuolo, che mutò l' acqua in un umore di vite il più soave e squisito (1).

L'Amore divino evocò dal nulla le molteplici forze della natura, ed in grazia dell'amor della Vergine moveasi ad operare in un istante il cangiamento ch'elleno ponno fare a poco a poco (2).

Chi non ammira la bella, possente fiamma di carità che ardeva nel Cuore di Maria? E non devesi passare inconsiderato il tempo, in che Essa manifestavasi caritatevole, fino a meritare così stupendo prodigio. Eran tutti assisi al convito nuziale, è nel tripudio d'un'ora sì fausta, pensando ognuno a soddisfare se stesso, più invece pensava Maria, perchè:

« Fosser le nozze orrevoli ed intere
Ch'alla sua bocca,.... (XXII, 143-144).

Mentre l'egoismo è il genitore abbietto della cieca Invidia, il vivo desiderio del pieno bene altrui è il venerando dell' oculata carità verso dei nostri simili.

Sentitasi dagl'invidiosi quella voce, si ricordarono di questa Virtù di Maria, e l'Alighieri dice:

« Udi' gridar: Maria, ôra per noi ». (XIII, 50).

Il vero amor del prossimo però non isvolge sol-

(1) S. Giovanni, Evangelo, II, 3-8-9.

(2) Com. del P. Cornoldi al medesimo verso:« *Si può dire che quel Dio cangiò quell'acqua in vino in un istante, la quale col mezzo delle cause seconde è cangiata a poco a poco costantemente.*

tanto la benefica azione sua nel provvedere alle necessità materiali di esso, bensì, e molto di più, nel sovvenirlo in quelle dello spirito. E Dante ci mostra largamente, come la Vergine Madre sappia adempiere alla missione più nobile di sì bello amore.

Nel primo della Cantica prima col simbolo della Selva selvaggia ed aspra e forte « e nel secondo d'una fiumana, » onde il mar non ha vanto », da non temere, cioè, la comparazione colla vastità del mare, volleci egli avvertiti, che la massima parte degli uomini trae sua vita inviluppata nei tristi, intricatissimi effetti delle passioni, e da queste fieramente sbattuta. Ed esso, uscito con lena affannata da quel difficile laberinto, e trovandosi pure su quell' onda immensa: situazione quasi egualmente funesta, per la quale ci fa comprendere, com' erasi già sgombra l'anima sua di tutte le affezioni peccaminose, ma non degli abiti nocivi; una *Donna gentile*, ch'è nel Cielo, si prese il pensiero di condurlo al termine dell'eterna salvezza, guidandolo, coi raggi di sua grazia, al colle soprastante della Virtù.

Questa Donna gentile è proprio Maria, dalla quale, come esso canta nell'ultimo del Poema, ci scendono le grazie. « Sia lode al Tomasseo, — scrive il Balbo, — per averci data la prima interpetrazione della Donna gentile che sia soddisfacente, ed è così bella, chiara e feconda d'alta bellezza in tutto il poema, che credo bene sarà l'ultima » (1). E l'Artemi: « Quella interpetrazione andò guadagnando l'un di più che l' altro. La tengono oggi il Fornaciari, il Cornoldi ed il chiarissimo Poletto » (2). Anche il Savini : La Donna

(1) Comm. al vers. 94 del 2. Cant. dell'Inf.

(2) « L'Augusta del Cielo nel poema di Dante Alighieri » Viterbo, Tipografia Monarchi, pag. 8.

gentile è certamente Maria, simbolo della Misericordia, canale di tutte le grazie » (1).

Il dovere che abbiamo d'imitare la Madre nostra celeste non sarà forse bastevole a conservare, ed anche se vi avesse necessità, a ridestare ne' petti la fervida vampa del reciproco amore?

Madre amantissima, cara Madre, se la gelida tempra di alcuno fosse torpida tanto da non sentire il tuo medesimo fuoco, muovilo, per la tua carità, a meditare, a leggere almeno, quanti motivi efficaci ne seppe svolgere l'Alighieri nel XXVI del Paradiso.

Come quivi 'l Poeta, rappresentandosi 'l Mondo, qual'Orto, le creature, quali frondi, il Figliuol tuo, quale Ortolano eterno, alle cui provvide, indefesse cure quest'Orto si adorna, potè dire d' amar qnelle frondi proporzionalmente alla bontá cui da Gesù ricevono,

> « Le fronde, onde s'infronda tutto l'Orto
> Dell'Ortolano eterno am'io cotanto,
> Quanto da Lui a lor di bene è porto, » (2)

così valga a ripetere ciascun uomo.

VIII.

Dante su la mitezza di Maria.

Un denso vapor di fumo e oscuro, come il bujo

---

(1) « Maria Vergine nel poema sacro di D. Alighieri.» Ravenna, ediz. 2. Tip. Edit. di Sant'Apollinare, pag. 12. Vedi l'opuscolo a pag. 48.

(2) Chiama Dante *Ortolano eterno* Gesù Cristo in memoria della forma, nella quale, risorto, manifestavasi alla Maddalena: «*Maria Magdalene existimans, quia hortulanus esset.* » — « Maria Maddalena pensandosi che fosse il giardiniere. » — Giovanni Ev., c. XX, Trad., Martini.

d'Inferno, come la notte, priva d'ogni pianeta, oltremodo nojoso, inevitabile, castiga gl'Iracondi nel terzo girone del Purgatorio. E a buon diritto, chè l'acre e pingue fumo, stringendo la offesa pupilla, toglie la vista corporea, l' ira, offuscando il lume di ragione, la spirituale; quello, coll'empiere il petto di negra, soffocante anidride, intorbida il sangue, ne fuga l'ossigeno, e produce la morte, l'ira, commovendo il sistema nervoso, sconvolge la massa cerebrale, e cagiona sovente il medesimo effetto (1); l' uno infiamma le vene, accende il volto, l'altra lo avviva di tanta incandescenza da eguagliarlo ad un acceso braciere!

La grande analogia tra il periglioso alimento e l'ira fu anche da' sacri Scrittori bellamente utilizzata. Descrivendo quella di Dio, la qual tuttavia per essere immune da qualunque difetto, avrebbe a nomarsi più propriamente sdegno, dicono: « *Ascendit fumus in ira ejus, et ignis a facie ejus exarsit.* » — « Dall'ira di lui saliva il fumo, e fuoco ardeva nella sua faccia. » (2) — « *Ascendit fumus de naribus ejus, et ignis de ore ejus vorabit.* » — « Dalle sue narici alzava il fumo, e la sua faccia gitta fuoco divoratore. » (3)

La Virtù, che reprime gli assalti e l'impeto della collera chiamasi Mansuetudine e Dolcezza.

Non è a dire se il Cristianesimo, che è maestro sommamente pratico e indefesso d' ogni bell' abito onesto e soprannaturale offrisse all'Alighieri esempî famosi da opporre all'ira.

Questa volta non immagina egli che sieno scol-

(1) Munster: Cosmog., lib. 4. — Sozomeno, lib, 6, c. 6.
(2) Salmo XVII, v. 8, Trad., Martini.
(3) II de' Re, XXII, 9, Trad., Martini.

piti nel pavimento o sulla ripa, giacchè sarebbero stati inutili agl'Iracondi, ciechi pel fumo, neppure che invisibili Spiriti li vadano altamente ricordando, atteso il delicato onore che devesi a creature angeliche, le quali, essendo purissime, non conveniva pensare che si aggirassero per quell'aere amaro e sozzo, come lo dice il medesimo Poeta:

« M'andava io per l'aere amaro e sozzo. »
(Purg. XVI, v. 13).

Gli piovono invece Visioni stupende nell'alta fantasia, una delle quali è consacrata alla Vergine Madre:

« Ivi mi parve in una visïone
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una Donna in sull'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu cosí verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come quí si tacque,
Ciò che pareva prima dispario. »
(Purg. XV, v. 85-93).

L'augusto Tempio, che si presenta alla fervida immaginazione del mirabile Cantore, è quello di Gerusalemme, non il primo, distrutto da Nabucodonosor, ed eretto già da Salomone sul monte Moriah, ma il secondo, ed ultimo per sempre, edificato da Neemia, e ridotto in cenere da Tito Vespasiano, il settanta dell'era volgare.

L'ebrea Nazione aveva tre grandi solennità: la Pasqua, in memoria della scossa schiavitù d'Egitto, la Pentecoste, in cui si offrivano al Signore i Pani della nuova mietitura e le primizie di altri frutti, in riconoscimento dell'alto suo dominio, le Tende, sot-

to le quali veniva, con letizia ed umiltà profonda, rimembrata la speciale protezione, con che Iddio conservò gli antichi Padri nel deserto.

Ne' giorni di queste Solennità doveasi presentare all' Altissimo, nel tempio, tutta quanta la prole maschile (1).

E avvenne che, di Pasqua, Giuseppe e Maria smarrirono Gesù, che allora non aveva più di dodici anni. Dopo tre giorni d'angosciose ricerche Maria lo potè ritrovare nel Tempio ricordato, disputando Egli co' Dottori (2). Quanto Ella sofferse in quei tre dì! Io credo che questo dolore fossè uno de' più grandi e forse anche il maggiore di tutti, perchè negli altri almeno, almeno, pativa in compagnia di Gesù, in questo, senza neppur sapere dov'Ei si trovasse! Quantunque avesse però cotanto patito, affine di rintracciarlo, non gli diresse poi che queste mansuete parole:

« . . . , Figliuol mio,
Perchè hai tu cosí verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo . . . »;

e con modo tanto soave, « con atto dolce di madre », che un rimprovero ancora sarebbe stato bene accolto.

Così Maria fu esecutrice perfetta di quanto insegnava il suo divin Figliuolo: « Discite a me, quia mitis sum et umilis corde, » Imparate da me, che sono mansueto, ed umile di cuore, » (3)

A questa Virtù di Lei s'ispirano le buone geni-

(1) Esodo, c. XXIII, v. 17.
(2) S. Luca, Evangelo, c. II, v. 40-8.
(3) San Matteo, C. XI, v. 29. — Trad., Martini.

trici nella vera educazione de' figli. Non le udiresti mai scagliarsi contro di loro con invettive o caustiche parole. Se talora pongon mano al castigo, lo fanno solo per ottenerne l'emenda, non già per isfogo di bile malnata e lo temprano con maniere sì dolci da renderlo perfino accetto; e la prole, fattasi grandicella, ne porge loro le grazie più vive.

Anche verso gli adirati consorti si diportano al modo istesso.

Quand'eglino, montati in collera, tempestano per tutta la casa, elle con volto sommesso se ne stanno in qualche riposto cantuccio, e, o si appigliano al silenzio più alto, ovvero profferiscono delle parole sì miti, che spesso ridonan loro la necessaria quiete.

Nella guisa istessa copresi il Cielo di tetre nubi, durante la state; le incendia co' lampi, le squarcia orribilmente co' tuoni, ma sorgendo un zeffiro leggero, basta egli solo a dissipar la procella, e tutto a riporre in perfettissima calma!

Se non che la dolcezza, della quale parliamo, è di mestieri a ognuno, poichè la vita è da mille opposizioni travagliata; e nondimeno c'incombe gravissimo il dovere di ritrarre in noi la Virtù della Madre nostra Maria, se pure non ne portiamo indarno l'appellativo di figli.

Ma quanto poco è diffusa la mitezza nell'età presente!

Vi ebbero invece de' filosofi pagani i quali tanto si distinsero in essa, da poter coprire di meritato rossore molti cristiani de' giorni nostri.

Archita, ritornato d' Atene, trovò gli averi suoi nel massimo abbandono per negligenza del ministro. Or che gli disse? « Qualora non fossi riscaldato dalla collera ti castigherei ». Parecchi, sedicenti perfino

cattolici, si sarebbero appagati dell'innocua minaccia?

A Diogene, mentre dava lezione di frenar l'iracondia, fu bruttato il volto da malcauto discepolo. La risposta del Maestro fu: « Io non entrerò in collera ».

Socrate, udendo che Santippe, sua moglie, strepitava in casa, uscissene sull'uscio, sperando che ella si calmasse; però non fu così, perchè la collerica donna, preso un vaso d'acqua, glie la gittò sul capo. Il Saggio non le fe' che questa semplice osservazione: « Io dubitava bene, che dopo il tuono, noi avremmo avuto la pioggia ».

Vetusti Scrittori di Roma e Grecia tramandarono i fatti che abbiam ricordato.

Se questi Gentili si diportaron tanto dolcemente, sedendo nelle tenebre e nell'ombra di morte, quanto meglio si sarebbero diretti, qualora Iddio li avesse collocati tra i raggi luminosi della vangelica Luce?

A gloria della mitezza di Maria, che è specchio tersissimo di quella di Gesù, facciamo noi quanto essi non potettero fare.

IX.

Dante sulla pronta operositá di Maria.

I raggi del Sol cadente sonosi già tanto innalzati, che da più parti riappaiono le stelle. Ond' è (1), che i Poeti, giunti sull' ultimo gradino, che mette nel quarto girone, vi si fermano immobili, come due

(1) Rammentati, lettore, che nel Purgatorio non è permesso di salire, « dopo 'l Sol partito »; la qual cosa moralmente c'insegna, che Nostro Signore è il Sole, senza di cui non è possibile dare un sol passo pel Monte della Virtù.

navi che posino alla riva.

L'Alighieri tende l'orecchio, se mai potesse udire alcuna cosa, ma, non soddisfatto, chiede al Maestro quale offesa di Dio venga punita nel novello cerchio.

Quegli risponde, che ivi suppliscesi alla mancanza di fervore nel proseguimento del bene, e si compensa il ritardo posto nel mar della vita, vogando lievemente verso il Porto de' Cieli:

« . . . . L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora; (1)
Qui si ribatte il mal tardato remo ».
(PURG., XVII, v. 85-7).

Evvi un'entità oggettiva, che, appena conseguita, fa gioire perfettamente l'umano volere, perchè essa è immune di qualunque pur tenuissimo male. Questa entità è il bene assoluto, ed è Dio solo. Non essendoci possibile di vedere Iddio finchè ne sarà concesso di contemplare le creature corporee, durante questo tempo, neppure lo goderemo. Però tendere a lui, e tendervi anche agevolmente, questo sì che ci è dato. A quali obbietti si volgono le nostre facoltà, se non ai proprii? La virtù visiva alla luce, la intelligente al conoscibile. E tanto più, quanto eglino son privi di tutto quello, che è loro contrario. Così la prima alla luce più limpida e serena, l'altra al conoscibile senza nube e senza velo.

E il volere, diretto naturalmente al bene, non ne sarà tanto meglio esso pure attirato, quanto più questo bene va esente di tutto, che gli si potrebbe opporre?

Dio è sommo Bene. Ad esso dunque agevolmen-

(1) *Quiritta*, precisamente qui.

te si tende.

Sì facile tendenza però non è a Dio, in quanto Dio, ma in quanto egli solo concretizza il bene universale, da ciascun uomo voluto. È dunque indiretta. E, affinchè potesse ella sostituirsi dalla sua contraria, farebbe d'uopo che noi conoscessimo direttamente Iddio. Il movimento della volontà segue il ragionevole giudizio, e verun desiderio può aversi dell' ignoto. Una prova molto sensibile di ciò è fornita dal crescere intellettivo del fanciullo, il quale a mano a mano che di più cose ha notizia, e di più altresì diviene bramoso.

Chi può menar vanto di conoscere Iddio nel modo espresso? La mente il concepisce, qual Essere perfettissimo, gli è vero; ma tal concepimento ne ammette forse alla vista di un immenso, luminoso spettacolo, come talvolta il Polo alla sua stupefacente Aurora, che è lo spettroscopio nativo, più esatto della luce e della sostanza del Sole? No: la facoltà del pensiero, escludendo dalla idea di Dio qualunque negazione di bene, è solo per indiretto che cel dimostra Assoluto; ma tutto questo lavorio, benchè ammirabile, non essendo intuitivo, neppure è bastante a produrre una chiara cognizione dell'Essenza divina, e quindi nè anche la immediata propensione ver Essa.

Resta sempre inconcusso, tuttavia, che, almeno in confuso, pur si conosce, il che, unito all'idea sicura, formata prima, di un Essere pieno di bontà, e il quale non che adempiere, avanzerebbe i desiderii del cuore più grande, fa sì, che l'umano volere lo brami pure ardentemente, e ponga ogni studio per ottenerlo. Perciò l'Alighieri:

« Ciascun confusamente un bene apprende,

Nel qual si queti l'animo, e desira: (1)
Perché di giugner lui ciascun contende. »
PURG. XVII, v. 127-29.

Se non che le varie particolari bontà delle cose le quali ne circondano, non estimate giustamente quali gradini, che ne guiderebbero alla contemplazione ed al godimento dell' altra, che è somma, ci lusingano e attraggono spesso, debilitando il tendere a Dio. Sì la razional creatura fassi rea di quella colpa, che è detta Accidia, e vien castigata nel quarto cinghio del Purgatorio:

« Se lento amor a lui veder vi tira,
O a lui acquistar questa cornice,
Dopo giusto pentèr (2) ve ne martira.»
(XVII, 130-2).

Ed il martirio, cui Dante immagina sottoposti gli Accidiosi, è in parte lo stesso cui già pensò che fossero dannati gl'Ignavi nell'ampio, circolare Vestibolo dell'Inferno. Ivi un seguito di gente numerosissima, tumultuante, qual mare in tempesta, turbinosa al par di un ciclone, si precipita dietro ad un'Insegna o Bandiera, che, sdegnando qualsiasi posa, compie in eterno quell'immenso giro. Quì le Anime, le quali, si purgano di un simile peccato, corrono a dirotto per il balzo intero, e tanto a dirotto, che per frenare la forza centrifuga, la quale scaglierebbele fuor del ripiano, piegano a mo' di semicerchio un lato della loro persona in verso la costa.

La rapida corsa è dal Poeta paragonata a quella

(1) Il bene, nel quale si queti l' animo, non può essere che il vero e sommo Bene, Iddio.

(2) Pentimento. Pentèr è l'indefinito poenitere dei latini.

degli antichi abitanti della Beozia, quando, bisognosi di pioggie pei loro vigneti, la celebravano in furia lunghesso le rive dell'Ismèno e dell'Asopo.

Il modo poi mi sembrerebbe eguale a quello di animati, spumanti destrieri, quando celeri, come vento, volano su linea i cui punti distano egualmente da un medesimo centro.

La luna, che aveva tardato fin quasi la mezzanotte, sorgeva, intanto, vermiglia, quale tondo scheggione falcato, che arda tutto. Correa, correa, dall'occaso all'orto, per le vie del Sagittario: per quelle che il Sole infiamma quando Roma lo contempla calar vaporoso nelle tumide acque scintillanti della sardo-corsica marina.

Chi non ravvisa in queste sue qualità un triplice emblema riguardante le anime descritte?

Sorgeva tarda. — Vero è, che durante gli equinozii, tramontando essa quasi un'ora innanzi al Sole, deve pur nascere altrettanto prima, ed essendo già la quinta notte del mistico Viaggio dantesco, incominciato nell' equinozio primaverile, era di mestieri che adesso rivarcasse l' Orizzonte presso che alla metà del tempo notturno; ma l'avere il Vate astronomo così bene misurato questo tempo da notarci con esso il lungo indugio del nascimento lunare, e proprio nel girone degli Accidiosi, non parrebbe meditato consiglio, per simboleggiare la pigrizia che ivi puniscesi?

Il pianeta correa poscia velocissimo e tutto fuoco: quelle anime piene di ardore, facevano lo stesso. — Egli era sulla via, che è del tutto opposta all'apparente volgersi del Cielo: elle operavano il contrario di quanto loro parve bene, vivendo.

Quasi foriere della gran turba veloce, due di es-

se precorreano e piangendo gridavano:

« Maria corse con fretta alla montagna, » (XVIII, v. 100) e,

> « Ratto, ratto, che il tempo non si perda
> Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
> Chè studio di ben far grazia rinverda, »
> (XVIII, 103-5).

La vigile e pronta sollecitudine nel servigio divino attira sempre novelle grazie celesti, mentre la torpida e sonnolenta accidia fa perire anche le ottenute o rimanere infeconde.

Questa dottrina illuminava, qual sole in pieno meriggio, la mente di Maria, giacchè, non appena le fu rivelata la grande ventura di Elisabetta, corse con tutta prestezza ai monti di lei, affine di assisterla, com'era le necessario. Ed il Signore premiò la cortese attività della Vergine Madre, col fare che sino dal primo amplesso dell' amata Cugina, le risonasse al casto orecchio l'inaudito Saluto di « Madre di Dio » « Mater Domini » (1): Saluto che l' aure di Palestina accolsero lietissime sulle veloci lor penne, e, trasmessolo, fedeli all'oceano immenso di atmosfera in cui nuota la Terra, il fèrono con eco multipla ripetere da tutti quanti i luoghi, da tutti quanti i tempi.

Nè questo solo fu il premio ricevuto da Maria, bensì due altri e magnifici: quello di far esultare il Battista nel grembo materno, e quello di santificarlo quivi stesso: « Exultavit Infans in utero... exultavit in gaudio Infans » « Il Bambino saltellò nel seno... saltellò per giubbilo il Bambino » (2).

---

(1) San Luca, Ev. c. 1.

(2) San Luca, Ivi. — Sant'Agostino: « Exultavit in gaudio. Ideo haec exultatio facta est divinitus in Infante, non humanitus ab Infante »(Epist. CLXXXVII,

La mirabile operosità della Vergine ha la sua vera spiegazione in quel Saluto. Essa è Madre di Dio, del Fattore di tutte le cose. Considerando queste, dovrem confessarle dotate di moto celerissimo e senza tregua. I mille e mille pianeti percorrono con somma rapidità le orbite loro, l'etere che tutti l'investe e variamente avviva a' nostri sguardi, segueli, amico instancabile, in ogni dove.

Per mezzo de' venti, i quali dalla forza e ampiezza degli Alisèi digradano sino alle tenue brezzoline dei nostri lidi, quest'aria che noi respiriamo circola per tutta la superficie terrestre, ne assorbe e solleva alle regioni più alte di sè qualsiasi fluido nocivo alla vita de' tre Regni della natura, e mantiene sempre giovane e robusta la solida tempra del terracqueo globo.

Il mare è in movimento ognora, e quando fiero percuote le rive, e quando mansueto le lambe.

Finalmente è certo che l'intero Universo muove attorno ad un primo punto, cui la scienza non potrà mai additarci, ma nè tampoco negare.

Se le fatture si agitano, il Fattore non si muoverà? E Dio si muove. Il suo movimento è ineffabile, come la vita di Lui; è eterno, immenso, come l'Essenza in cui si svolge e che lo produce. È origine indiscutibile, progresso e fine d'ogni moto fuori di sè.

Un giorno si esternò, ed ecco popolati di roteanti sfere gli spazii infiniti, ove sino a quel tempo aveva regnato la quiete profonda, riposante nel Nul-

---

Edit, Monachorum Sancti Mauri) «Per eccesso di giubbilo. La qualcosa certamente nissuno crederà che potesse succedere, se non per operazione dello Spirito Santo » Vedi Martini nella Nota ai versetti 41-42 del citato Evangelista.

la. Ove prima silenzio altissimo, risonò poscia l'Inno del Creato.

E questo Iddio, formandosi una Madre, non se l'avrebbe formata attivissima?

O quanto, Maria, ti palesasti degna Madre di Lui, quel dì, che celere e difilata, qual raggio di luce, salisti ai colli de la tua Parente!

E noi tuoi figli?

La considerazione delle pene che aspettano le anime pigre, e in modo singolare il tuo vivo esempio di operosa attività, scuotaci pur finalmente dal reo letargo, siane, o Madre, di acuto sprone a compiere con invitta lena quanto si deve.

X.

Dante sulla Povertà di Maria.

Quando i Poeti presero la scala, che dal quarto metteva al quinto giro, i balzi del sacro Monte già erano pieni di Sole.

Pervenuti colassù videro gente, che giacea boccone per tutta la superficie del cerchio, salvo che nella parte più interna di esso, la quale formava un piccolo andare spedito, intorno la roccia. Questo misero popolo aderiva stretto alla terra, qual piano orizzontale, su cui graviti, per artificio, un numero comprimente d'atmosfere. Avea mani legate, e colle falangi dell'una sul metacarpo dell'altra; parimenti i piè, e coll'estremo posteriore d'una tibia sull'idoneo tarso. Piangea, sospirava profondo, e, con voci sì fioche da intendersi a stento, diceva:

« Adhæsit pavimento anima mea: » (1)

Pena siffatta, che, a giudizio dei Commentatori, è la più umiliante del Purgatorio, quanto bene dichiara i vilissimi effetti dell'avarizia!

Lo schiavo di questa non leva mai le pupille al Cielo; a somiglianza del bruto, le tien fisse costantemente alla Terra. E, poichè dov'è il nostro tesoro, quivi pure è la nostra affezione, quella di esso non è che per la terra. Le sue mani, a prendere, si allargano con una celerità che la diresti convulsa, son prive di articoli o rattrappite nel porgere agli altri. I suoi piè avanzerebbero quegli del segugio nel correre alla conquista d'ogni avere, nè anche si muovono col lento metro della pigra testuggine alla nobile esecuzione del beneficio più tenue, quantunque necessario.

Laonde uno di questi rei, parlando all'Alighieri, dice a nome di tutti:

« Sí come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Cosí giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Cosí giustizia quí stretti ne tiene
Ne' pie' e nelle man legati e presi »:
(Purg. XIX, 118-24).

Ma nel cuore dell'avaro non solo è spento quel celeste amore, che muoveci ad operare il bene, affine di merito innanzi agli uomini e innanzi a Dio; ma vi arde l'abbominevole desiderio di nuocer sem-

(1) « L'anima mia al suolo è distesa»- Salmo CXVIII, v. 25 Traduzione Martini.

pre a suo materiale profitto. Al turpe scopo di stendere l'artiglio rapace su quanto altri possiede, sacrificherebbe la stessa vita di quei che lo circondano. Non evvi ribalderia di fronte alla quale indietreggi, calpesta i diritti della natura, del sangue, della convivenza civile: tutto, purchè tutto si prenda.

Pel Monte del Purgatorio è rammentato con infamia il tristo nome dell'empio Pigmalione, che dava morte al suo buon zio, Sicheo, marito di sua sorella Didone, per giungere all'acquisto delle loro ricchezze, quello di Acam, che, contro il divieto del suo Capitano, riponeva una parte del bottino di Gerico, di Polinestore, che troncava lo stame di vita al tenero Polidoro, figliuolo di Priamo, re di Troia, datogli in cura da quel padre infelicissimo con molti tesori della Reggia, mentre ferveva l'assedio della città, quelli di Anania e Safira, i quali nascondevano agli Apostoli porzione del valor di un campo, da essi venduto, e, finalmente, di Marco Crasso, che moriva guerreggiando coi Parti, i quali, spiccatogli il capo, versarono oro liquefatto nella sua bocca, con queste amare parole: Aurum sitisti, aurum bibe — D'oro avesti sete, bevi dunque dell'oro, — secondo narra Appiano Alessandrino. (1)

Questo vizio, inoltre, ha un duplice carattere distintivo su tutti gli altri: é il più antico, risalendo fino ad Eva, e non è mai satollo, a guisa di lupo. Inveendo, perciò, contro l'avarizia, sclamava il Poeta:

« Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,

(1) Vedi il Comm. dell'Andreoli ai versi 116-17 del ventesimo Canto del Purgatorio.

Per la tua fame senza fine cupa »:
(PURG. XX, 10-2).

e, sin dal primo de' suoi Cento Canti scultorii, aveala notata per una fera,

« Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria» (v. 98-9).

Tanto vorace insaziabile natura di lei fè a Dante vaticinare un Veltro, — varietà di cani, che, per istinto, è mortale nemica dei lupi, — il quale, finalmente, la cacciasse d'ogni città, e la rimettesse nell'Inferno,

« Là, onde invidia prima dipartilla »; (v. 111);

Lucifero, pieno di mal talento contro gli uomini, perché, sebbene di fango e in terra nati, erano eletti ad occupar quelle sedi, che egli ed i suoi avean dovuto abbandonare, sbucò, un giorno, in compagnia della stessa, dal suo luogo di pianto e di eterno dolore, la introdusse furtivo nell'Eden, e la creò Regina de' loro affetti.

Ma, per comune disavventura, qual valore si debba attribuire a quel Vaticinio, lo abbiamo dal medesimo Alighieri. Nella Cantica prima se ne mostrò egli tanto sicuro, da dirci perfino dove sarebbe nato il Veltro, con tutte le prerogative di Lui:

« Questi non ciberà terra nè peltro, (1)
Ma sapienza ed amore e virtute,

(1) L'Andrèoli cit., Non ciberà ecc. Fig., non sarà avido nè di territorio nè di denari. Peltro è stagno raffinato con argento vivo: quì sta per denaro in generale, come l'aes, de' latini, l'argent de' Francesi, ecc. E nomina il peltro, metallo vile, per dispregio.

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro »:
(C. I, v. 103-5) (1).

Nella seconda rimette non poco da questo suo fervore:

« O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? » (2)
(PURG. XX, v. 13-15).

Nella terza poi, differendone la venuta a quando Gennaio scomparirà dal Verno e cadrà in Primavera, ci pare, che n'abbia perduta ogni speranza:

« . . . prima che gennaio tutto si sverni
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sí questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sí che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore ».
(PARAD. XXVII, v. 142-8).

Veramente senza la correzione gregoriana, fatta nel 1582, questo avvenimento sarebbe stato possibile, giacchè l'anno, o meglio, il compito di esso, conteneva, secondo la riforma di Giulio Cesare, mante-

(1) Il Balbo: « L'autor del Veltro, che non è uno di coloro, che fanno erudizione solamente seduti al banco dello studio, ma di quelli,... che la proseguono per monti e per valli, come D.; l'autor del Veltro, rintracciando le pedate di questo e dei principali personaggi del poema, vide prima e descrisse poi le terre della Faggiuola e della Massa Trabaria, nido de' Faggiolani posto tra i monti Feltrii (Veltro alleg. pp. 8-114). Quindi ei ne conchiuse (ib. p. 110) che tra Feltro e Feltro non vuol dire altro che in mezzo alle terre, alle possessioni de' signori di Montefeltro. Così resta spiegata l'espressione di D. su Ugucccione che questi sarà di nazione, di nascita tra' monti Feltri...»

(2) Il Camerino: « O ciel, ecc., O cielo, per le cui rivoluzioni, pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le condizioni umane, quando verrà l' Eroe per cui questa *disceda*, parta dalla terra?».

nuta fino a quell'epoca, una centesima parte di giorno più di quello che è in realtà. Però a calcolare da quando scriveva il Poeta, chi non vede le sei migliaia di anni e più, che sarebbero dovute passare prima che quel mese cangiasse stagione? « Piglia tempo l'amico, — dice a questo proposito il Cornoldi, — al compimento della sua profezia! ». (1)

L' unico Veltro pertanto, o nostro lettore, è la pratica del cristiano insegnamento: posporre le terrene alle celesti cose; viver paghi del vitto e delle vesti. Certo, la visibile incarnazione di questi principî, non ristretta però ad uno o a pochi, larga sibbene, e quasi universale, risponderebbe pienamente all' Ideale del Veltro (2).

Virgilio e Dante sen ivano a passi lenti e scarsi per lo stretto sentiero circolare che rasentava il Monte, e, attenendosi a questo quanto più potevano, non altrimenti che quelli, i quali, girando sulle mura di una fortezza, fiancheggiano sempre i merli per evitar cadute. E l'Alighieri:

« ... per ventura udi': Dolce Maria;
Dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto,
Come fa donna, che in partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto si può veder per quell'ospizio,

(1) Comm., Vedi la Nota al v. 142 del XXVII medesimo.

(2) Che D. vagheggiasse un Ideale di Veltro, caratterizzato dal massimo disprezzo delle mondane dovizie, è fuor di dubbio poi che il Veltro non dovea *cibare terra* nè peltro, e aveva a *ancidor la fuia*, ossia, l'avara, ingorda e ladra Lupa. — A mano a mano che si svolgevano le politiche vicende, varii furono i Grandi che fecero sperare al Poeta la personificazione in se stessi dell'alto e provvido Ideale; non è quindi da ritenere l'unità del Veltro, come vorrebbe il celebre Troya (Veltro Alleg.), ma pluralità o almeno dualità, Uguccione nell' Inf., e Lodovico, il Bavaro, nel Purg., come dimostra il Fransoni: — Vedi gli studi vari sulla D. Comm. di D. A., Firenze, Tip. pei Minori Corrigendi.

Ove sponesti il tuo portato santo».
(PURG. XX, 19-24).

Il venerato Ospizio, ove Maria diede alla luce il Salvatore del Mondo, è la divina Spelonca di Betlem; anche oggi vi si recano i pellegrini dai più remoti paesi, vi sciolgono lor voti, e, ripensando in quanto umile luogo nascesse il Re del Cielo, versano abbondanti lagrime di tenerezza. Oh, come l'uomo, prostrato su quel sacro pavimento, annientasi nel proprio cospetto! « Quì riposò, — medita egli, — il nostro Dio, pargoletto; quì diede i suoi primi vagiti per noi; quì, seduta, lo accolse sulle ginocchia materne la Vergine avventurata! »

Conforme ai disegni dell' Altissimo era ben necessario che il Messia, fino dal suo primo apparir sulla terra, mostrasse chiaro in qual conto si avessero a tenere le umane agiatezze.

La mirabile cupidigia del popolo di Roma non aveva essa, in quell'èra di pace violenta, soggiogato quasi tutto il mondo allor conosciuto, rese tributarie le più agguerrite Nazioni, costituito l'ultimo Impero? Or questo insaziabile assorbitore di quanto possedeva il genere umano aveva ad essere annichilato, e annichilato per sempre dalle opere contrarie di Quello, che, a tal'uopo, incominciava dallo scegliersi una Madre sì povera, da non poterlo partorire nè anche in una casa.

Ove ben si capisca che mai voglia dire l'essere cristiani, e se, quai figli non degeneri di Maria, amassimo davvero la Povertá, non si avrebbe a lamentar sulla terra la maggior parte dei mali: « Che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo

raunamento di avere? — Conv. IV, 12. — » Fisso il Poeta in così nobile salvatrice idea, consacrò quasi tutto l'Undecimo della Cantica finale al Poverello d'Assisi. Per nulla questi curando, fin da giovinetto, i ciechi sdegni del cupido e ricco genitore, impalmò tal donna, che da più di cento e mille anni dalla perdita del suo primo Sposo, Gesù Cristo, se ne stava negletta e oscura, da verun altro richiesta: la Povertà!

L'esempio di Francesco trasse alla sequela di lui moltissimi altri:

« Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sí la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro ».
(PARAD. XI, v. 83-7).

Francesco però in mezzo alla numerosa Cristianità è un solo; è una eccezione; gigantesca sì, ma pure eccezione; ed eccezioni, più o meno maravigliose, son pure gli altri Santi. E, come verdeggiante e florido non può dirsi l' arido deserto, perchè vi s'incontrino delle vaghe oàsi; nè il mar liquido un Continente, quantunque vi si trovino de' scogli o delle Isole; così neanche possiam dire che la gente cristiana sia povera. E se il Mondo è presso che lo stesso che era innanzi la Scuola di Gesù, proviene da lei, che destinata ad edificarlo col disinteresse, non ama di molto invece quella Povertà, cui pur dice di professare. Il genere umano à progredito in tutto: progredito nelle Scienze, progredito nelle Arti; negarlo sarebbe linguaggio da redivivi adesso, dopo anni trecento; ma nella pratica delle dottrine del Cristianesimo, la quale sarebbe necessaria mol-

to di più, come quella, che, unica, decide sul benessere della presente e della vita avvenire, è ancora molto e molto indietro. Consoliamoci riflettendo, che forse al Mondo è riserbato il corso di non pochi altri secoli, giacchè se avess' egli a veder la meta sì presto, il Cristianesimo, ed in ispecie la Povertà che insegna, rimarrebbero con troppo rara o lieve applicazione.

Vivendo, potrebbe anche oggi di tal Virtù esclamare Lucano:

« . . . . . O munera nondum
Intellecta Deum! . . . . . » — (1)
« . . . . . O del Ciel doni
Ma non ancor dall'uomo intesi!...» (2)

Non pensi taluno che quando parliamo della Povertà, intendasi la totale o quasi totale mancanza del necessario alla vita; no, chè in questo senso già saremmo all' apice dell' osservanza di lei, come è facile vedere, ogni momento, in mille volti consunti, in mille cenci laceri; intendesi bensì di quella Povertà evangelica, per la quale il più dovizioso, non avendo il cuore alle ricchezze, potrebbe essere il più povero, ed il più povero, per l'affetto contrario, essere il più dovizioso. E che la vera Povertà sia questa e non l'altra apparisce dal Testo: « *Beati pauperes spiritu* » — « Beati i poveri di spirito » (3), il quale, secondo la interpretazione dei Padri, allude agli Umili, che per esser modesti, vivono contenti, odiano la rea Cupidigia, e, potendo finalmente,

(1) Pharsalia, Lib. 5, v. 528-29.
(2) Trad., Francesco Cassi.
(3) S. Mat., V, 3.

per divina virtù, dominare le menti e i cuori degli altri uomini, porrebbero un argine, una diga insuperabile all'immensa fiumana del male, che allaga, corrompe e dèsola quasi tutta la Terra.

Rivolgendo nel pensiero quanto Nostro Signore promise ai veri poveri, dicendoli beati, « quoniam ipsorum est Regnum Coelorum » « perchè di questi è il Regno de' Cieli, » qual' uomo non dovrebbe amare cotesta virtù almeno, almeno, in vista del premio? Nè quel Regno assicurato potrebbe mai dimenticarsi, poichè l'instancabile firmamento, per mezzo d'innumerevoli Stelle, come con altrettante lingue, ce lo ricorda sempre:

« Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne »
(Purg. XIV, v. 148-9).

Oh, siaci grata la vera Povertà! Il Mondo fia presto rinnovato! L' ammirabile, salvatore Ideale del Veltro dantesco diverrà un fatto compiuto! Sull'arena dell' Orbe assisteranno gli uomini al benefico spettacolo della gran Lupa uccisa! Il fremito della gioia commoverà le anime di tutti; apparirà sul volto d'ognuno; le grida festive s'innalzeranno al Cielo; il Cielo inneggerà, plaudendo: « Or io son vostro ».

XI.

Dante sulla Purità di Maria.

La ripa ultima del Purgatorio balestra fiamme in fuori sull' intera cornice e dall' orlo di questa muovesi continuo vento, che le respinge verso la roccia.

Così, una viuzza può correre l'estremo lembo aereo del settimo balzo, tra fuoco e precipizio.

Temendo l'uno e l'altro, sen giva cautamente per essa il nostro Alighieri, dietro al suo Duca, e narraci, siccome dal grembo di quelle onde ardenti udisse cantare in basso tuono quell'inno medesimo, cui recita la Chiesa nel matutino del sabato: « *Summae Parens clementiae...* » — « Padre di somma clemenza... ».

Seguita poi:

« E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch'io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavan alto: Virum non cognosco;
Indi ricominciavan l'inno bassi ».
(PURG. XXV, v. 124-9).

Allora, che Gabriele nunziava a Maria il misterioso concepimento, Ella, considerando il suo stato di perpetua Verginità, disse: « *Quomodo fiet istud, quoniam Virum non cognosco?* ». — « In che modo sarà questo, mentre io non conosco uomo? » (1)

Le parole, « non conosco uomo », erano altamente profferite da quelle anime, perchè rammentavano loro il più grande esempio di virtù, contrario al vizio della incontinenza che stavan purgando; ma l'inno era modulato con voce bassa, qual umile preghiera a Dio, per ottenere l'angelico dono della Purità.

---

(1) S. Luca, Ev. Cap. I, v. 34; Trad. Martini. — Secondo Agostino, De Virginitate, 4, — e la maggior parte de' Dottori, avrebbe Maria emesso il Voto della perpetua Verginità innanzi al Matrimonio: Virgo erat carne, virgo mente, virgo professione » — Era Vergine della carne, vergine della mente, vergine di solenne Professione; S. Bern., Hom., III, Super Missus: nè accettò Giuseppe, se non dopo assicurata dal volere divino. A parer di S. Tommaso invece lo avrebbe emesso nel Matrimonio, consensiente lo Sposo: P. 3, Q. 28, a. 4.

Verun labbro, veruna intelligenza creata spiegherebbe quanto grande si fosse questa Virtù nella Vergine di Nazaret, ma solo Iddio, che, essendo, per natura, oceano immenso di purissima Luce, ne penetrò tutta quanta e circonfuse Colei che aveasi scelta a Madre: « *Decens erat ut ea puritate, qua maior sub Deo nequit intelligi, Virgo illa niteret, cui Deus pater unicum Filium de corde suo aequalem sibi genitum dare disponebat* » (1). Era d'uopo, che la Vergine, a cui Dio padre stabiliva di concedere l'unico Figliuol suo, nel suo Cuore, uguale a Sè generato, risplendesse d'una purità, maggiore della quale non è possibile a intender dopo quella divina.

Mentre Ella visse, la triplice fiaccola della Fede, della Speranza e della Carità arse in una maniera del tutto nuova ed ineffabile nella mente e nel Cuore di Lei; e, com'effetto necessario di tali virtù recondite, la temperanza, la sobrietà, la modestia, la custodia de' sensi formarono l'aureola multicolore del suo nobile esterno.

Or tutte queste Virtù sono le tutrici d'una purità affatto singolare, e da ritenersi per l'immagine più fedele di quella dello stesso Iddio, come il niveo bagliore dell'Astro notturno è specchio verissimo dell'altro, onde si avviva il giorno.

Perchè mai di tanto chiaro splendore si veste e scintilla una limpida lacuna, da somigliare in lontananza ad una fulgida Stella, che riposi nell'aperta campagna? Perchè nel seno di lei è un volto bellissimo, tutto raggiante: il volto del Sole. Ed in Maria? In Maria v'è Gesù, che nelle sacre Scritture è

---

(1) S. Anselmus, De Conceptu virginali.

chiamato, « Candore della Mente eterna: *Candor Lucis aeternae* » (1), e « Sole di Giustizia: *Sol Iustitiae*» (2).

Apparve sì pura agli occhi medesimi del Signore, che la onorò colle mistiche voci di Colomba, di Tortorella, d' Immacolata, di Giglio del Campo, di Rosa di Saron... che più? di Sorella e perfino di Sposa: (3).

Ne commemora l'Alighieri tal ultima denominazione colà, dove La dice, unica Sposa dello Spirito Santo (4).

E poichè nella vita mortale avanzò Ella in purità ciascuno de' Casti, e tutti insieme, ancor nell'Empireo si abbella d' una luce, alla cui presenza ogni altra è tenue o impallidisce. Per questo il Poeta la chiamò:

« ... viva Stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse: »
(PARAD., XXIII, 92-3).

Beati que' giovinetti, cui la Vergine fa il dono celestiale d' una rara candidezza, e trascorrono gli anni più fervidi e leggeri senza neo di quella colpa, che la perde o scolora. Godranno i soavi diletti e puri della innocenza, ed anche nell' età più tarda i sonni tranquilli, non laceri mai nè rotti da laide rimembranze!

La castigatezza della gola, e la modestia degli occhï son però le vigili custodi d'una vita illibata.

---

(1) Sapien., C. VII, v. 26.
(2) Malach. C. IV, 2.
(3) La Cantica.
(4) Purg. XX, v. 97-8.

Il vento che dalla proda del settimo Cerchio spira contro le fiamme ùltrici nasce propriamente dal sesto girone, ove colla vista di bellissimi alberi pomiferi, e di nitide acque zampillanti, ma intangibili, si purgano le anime che non vissero parche nè sobrie.

E messosi l' Alighieri per quella viuzza ascoltò l'ammonimento di Virgilio:

« ... Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch'errar potrebbesi per poco »:
(PURG., XXV, v. 118-20).

Affine di concepir l'odio più intenso, inestinguibile, pel sordido vizio, rammentiamo, che « Tra gli altri mali, i quali lussuria fa, si è continua tempesta di mente » (1). Perciò nel V dell' Inferno i lubrici seguaci di lei sono menati in volta e battuti contro massi da eterna bufera. O misera Francesca, quanto tenera pietà sentì ed ispirò pel tuo lagrimevole stato il divino Poeta! e pur non ti potè veramente scusare.

Giova altresì riflettere che la voluttà assorbe il volere e la ragione, conforme insegnò lo stesso Alighieri, notando, che a quella bufera impetuosa e forte,

« Eran dannati i peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento » (2).

Deh, Maria, come si fa bella nel cospetto del Sole la Stella del mattino, o i colli e le pianure ai

(1) Ammaest. Antichi.
(2) Inf., Canto V, v. 38-9.

candidi effluvii dell'argentea luna, così noi al raggio immacolato del tuo puro fulgore.

Bene è vero, o Divina, che un giorno ti compiacesti effondere tal raggio nella mente sublime del tuo Cantore più eccelso.

Rapito Egli nell'estasi contemplativa delle tue celestiali Virtù, creò le immagini più vive a fine di potercele rappresentare. Ne volle udire la grata ricordanza e il dolce suono in quasi tutto il Purgatorio, (1) un' allusione gentile puranco nell'Inferno!

Ed ora nella terza Cantica, trasvolando pel Paradiso, ammesso finalmente alla vista desiata della tua stessa Persona, quale amore, quale studio non porrà Egli a ritrarre le tue glorie, le tue sovrumane delizie?

Cura e diletto ci sollecitano ad ascoltarvelo sin da questo momento.

XII.

Dante sull'affetto degli Angeli e dei Beati verso Maria.

Per entro l'Empireo, che è il Cielo più alto, più terso, più lucido, ed anche affatto quieto, perchè

(1) L'ordine progressivo de' Vizii, che vengono espiati nelle sette cornici del Monte parrebbe imitato dall'Opera del serafico Bonaventura, dal titolo, Speculum B. Virginis: Specchio della B. Vergine. — Qui si vede: «Maria contra superbiam fuit profundissima per humilitatem, contra invidiam affectuosissima per charitatem, contra iram mansuetissima per lenitatem, contra accidiam indefessissima per sedulitatem; Maria contra avaritiam tenuissima per paupertatem: Maria contra gulam temperatissima per sobrietatem: Maria contra luxuriam castissima per virginitatem fuit »: « Maria contro la superbia fu profondissima nella umiltà, contro la invidia, ardentissima nella carità, contro l'ira, dolcissima nella mitezza, contro l'accidia, istancabilissima nella diligenza; Maria contro l'avarizia, sottilissima per amore della povertà, Maria contro la gola, temperatissima per amore della sobrietà, Maria contro la lussuria, castissima per amore della Verginità. »

luogo della somma Divinità, cui sol egli compiutamente vede, in guisa di altrettante sfere luminose e concentriche, si volgono il primo Mobile, quel de le Stelle fisse, quello di Saturno, quello di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio, della Luna, e ciascuno colla celerità, che risponde alla maggiore o minor vicinanza nella quale gli sono.

Nucleo di essi è la stabile terra.

Producono, roteando, un'armonia, che ti rapisce: la stessa, cui sentì Scipione, il Minore, sognando quel fatidico Sogno (1), e Platone e Pitagora seppero immaginare.

Ove tacessero gl' infiniti rumori, che occupano incessantemente il nostro orecchio, non potremmo ritener pur oggi, che almeno il ritmico suono, cui farà il Pianeta da noi abitato, nel ripetere l' Orbita con tanta regolarità, sarebbe avvertito da tutti i mortali?

Dalla soave, attraente armonia, dalla forza irresistibile, onde corrono i Cieli, l'Alighieri è portato a trapassarli, più rapido d'una folgore.

Beatrice, (2) Simbolo della Scienza divina, tutta

---

(1) Questo Scipione a Scipione, il Maggiore: «Quid hic, quis est, qui complet aures meas, tantus et tam dulcis sonus? » — Che cosa e quale gli è mai cotanto suono e sì dolce, che mi empie le orecchie? — Risponde il Maggiore: « Hic est, qui intervallis consumtus imparibus, sed tamen pro rata ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur; qui acuta cum gravibus temperans, varios aequabiliter concentus efficit ». — È il suono formato degli acuti e de' gravi, per convenevole proporzione distinti, e cui fanno i Mondi colla spinta e movimento di sè. Temprando esso quegli acuti e quei gravi dà varie consonanze: *di quarta, Diatessaron; di quinta, Diapente; di ottava, Diapason.* — « Somnium Scipionis » Capo V. ex Libro VI Ciceronis, De Republica.

(2) « Fino ab antico fu messo in dubbio se la Beatrice avesse mai esistito, o fosse una personificazione poetica, ma la testimonianza del Boccaccio, quella di Pietro, figlio di Dante, in un Codice del suo Commento al poema del padre, una Canzone di Cino indirizzata a Dante per la morte di Beatrice e lo stesso modo passionato con cui il Poeta ne parla, sono argomenti più che bastanti per credere che la figlia di Folco Portinari, amata realmente dall'Alighieri come vera donna, fosse poi sollevata ad un essere simbolico ». Prof. Raffaello Fornaciari, Disegno storico della Letteratura italiana, Cap. III, Ediz. 6. In Firenze, 1891.

piena di letizia e radiante di luce, gli occhi della quale si van facendo ognor più belli, che l'aereo Pellegrino s'innalza, è la sua guida intellettiva:

« O Beatrice dolce guida e cara! » (1)

sclama Egli dentro sè nel Cielo stellato.

È in questo Cielo dove il Poeta, sopra migliaia di candidi Fulgori, vede un Sole, che li accende tutti,

« Come fa il nostro le *viste superne* », (2)
PARAD. XXIII, v. 30.

Son eglino le Anime de' Beati, e quel Sole è Gesù Cristo. Ma le ancor deboli pupille di Dante non valgono a sostenere la viva luce di un Sole così fulgido, e però il benigno Signore fa subito ritorno alla Sfera più alta. Ei seguita nondimeno a effondere i suoi raggi sul beato Consesso, e, in tal modo, l'Alighieri, quantunque nol vegga più, tuttavia può godere di questo. Osserviamo, in eguale maniera, i fiori d'un prato, in virtù del puro raggio di sole, che scenda sovr'essi pel rotto della stessa nube la quale ci copra.

Gentilissima e virtuosissima abbandonò, venticinquenne, la terra, confermando pur essa la sentenza di Menandro:

Ὃν οἱ θεοί φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νεος —
" Muor giovane colui, che al Cielo è caro „
(G. Leopardi, Amore e Morte).

Ben si conosce nella *Vita Nuova* quanto fosse amaro il cordoglio di Dante il quale con affetto puro e ardente da sedici anni l'amava. Nè egli potè darsene pace fino al tempo che « per graziosa revelazione » di lei, seppe, « che ella era in Cielo ». — Convito, Tratt. 2, C. VIII.

(1) Parad. XXIII, v. 34.

(2) Per *viste superne* s'intendono le Stelle. Secondo Tolomeo, è il Sole del nostro Sistema planetario, che le avviverebbe.

Il consiglio di Beatrice e il suon gradito del Nome di Maria muovono il sublime Contemplante a mirare uno Splendore, che per la qualità e quantità supera ciascun altro.

Ed ecco, mentr'egli è immerso in tal Visione, una brillantissima Facella, girando in sè medesima, scende dall'alto Empireo, traversa con somma velocità il Cielo cristallino o primo Mobile suddetto, e, a foggia di corona luminosa, va a cingere quello Splendor singolare, che è

« . . . il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira »,
(XXIII, v. 101-2).

vale a dire la Madre di Dio.

Il zaffiro è gemma di colore azzurro. Maria è Regina de' Cieli, l'aspetto de' quali è anch'esso azzurro.

Il miglior de' zaffiri, chiamato *Asteria*, riflette e ci porge in trasparenza una vaga stella a sei raggi. Maria, oltre che Ella medesima è l'unica Stella del mistico Firmamento, e del mar procelloso di questo secolo, ne dà pure l' eterno Sole di tutte le Virtù, che è Gesù Cristo.

Quella Corona, volvendosele intorno, diffonde, qual temprata lira, una melodia cotanto soave che la più dolce tra gli uomini, a suo confronto,

« Parrebbe nube che squarciata tuona »,
(PARAD. XXIII, v. 99).

E dice:

« Io sono amore angelico, che giro (1)

(1) Che attesto girando.

L'alta letizia che spira dal ventre
Che fu albergo del nostro desiro »,
(v. 103-5).

Dalle parole: « Io sono amore angelico », e « nostro desiro », vedesi ben chiaro, che un' angelica Intelligenza le profferisce, la quale rappresenta tutte le altre. Dante ne tace il nome, però dal soggetto dell'azione è facile ravvisar Gabriele, che, sceso già dal medesimo Empiro, nunziava la nascita di Quello, che era il desiderio degli Spiriti celesti.

Una letizia ineffabile si diffuse in essi dal claustro verginale di Maria fin dal primo istante che diveniva ricetto del Verbo umanato, atteso che per sì benefico, misterioso avvenimento, sarebbesi di novella amistà ricongiunta la Terra col Cielo. Da questa letizia, come acqua dal fonte o arbore da radice, nasce quell'immenso affetto che sentono per la Vergine Madre.

E notisi la pellegrina, reale invenzione del giro e del canto con che l'Alighieri lo fa significare. Noi pure quaggiù stiam sempre d'intorno agli amici del cuor nostro, e ne celebriamo di continuo le belle doti.

Quei Spiriti amorosi non vogliono lasciar sola Maria pel momento più breve, onde Gabrielle a nome di tutti:

« E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio (1), e farai dia (2)
Più la spera superna, perchè gli entre »
(XXIII, 106-8). (3)

(1) All'Empireo, cioè, dov'Ella propriamente risiede, o Gesù erasi ritirato.
(2) Serena, splendida.
(3) Col tuo entrarvi.

Avuto fine così la circulata melode, osserva Dante, che la Donna del Cielo si eleva qual fiamma redimita, e vàssene a raggiungere quel Sole con cui prima era venuta.

In riguardo della miriade di Anime rutilanti, narraci poi:

« Ciascun di quei candori (1) in su si stese
Con la sua cima sí, che l'alto affetto
Ch'egli avieno a Maria mi fu palese »
(PARAD. XXIII, v. 124-6).

I fantolini, dopo aver preso dalla madre il desiato, bianco umor vitale, protendono di tal modo vêr essa le pargolette braccia, in segno dell'ardente amore, che negli esterni movimenti pur si manifesta. E forse lo stendersi de' Beati verso Maria dimostra assai bene, che, ove loro si concedesse, la coronerebbero di Sè, non altrimenti che quell'Angelo avventurato.

Seguita l'Alighieri:

« Indi rimaser lí nel mio cospetto
Regina Coeli cantando sí dolce
Che mai da me non si partí il diletto ».
(PARAD., XXIII, v. 127-9)

Modulando eglino pure un canto, quello della *Regina Coeli*, cui la Chiesa militante suol fare alla Madre divina, quando commemora la Risurrezione gloriosa del Figlio di lei, ci rendono ben noto che neanche in questa seconda manifestazione d' amore voglion esser da meno degli Angeli stessi.

Piaccia alla Vergine benedetta che in tanto vaga maniera le si dichiari un giorno anche per noi la viva affezione che adesso le nutriamo.

---

(1) Candenti, fiammeggianti.

XIII.

Dante vede Maria in Cielo nella sua forma corporea.

Se le anime dei Beati, ascosi negl' incantevoli globi di candida luce, aventi l'aspetto di fulgidi Soli, non manifestino per se stesse a qual persona si appartenessero sovra la terra, ovvero Beatrice medesima non ne faccia il desiato nome all'Alighieri, questi non varrebbe a riconoscerne alcuna.

Così nel Sole, ove si mostrano i Sapienti delle cose divine, gli si rivela il più nobile di essi, colle voci:

« . . . Io Tomas d'Aquino ».
(PARAD., X, 99).

Ed il serafico Dottore:

« Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio . . . . . ».
(XII, 127-8).

In Saturno, che accoglie i Contemplanti, San Benedetto gli dà contezza di Sè, rinnovando la memoria delle sue gesta, e del celebre luogo nel quale le compiva:

« Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta (1)
Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di Colui (2), che in terra addusse

(1) « Ingannata dalle sue male credenze, e mal disposta all' unica vera »: — Comm. dell'Andreoli.

(2) Di Gesù Cristo, che recò dal Cielo in terra la luce dell'evangelica Verità, per la quale i Santi godono sì alta gloria.

La verità, che tanto ci sublima ».
(XXII, 37-42),

Sentendo il Poeta quell'enfatica apostrofe che la sua Donna rivolge ad uno di quei fulgori smaglianti:

« . . . . O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro »,
(XXIV, 34-6).

e, udendosi avvertire da lei:

« . . . . Mira, mira, ecco il Barone
Per cui laggiù si visita Galizia », (1)
(XXV, 17-18).

com'anche all'apparire di un terzo, chiarissimo Lume:

« Questi è colui, che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano . . . . », (2)
(XXV, 112-13).

intende che le anime gloriose di Pietro, Giacomo e Giovanni gli sono dinanzi.

Quando invece si debba ravvisar Maria, sebbene circonfusa da un'atmosfera di luce molto più brillante, ei non ha d'uopo del magistero d'alcuno.

Vero è che l'alta sua guida lo consiglia a riguardar la *Rosa in che 'l Verbo divino Carne si fece*, ma non gli determina, come pur suol fare, in quale de' vivi Splendori Ella si ritrovi. E nullame-

(1) Il Sepolcro di questo grande Apostolo è precisamente in Compostella, Capitale della mentovata Provincia spagnuola. Nel Medio Evo era frequentatissimo.

(2) Il Pellicano è un augello, che, secondo l'opinione de' tempi di mezzo, ravviverebbe col proprio sangue i pulcini, morsigli dalla serpe, ond' è che fu preso dai sacri scrittori come simbolo del Redentore, il quale, mediante il Suo, risuscitò le umane creature, già morte all'amicizia di Dio.

no, fissando da sè le accorte pupille nel *Maggiore* di essi, Lei vede e contempla.

La sensibile parvenza dell'augusta Persona di Maria si distingueva, perciò, nel mezzo di quel grande chiarore, che vaporavasi intorno, meglio assai che non farebbe l'aureo metallo, incandescente nell'elettrica luce.

Sull'Empiro, inoltre, ove Dante è fatto degno di rimirar tutti i Beati, sentesi dire da uno di essi:

> « Riguarda omai nella faccia, che a Cristo
> Più s'assomiglia . . . . ».
> (XXXII, 85-6).

Non ha dubbio che il Volto del Salvatore gli fosse visibile nella sua forma corporea, com' avealo pur visto nel Cielo stellato. Tale, adunque, doveva essergli altresì quello di Maria.

E l'Angelo Gabriele, che con tanto giubbilo,

> « Guarda *negli occhi* la nostra Regina,
> Innamorato sí che par di fôco »,
> (XXXII, 104-5).

non ci dimostra anch'Egli la reale, completa presenza di Lei?

Ma Ella stessa ce ne persuade quando per l'altissima e affettuosa preghiera del suo fedel Bernardo, volendo ottenere all' Alighieri la vista superna ed ultima della trina Unità di Dio, e della Umanità del Verbo, drizza nell' eterno Lume *i suoi occhi* diletti e venerati (1).

In fine, tenendo fisso il Poeta lo sguardo nel vi-

(1) Canto XXXIII, 40-3.

vissimo fulgore dell' Apostolo Giovanni, allo scopo decisivo di vedere se vi sia puranco il venerabile corpo, giacchè molti affermano che nella tomba di lui non erasi ritrovata altro che manna, il Santo lo assicura della vanità della sua ricerca, dicendogli:

« Con le due stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro »
(XXV, 127-8).

Del premio che Iddio concede al Giusto fu scritto: *Stola gloriae vestiet illum*: Lo rivestirà del manto di gloria (1). Epperò si pongono quì le *due stole* a denotare la duplice glorificazione dell'anima e del corpo, che attualmente godono Gesù Cristo e Maria: *le duo luci*, che sugli occhî medesimi di Dante erano ascesi all'Empireo dalla Sfera ottava (2).

Anche secondo l'Alighieri pertanto nella cui *Divina Commedia* si cantano le dottrine teologiche più sublimi, e le tradizioni più elette, la Vergine Madre è in Cielo con pienezza di essere.

Siffatta credenza fu sempre custodita gelosamente da entrambe le Chiese, latina e greca, le quali fin dai primi lor tempi ne celebrarono la rispettiva consolantissima Festa nel dì sacro all'Assunzione di Maria.

Chi leggesse l' erudito Sermone che scrisse Benedetto XIV sulla detta Solennità, potrebbe convincersene di leggieri.

E come persuadersi, che la terra ancor serri, o la corruzione invadesse quella carne purissima ed immacolata, dalla quale il Verbo eterno, predendo

(1) Eccl. Capo XIV, v. 7. — Traduzione Martini.
(2) Vedi, o lettore, l'articolo precedente a questo.

la sua, fe' scaturire una sorgente inesauribile di vita oltramondana? « Il tuo spirito, o Maria, vive in eterno, e la tua carne: Καὶ ἡ σάρξ σου, non sostenne corruzione entro al sepolcro. Tu rimiri e consideri il tutto, e la tua vista si estende a tutti;..... perciocchè la carne non ritarda punto l'efficacia del tuo spirito: ἡ γὰρ σάρκς σὺ ἐμποδίζει τῇ δυνάμει Καὶ ἐνεργείᾳ τοὺ πνεῦματός σου (1) ».

Sarebbe, tuttavia, di letizia immensa all' Orbe cristiano che omai l'Oracolo de' successori di Pietro, definisse pur questo Domma, il quale porrà l'ultima gemma sul diadema glorioso della Madre di Dio.

XIV.

Dante vede Maria, Orifiamma.

Uscito dal primo Mobile l' Alighieri è fatto consapevole da Beatrice, che eglino si trovan già nella pura luce dell'Empiro.

Un subito lampo levagli sulle prime la vista, ma ella gli si riaccende poi così forte, da esser valevole a sostenere 'l più intenso splendore.

Quel lampo è 'l consueto saluto che Iddio largisce a chiunque fa ingresso in questo Cielo per disporlo a veder Lui stesso, quasi uomo che appressi

---

(1) Germano, Patriarca; *De Assumpt., Sermo II*; Traduzione dal greco di Celso Cittadini: Vedi Partenodoxa.

(2) « Appresso alla dommatica Definizione dell'immacolato Concepimento della Vergine, come io in propizia circostanza udii dal sommo Pontefice Pio IX, discende, qual leggittima conseguenza, la certezza dell'integrale Assunzione di Lei, qual somma delle glorie corrispondente a quella somma delle grazie fatte ad Essa per l'eccelsa Dignità di Vergine Madre di Dio » — L. Lupidi: *Il Culto di N. S. G. Cristo e della divina Madre*; Capo XXVI: — *(Roma, 1893)*.

una candela alla fiamma che le vuol comunicare.

Ed ecco presentarglisi allo sguardo rinvigorito un lume in forma di riviera, piena di fulgor tremolanti, e le cui sponde sono vestite da meravigliosa verzura di erbe e da fiori. Da questo fiume escono faville vive, che, d'ogni parte, si mettono nel calice de' fiori stessi e paiono,

« Quasi rubin che oro circoscrive »,
(PARAD. XXX, v. 66),

si riprofondano quindi nel mirabile gorgo.

Entro le vive faville si celano le angeliche Sostanze, ne' fiori le Anime beate, e nel fiume la medesima Divinità, secondo quel dell'Apocalisse: *Ostendit mihi fluvium aquae vivae, splendidum tamquam crystallum* (XXII, 1): « Mostrommi un fiume di acqua viva, limpido come cristallo »: Trad., Martini.

Avvaloratasi anche maggiormente la virtù visiva del Poeta col mirare nelle onde scintillanti, vede mutarsi questa vaga e dilettevole apparizione in un' altra ancor più stupenda.

Scompaiono le parvenze delle faville e de' fiori, e, come gente stata sotto larve, che, depostele, ricompare nelle proprie sembianze, così le faville Angeli e i fiori si mostrano Beati, quali erano in verità.

Il lume si rende circolare, ed è così ampio,

« . . . . . che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura ».
(v. 104-5, *canto stesso).*

A foggia d'anfiteatro levansi intorno d' esso più di mille soglie, ove, bianco vestiti, seggon ora tutti i Beati, che s'erano già manifesti ne' varii Cieli tra-

scesi, e si spegliano in quel centrale oceano di luce, non altrimenti che una corona di colline su di un lago che cingessero, quasi per compiacenza di rimirarsi adorne del ricco e svariato ammanto primaverile.

La disposizione delle sedi è all' occhio del riguardante la medesima delle foglie di una rosa. Vannosi queste ognora più allargando a mano a mano che si allontanano dal giallo medio, e però se l' infimo grado della mistica Rosa dantesca prospetta e circonda un lume, che supera di soverchio la vastità del Sole, quanta mai sarà la grandezza di lei ne' lembi estremi?

Gli Angeli, dal volto di fiamma e l'ali d'oro, candidi il resto più che neve di recente caduta, sorvolano dal centro alle foglie, e, poi, riventilando il fianco, tornano di bel nuovo colà, ove soggiorna l'amor loro, Iddio. Prendono continuamente da Lui e carità e pace, quindi le impartiscono di scanno in iscanno alle Anime beate, nella guisa de' Diaconi nostri, che dal Sacerdote celebrante le recano al popolo, che assiste.

Contemplatisi da Dante i volti moventi a carità, fregiati della luce di Dio, e della loro letizia, vorrebbe interrogar Beatrice.

Ma questa è già salita al suo seggio, che trovasi nel terzo giro della Rosa, a cominciar dall'ultimo più lontano dal mezzo. Ond' egli, che non erasene addato, volgendosi per vederla e domandarla, invece di lei vede un Sene, cosparso di benigna letizia gli occhî e le guance, e in atteggiamento pietoso, quale si conviene a benevolo padre.

Questi, indicatagli Beatrice, che, da qualche tempo s'incoronava, riflettendosi intorno quegli eterni rag-

gi, co' quali Iddio la illumina, lo esorta a volar cogli occhî per tutto il descritto giardino. Esplorandolo compirebbe la visitazione de' Beati, e le sue pupille diverriano sì acute, da penetrare nella stessa divina Essenza.

Dic'egli poscia:

« E la Regina del Cielo.....
. . . . . ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo »
(XXXI, 100-2).

Come giunto in Roma da lidi remoti non sazierebbesi pio pellegrino di riguardare la vera Immagine di N. S. Gesù Cristo, che egli ci lasciò nel sudario, « per esempio, — scrive il nostro Alighieri nella *Vita Nuova* (1), — della sua beatissima figura », così questi non è mai pago di contemplare la vivace carità, che risplendea nel volto dell' esimio adoratore e panegirista della Vergine, il quale, meditando sul celeste gaudio, prelibò fin dall'esiglio la somma Beatitudine.

Se non che Bernardo gli osserva che la gioconda esistenza la quale godesi lassù non gli sarà nota pienamente avendo sempre gli occhî in lui, che allora si trovava nell' infima parte del Paradiso; che però guardi i cerchî sino a quello che è più lunge, su cui è seduta la Regina istessa, alla quale è soggetto tutto quel Regno e fa divozione continua.

A questo affettuoso consiglio l' ossequente Poeta ci narra che esso levò le luci, e, andando per loro, quasi da valle a monte, vide, una parte del circolo massimo di quella Rosa vincere di fulgore la rima-

(1) Capo XLI.

nente, come di mattina il luogo dove nasce il Sole avanza in isplendor l'opposto a cui tramonterà, e di più, come nel punto dal quale si aspetta il bellissimo Astro è il lume più vivo, e poi va scemando via via pe' due semicerchi,

« Così quella pacifica Orifiamma
Nel mezzo si avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma »
(XXXI, v. 127-9),

Chi era questa pacifica Orifiamma? Era Maria. E ben si conosce dagli ultimi versi del citato Canto trigesimo primo, ove l'Autor ne avverte, che appena il tenero Veglio vide gli occhi di lui,

« Nel *caldo suo calor* fissi ed attenti,
Gli *suoi* con tanto affetto volse a *Lei* »,

che 'l fece più voglioso di rimirarla.

Ora quel *caldo calore* di Bernardo era Maria, della quale aveva già detto al venturoso Discepolo: « Io ardo tutto d'amore »: (v. 100).

Ma perchè l'Alighieri appella Maria, *Orifiamma?*

Denotavasi con questo nome, a' tempi suoi, un Vessillo con fiamma in campo d'oro, portato, secondo una leggenda, ai Re di Francia da un Angelo. Combattendo all' ombra di esso riuscivasi di certo vincitori.

Anche il Cristiano, che pugna sotto gli auspicii di Maria, supera tutti i suoi spirituali nemici, ond'è che Ella può dirsi con pienezza di verità la invitta Bandiera del celeste Regno, cioè *Orifiamma.*

Maria, inoltre, nell'universale freddezza degli uomini verso Dio, fu veduta spiegarsi, a vendicarne l'oltraggio, quale superna Insegna di eterno fuoco

d'amore. Fu d' oro perchè perfetta, pacifica, perchè alla pace ne guida: a quella pace completa, che si gode ne' Cieli, ed è premio finale delle vinte battaglie: « *Aurea, idest perfecta, pacifica, quae facit pacem* » (1).

Descrive quindi l' altissimo Genio del Poeta il plauso grande che gli Angeli fanno a questa pacifica Orifiamma, che tante anime à condotte alla Beatitudine, e il gaudio immenso che elle ne provano sapendo di esser felici per Lei:

« Ed a quel mezzo (2), con le penne sparte,
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte (3).
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhî a tutti gli altri Santi »
(XXXI, v. 130-5).

Quanto bene si esprime l'angelica festa con quelle ali aperte! L'esser poi distinti ciascuno di fulgore e d'arte non accresce la varietà del celeste quadro animatissimo?

E l'ineffabile riso di bellezza che rispondea negli occhî di tutti i Santi all'angelico tripudio? Oh quale stupenda pittura!

Quel riso era il sentimento vivissimo del gaudio proprio, e, vie più della gloria della loro Signora, gloria così indefinita che lo stesso Alighieri prote-

---

(1) *Benvenuto da Imola in Comoediam Dantis;* Tomo primo delle *Antiquitates italicae medii aevi* del Muratori.

(2) Nel punto ov'era Maria.

(3) Nel XXIX, 136-8, e XXVIII, 112-13 del *Paradiso* si canta che la luce divina, la quale irraggia le nature angeliche, è ricevuta da ciascuna, conforme al suo merito ed alla grazia. Ecco perchè gli Angeli son distinti di fulgore, come pure di arte nella duplice azione della danza e dei musicali concenti.

stasi inetto a significarne il minimo raggio, ancor che foss'egli copioso nel dire, come nell'immaginare.

Ah, godi, o Maria, chè n'hai ben d'onde; ma ricordati di noi, che doloriamo tanto!

XV.

Dante vede la immensa letizia di Maria.

Osservata distintamente la giusta disposizione de' Beati riede l'Alighieri a fissare le innamorate pupille nel bellissimo volto di Maria, chè la chiarezza di esso, ritraendo in singolar modo lo splendore di quello di Cristo, lo avrebbe, sola, potuto preparare a contemplar di poi anche l'altro.

Stato egli, per così alto e nobile fine, tutto assorto nel mirar la gran Donna, ci narra:

> « Io vidi sovra lei tanta allegrezza
> Piover, portata nelle menti sante
> Create a trasvolar per quella altezza,
> Che quantunque io avea visto davante,
> Di tanta ammirazion non mi sospese,
> Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante ».
> (XXXII, 88-93).

Luce, ma « luce intellettual piena d'amore ». Amore, ma « amor di vero ben pien di letizia ». Letizia, ma « letizia che trascende ogni dolzore », (1), ecco il Paradiso.

Vien primo il conoscimento di Dio, il quale conoscimento è viva luce delle beate Intelligenze, ne sorge l'unione strettissima e necessaria coll' Essere

(1) Parad., XXX, 40-2.

perfetto, la quale unione è amore; diffondesi poscia un gaudio, una pace così deliziosa ne' cuori, che eccede qualunque diletto sensitivo, anzi tutti i diletti più intensi, considerati insieme: Pax Dei exsuperat omnem sensum: La pace di Dio ogni intendimento sormonta (1).

Per quanto riguardane la sostanza, siffatto celestial contento ritrovasi in ciascuno de' Beati, ma non in egual copia, attesa la diversità de' meriti loro. Di che, beati son tutti, ma pure nella gloria distinti.

Bernardo nell' additare il seggio di Beatrice all' Alighieri, lo eccita a riguardar nel terzo giro del vaghissimo fiore, andando dall'alto in basso, che quivi la rivedrebbe,

« Nel trono che i suoi merti le sortiro »,
(XXXI, 69),

in quel grado di beatitudine, val quanto dire, che ella si ebbe acquistato col serbarsi innocente sulla terra.

Or questa Beatitudine che altro è se non Dio stesso? E ben egli ce ne assicurò quando disse ad Abramo: Ego merces tua magna nimis: Io tua ricompensa grande oltremodo (2).

Ne segue che i gradi della gloria quanto più sieno elevati, e tanto meglio riflettano il medesimo Dio.

Ma la Vergine, piena di grazia, Madre dell' Autore stesso della grazia, e colma di meriti non doveva innalzarsi all'apice della gloria, qual sole, che ricco di luce e di calore, levasi maestoso e gigante

(1) Paulus ad Philipp., Traduz. Martini. — Capo IV, v. 7.
(2) Genesi, XI, 1., Traduz. Martini.

fino all'apogeo delle sua magnificenza nel pieno meriggio?

Vista dunque nella sua profonda beatitudine è d'uopo che rispecchi Dio nel modo più esatto. Perciò l'Alighieri confessa, che tutto il grande e il bello, fin quì da esso contemplato, non aveagli prodotto meraviglia sì forte, nè palesato l' Essere divino, come ora fa Ella:

> « . . . quantunque io avea visto davante
> Di tanta ammirazion non mi sospese,
> Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante ».

E che la pienezza della grazia e la eccelsa Maternità sien, anche nel pensiero del Poeta, la duplice causa meritoria, in virtù della quale, Maria, vie meglio di tutti i Beati, ne manifesta in Sè la Deità beatissima, rendesi ben chiaro da ciò che Dante vide e udì appresso.

Quell'Angelo, che, in forma di fiammante aureola, aveala redimita nel Ciel de le Stelle, scende ora al soglio di Lei, spiegale dinanzi le sue ali dorate, e le fa risuonare all'orecchio: « Ave, Maria, piena di grazia ». Risponde da tutte parti la beata Corte « Il Signore è teco, Tu sei benedetta fra le donne, e benedetto è il frutto del ventre tuo, Gesù » (1)

A queste soavissime note il volto dell' Angelo appar di fuoco, ed anche quello de' Beati si fa più rifulgente, mostrando l' amor sommo che nutrono per Lei (2).

Non pago l' Alighieri d' averci così all' evidenza dimostrato che la suprema allegrezza dell' ineffabile

---

(1) Parad., XXXII, 94-98.
(2) Canto medesimo al verso 99.

Signora proviene da quella duplice causa, vuol ottenere adesso un'autorevole conferma della sua verace esposizione dal labbro

« Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina ».
(XXXII, 107-8).

Dimandagli con fine accorgimento il nome dell'Angelo e la ragione del gran gioire di lui. Rispostogli il Dottore, che quanto mai di secura letizia e leggiadra vaghezza di moti può essere in anima o spirito celeste ritrovasi in esso, e che lo stuolo de' Beati vuole unanime una tal cosa, gli soggiunge:

« Perch'egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma ».
(XXXII, 112-14).

Se nel momento che Gabriele decanta e festeggia il gaudio grandissimo di Maria, Bernardo certifica l'Alighieri che tutto il Paradiso ne è ben lieto, perchè egli nunziava alla Vergine, esser Ella piena di grazia ed eletta a Madre del Figlio di Dio, quando questi si volle coprire di nostre misere spoglie, convien dire che nella mente del Vate la delizia di lei nasceva in realtá da quelle due prerogative, le quali, essendo uniche, unica sublimità, unica gioia le danno.

Godi, intanto, o Maria, tel meritasti.

Raggiungere l'alto tuo godimento vana speme sarebbe, desiderio stolto.

Ma la speme di teco bearci in Dio non è vana, e tu, o Madre tenera, non patirai che i tuoi figli vivano eternamente sconsolati.

XVI.

Dante prega Maria.

Ultimo scopo dell' Epopèa dantesca è la Visione beatifica. Gli strazi disperati, le angoscie confidenti, le pure gioie serene tendono ad essa.

Meditando i primi qual uomo non si terrà lontano da quanto vel potrebbe ridurre? E, pensando le altre, chi mai non odierà quei vizii, che, sebbene condonati, sommergono l'anima negli affanni più tormentosi? Per mezzo poi dell'attraente contemplazione del giubilo eterno, certo che non saravvi alcuno, il quale non sentasi eccitato e d' amorosa forza irresistibile rapito a possederlo.

Come però l'onda piacevole di conforto, che verrebbe dall' aspetto dell' italo cielo non si versa ne' riguardanti se limpida luce non ispieghi le azzurrine bellezze, nè il puro diletto di soave armonia non iscende ne' cuori, ov' ella non risuoni scolpita per l'aure amiche, così quel pieno ed ineffabile gaudio non fluirà nell'alme, se l'Essenza divina,

> « Ch'è principio e cagion di tutta gioia »,
> (Inf. C. I, v. 78),

non si manifesti loro.

Ma nella guisa che il quanto della luce cui bevano le nostre pupille non dipende dalla viva intensità di lei, bensì dalla robustezza delle medesime, chè se fosse altrimenti le più fievoli emulerebbero le meglio vigorose nel tempo che il sole risplende di meridiano fulgore, in quella stessa la presenza del luminoso spettacolo interminato dell' Essere di Dio nè anche sarebbe colassù avvertita dall' impari

virtù visiva degli umani intelletti se questa non venisse da alcun raggio di gloria avvalorata.

Datore di cotanto raggio è Quegli solo per intuire il quale vien dato.

Nullameno è d'uopo ritenere che non concedendo il sommo Dio grazia veruna senza la efficace intervenzione di Colei, che gli fu Madre, nè pur quel mistico, superno lume accorderà qualor ci manchi 'l suo valevole patrocinio.

E Bernardo, vedendo già prossimo l'Alighieri ad elevare gli occhii al primo Amore, esortalo caldamente a supplicar Maria, perchè non si avendo a credere di poter egli mirarlo colle deboli sue forze, non avvengagli, in pena, di perder anche la vista delle attuali delizie:

« Veramente, ne forse tu t'arretri,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s'impetri;
Grazia da Quella, che puote aiutarti ».
(PARAD. XXXII, v. 145-8).

Ed il Poeta prega. E la preghiera ch' egli fa è un inno così mirabile, così alto, che ben gli convenne di nascere su in Cielo, e risuonar la prima volta in un labbro divino.

Gli arcani privilegï di Maria, le sue virtù magnifiche, i beni senza numero, che ne vennero agli uomini, lo stato morale di Dante, il desiderio vivissimo ch'egli ha di contemplare Iddio, l'ardente brama, che sollecita Bernardo a veder compiuto sì nobile desiderio, la umile dimanda del materno aiuto, perchè la vita del Cantore sia poscia in terra, quale addicesi ad un uomo che à veduto l'Eterno, il supplice atteggiamento di Beatrice e degli altri Beati,

che pregano anch'essi a questo fine; tutto vi s'encomia, si descrive e chiede coll'accento ispirato d'una lirica sorprendente.

Basti riflettere che l' Alighieri stesso scioglielo per bocca del sovrumano Vegliardo:

> « Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio,
> Umile ed alta più che creatura,
> Termine fisso d'eterno consiglio . . . ».

Vergine Madre. — Dio, genitore supremo delle cose, possiede ciascuna fisica virtù, come le cause produttive quelle molteplici facoltà, cui potettero comunicare 'a proprii effetti. Unica differenza è in ciò che egli contiene le forze create in tutta la intensità, della quale è capace l'Infinito, e le altre in quella soltanto, che ad esseri limitati si conviene.

Poteva egli dunque far sì, che ascosa Vergine concepisse non toccâ, e però niun raggio perdendo del suo nativo decoro.

Poteva e il volle: « Ecce Virgo concipiet et pariet filium » — « Ecco, che una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo » (1); « Spiritus Sanctus super-

---

(1) Isaia, C. VII, v. 14. Il gran Profeta disse:

הִנֵּה הָעַלְמָה הָרָה וְיֹלֶדֶת בֵּן

Hinnèh Hanghalmàh haràh vejjoledeth ben,

adoperando la voce

הָעַלְמָה

Hanghalmàh,

significante *Vergine intatta*, neppur vista da uomo, chè Hanghalmàh è dal verbo

עָלַם

nascose, occultò. E si rifletta, che gl'Ispirati Scrittori han sempre usato Hanghalmàh nel senso stesso. Così a riguardo di Rebecca nel Genesi, XXIV, v., 43, di Maria, sorella di Mosè nell'Esodo, II, v., 9, e ne' Proverbii di Salomone, ove il

veniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi » — « Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà » (1).

Non apparvero feconde in egual modo le incorruttibili acque? (2).

Figlia del tuo Figlio. — Il Figlio di Maria è quel Verbo divino, che dal tetro nulla evocò di repente a fulgida esistenza la innumerevole, svariata famiglia degli esseri. Dando loro la vita, e senz'altrui soccorso, non brillò egli dello splendore più solenne della creante paternità? Di questa sentì pur Maria la virtù onnipotente, anzi, essendo la più bella delle comparse cose, dovè sentirla più di tutte, e unirsi, qual primogenita, all'armonia di mille voci, onde quelle chiamano padre, Iddio. « O bene foecunda virginitas, quae novo inauditoque genere et mater dici posset et virgo. Peperit enim a quo concepit, portavit a quo creata extitit. Siquidem ipse est auctor Mariae, qui est ortus ex Maria » — « O bellamente feconda Verginità, in cui per nuova, e mai più non udita generazione può Maria venir detta e Madre e Vergine. Diè quegli in luce dal quale concepì, accolse nel grembo Colui dal quale, creata, esistè. E in verità il Medesimo che creò Maria nacque da Maria » (3).

Umile ed alta più che creatura. — Un solo è; quanto vedesi in Cielo, nel mare o sulla terra esiste per lui, e per opera conservatrice di lui, sicchè cia-

---

sapientissimo Re notifica di non intendere il concepimento e il parto del Cristo venturo dalla Hanghalmàh, *dalla Vergine.* Hanghalmàh dunque era consecrata a quell'unico senso e solo.

(1) Luca, Evang., C. 1., v., 35; Traduz., Martini.

(2) Genesi, C. 1., v. 2.

(3) S. Hieronym., Sermo 2, *De Assump.* — Parad., XXXIII, 44-5.

scun ente gli deve quel che gode e quel che vale.

Creatura, che per intima persuasione ripeta da Esso quanto ha ed opera, ancora che fulgida per qualità luminose, ricca e mirabile per doti le più rare ed eminenti, fia sempre umilissima, poichè la vera umiltà è fondata nella verità.

Verità ispirata da quell'Uno, dal quale ogni bene fluisce nella creatura, e tanto maggiormente quanto la creatura è più alta.

Chi avanza la Vergine in tal contezza? Quando il Poeta la vide fissa in Dio sclamò:

> « . . . non si dee creder che s'invii
> Per creatura l'occhio tanto chiaro ».
> (PAR. XXXIII, v. 44-5).

E certamente è Ella più alta che creatura: « Beata Virgo ex hoc quod est Mater Dei habet quamdam dignitatem infinitam ex bono infinito quod est Deus » : La beata Vergine, essendo Madre di Dio, possiede una certa dignità infinita, che Le deriva dal Bene infinito, Iddio (1).

È anche umile quindi più che creatura (2).

---

(1) S. Thomas, Summ. Theolog, Pars 1, Q. 25, Art., 6 ad 4.

(2) « Maria Vergine ... un tratto leggendo che una Verginella dovea partorire il Messia ed esser Madre di Dio (e pur dovea toccare a lei) nè solamente non le andò punto per la fantasia se fosse potuta esser ella colei, non che lo desiderasse tanto o quanto, o se ne stimasse in alcun modo meritevole, come haverebbe per avventura fatto alcuna altra, ma come quella che humilissima era in ogni suo pensiero, in ogni suo atto, in ogni suo portamento, in ogni sua parola, ed in ogni suo desiderio, e per così dire, la stessa humiltà, s'haverebbe riputata a sommissima grazia il potere essere almeno l'ultima serva di quella ben nata Vergine »: Celso Cittadini, *Parthenodoxa.*

Anche il Sannazzaro, cantando, che Gabriele

> « Reginam . . . . . .
> Aspicit: atque illi veteres de more Sybillae
> In manibus . . . . . .
> *(De Partu Virginis, Lib. 1. v. 92-4).*

Termine fisso d'eterno consiglio. — Creando l'uomo Dio volle che aspirasse al Cielo: diegli eretta la fronte, occhio sublime, e gli ordinò, così, di rimirare le stelle.

Non riflettè l'uomo a quanta gloria lo scorgessero questi elevati indizii, e resesi men degno della Terra istessa.

Ma quale ostacolo ad un volere divino ed assoluto? Veglia la Sapienza eterna a rimuoverlo con eterno Consiglio.

Ecco, sorride al Verbo la cara Immagine bellissima d'una Vergine Madre, Egli se ne compiace, la crea degna di Sè, ed è visto in Nazaret al fianco di Essa in qualità e realtà di Figlio. Commettele nel morire la Umanità redenta, e questa va, grata, ripetendo all'alta sua Patrona: Per te cessarono le mie funeste sciagure; per te mi riveggo cittadina del Cielo.

« Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sí, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura... ».

Sovrana del visibil mondo usciva dalle mani del Creatore la nostra natura. Il vero ne illuminava la vasta intelligenza, il bene deliziavane la pura volontà, grazia celeste rendeala amica di Dio, innocenza ne fioriva le sembianze corporee di giovinezza e-

---

ricordava le sacre letture di Maria. E Girolamo Vida ce la fa vedere nell'atto che Ella era *priscorum Vatum monimenta revolvens*, e che, versando nel casto pensiero la vicina comparsa del Signore, preparava già de' doni alla Vergine che il partorisse. Egli Le dice:

« ... Deum casta versabas mente propinquum
Et venerans Matri foetae pia dona parabas »:
(Carmen Magnae Matri Virgini).

terna.

Quanto era grande, quanto era vaga!

Ma la subita luce d'una gloria, finora impensata, e che la eguaglierebbe a Colui, che tutto sa, le folgora agli occhi! (1).

Se ne diletta, con desio potente già lanciasi a conquistarla, ahi, disinganno! Spare quell'unica luce, e, rientrando nel seno dell'Eterno, ritira dalla misera quei medesimi raggi, ond'era stata a meraviglia adorna.

Qual diverrebbe il sole smagliante e la candida luna privi di quella fulgida atmosfera, che sì li veste e abbella?

Tal essa. Non più grandezza, non più beltà.

Piange, angoscia, e, benchè cinque volte compisse già nostra Terra la millesima orbita, (2), non le sorse uomo a reintegrarla de' perduti onori.

Se non che nasce Maria.

Verità, amore, candor primitivi le fanno ritorno. E in questa Figlia appar Ella molto più degna di quando era nell' Eden. Dio quivi la benedisse, perchè buona (3), e fin da ora le pone tanto affetto, che, unendosela personalmente, le dirà: «Mia Madre!»

« Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Cosí è germinato questo fiore.... ».

Scesa nel verginal seno di Maria la virtù dello Spiro, vien congiunta alla Persona del Verbo la rinnovata Natura, qual gemma preziosa ad aureo anel-

(1) Genesi, C. III, v. 5.
(2) Parad,, C. XXVI, v. 118-23.
(3) Genesi, C. I., v, 28-31.

lo. Ed essa in quest'opera di carità infinita risponde con amore immenso ad un immenso amore, chè tal si ama nel Cuor di Gesù. Potria non ardere accendibil sostanza quanto il fôco medesimo, nel cui mezzo brilli incandescente?

Compiuto ne' più fervidi voti il breve corso di nove lune si palesa agli uomini, ridesta ne' lor gelidi cuori la sopita favilla de' superni affetti, e le anime venturose, amando quello che prima odiavano, odiando quello che amavano, spiccano alla per fine il volo a' gradi lucenti della *candida Rosa.*

Quivi si beano in Dio, quivi godon la pace, che è vita suprema di non turbabile amore.

« Qui sei a noi meridiana face
Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace..,».

Com'arde il maggior astro sul punto più alto de la fiammante curva? Sì dall'estremo lembo del Fiore il Volto di Maria. Tal egli risplende a' Beati per la sublime carità, che lo infervora.

È questa una profonda compiacenza della gloria del Nume; vuoi di quella necessaria e intrinseca la quale è prodotta dalle somme perfezioni di Lui, non altrimenti che la sovrana magnificenza del cielo dalla vivida luce ed armonia delle mirabili sfere, vuoi di quella contingente ed esterna, cui gli dà la spirituale salvezza degli uomini, qual vapor d'oro, che fa più bello a' nostri occhî il sole.

In Dio la Carità è Persona. In Maria ferve tanto che la rende Sacrario di questa Persona.

Qual mezzo, adunque, lascerà intentato la Madre nostra, affinchè noi conseguiamo salute?

Perciò meritamente vien detta *fontana vivace*

dell'umana speranza.

« Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali.... ».

Viva, naturale sclamazione di un'anima, che tutta sente la importanza delle cose fin qui celebrate, è questa terzina.

E racchiude un legittimo conseguente delle quattro, che la precedono, ov' è da notare la fidente e risoluta maniera, onde si rigetta, e presso che deride la vanità di qualunque per ottener grazie non si rivolge a Maria.

Il massimo de' Beni concessi all'uomo non è egli Gesù? Eppure il Mondo non avrebbelo avuto senza quel libero *fiat* che ella pronunziò nel divenir Madre (1).

Che se il bene massimo, in cui naturalmente si contengono tutti gli altri, non si ebbe che per Maria, gli è forza convincersi, bramar davvero di volar senz'ali chi vuol compiuto alcun suo desiderio, e nol manifesta a sì gran Donna.

« La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.... ».

Quanto è bene scolpito lo zelo della Vergine, disposta in ogni tempo a sovvenirci!

Quanta verità e delicato sentire in quest' ultimo verso, che, volando nella prima sua parte, alquanto grave nell' altra, fa vedere la prontezza e Maestà

(1) S. Luca, Evang., C. 1., v. 38.

della divina Precorritrice.

Conscia della sua dignità di Madre de' Redenti, essa null'à più a cuore che il bene de' figli.

Ma come promôverlo in quelli che per deplorevole nullità o languidezza di Fede non le facessero ricorso?

A somiglianza del Figlio, che, prevedute le umane sciagure, si offrì spontaneamente al Padre (1), scende Ella spesso in nostro aiuto, benchè non invocata.

Sarebbero anche più pochi gli esenti da' mali del tempo e della Eternità, se così non operasse.

« In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.... ».

La mancanza di quanto fa mestieri alla vita corporea, quella di un saggio consiglio, che siaci di lume nell'acquisto del vero, e quella infine delle cristiane virtù, che introdurrebbero l'uomo ne' Cieli, sono le origini di miserie innumerevoli, da cui ci libera sovente il compassivo cuore di Maria.

È il prò dei figli, temporale ed eterno, è quell'onor di Dio, che manifestasi nella gioconda esistenza delle umane creature, i quali môvono la Vergine ad operar cotanto.

E in ciò qual vastità di provvido pensiero, quale rispondente amministrazione di potere non rifulge?

Colla misericordia, poi, colla pietà e magnificenza accogliesi in lei quanto di eletto è nelle razionali ed angeliche sussistenze.

---

(1) Salmo XXXIX, v. 7.

L' esser ella congiunta all' Autor della natura e della grazia del vincolo, che diasi più stretto, dopo quello personale, me ne rende persuaso.

Il numero de' pregî, la loro splendidezza è sempre in ragione diretta coll'unione a Dio, fonte d'ogni bene.

Così nel globo celeste più vicino al sole, è quanto di luce e di calore si trova diffuso negli altri tutti del comun Sistema.

« Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin quí ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
« Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa, con gli occhii, levarsi
Più alto verso l'ultima salute.... ».

A intender gli occhii nel beatifico Volto è necessaria la cristiana rigenerazione: « Induimini Dominum Iesum Christum » — « Rivestitevi del Signore Gesù Cristo »; « Beati mundo corde » — « Beati coloro, che hanno il cuor puro »; (1). E questa rigenerazione è la voluta precisamente in quell'altissimo Poema,

« Al quale han posto mano e cielo e terra ».
(Par. XXV, 2).

« Il soggetto di tutta l' opera, intesa solo letteralmente, — scriveva di esso l'Alighieri a Can Grande della Scala, — è lo stato delle anime dopo la morte, semplicemente preso; poichè di quello tratta, e intorno a quello si aggira il procedimento di tut-

(1) S. Paolo ai Romani, XIII, 14. — S. Matt., V. v. 8., Traduz. Martini.

ta l'opera. Se poi l'opera si intenda allegoricamente, il soggetto è l'uomo, secondochè, meritando e demeritando, per la libertà dell' arbitrio, è soggetto alla giustizia di premio e di pena ».

E innanzi aveva scritto: « Fine del tutto e di ciascuna parte è di rimuovere gli uomini viventi in questa vita dallo stato della miseria, e condurli a stato di felicità».

Or le sole virtù morali, intellettive e teologiche opererebbero cotanto benefico trapasso, — come spiega lo stesso Dante nel 3° De Monarchia, — epperò nell'ammirabile descrizione della vita oltramondana sono inculcate di continuo, e a tutti.

Nel 26 dell'Inferno per es., dicesi:

« Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza ».
(v. 118-20).

Non si conviene a spirito generoso dissimulare quanto gran merito si acquistasse in ciò il divino Cantore, e Bernardo ne fa splendida menzione alla Vergine, ricordandole, che dal ghiacciato lago di Cocito, (1) punto medio della Terra, ed il più basso dell'Universo, infino all'alto Empireo ha egli visitato coloro,

« Ch'ànno perduto il ben dello intelletto »,
(Inf., III, v. 18). (2).

quelli, che sperano di essere aggregati,

(1) È detto *lacuna infima dell'Universo*, conforme sempre all' Astronomica di Tolomeo. Sarebbe il fondo solo del gran vallone infernale, ma quì per sineddoche lo indica tutto.

(2) Iddio.

« Quando che sia alle beate genti »,
(INF., I., v. 120).

e queste ancora: le quali tutte costituiscono le tre vite spirituali, rispondenti alla triplice condizione dell' uomo, che vive ostinato nel vizio, o, coll' aiuto celeste, se ne va liberando, o mira all' evangelica perfezione, abbellendo ogni dì più della bellezza stessa di Cristo.

Sì l'ansia, che è nel Poeta di giungere al termine felicissimo del suo vivere soprannaturale, ed anche un modesto sentimento di benigna retribuzione, fatto velatamente penetrare nel cuor di Maria dall'esimio Oratore, la moveranno senza dubbio a confortar la vista di Dante, che sollevandosi, per tal modo, ancora più di quanto vennegli sinora concesso, potrà vedere Iddio: *ultima Salute.*

Nè la moverà meno quel grato ricordo, che per mezzo dell'epiteto, « ultima » le è fatto d' aver già l'Alighieri ottenuto dalla medesima cortesia di Essa il principio della salute (1), contesogli dalla terribil lupa, che gl'impediva d'ascendere pel dilettoso monte (2).

Ed è certo nobilissimo studio a ricevere altri favori dalla *Donna gentile* rammentar quelli che per lo innanzi ha conferiti.

« Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
« Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sí che il sommo piacer gli si dispieghi... ».

(1) Inf. II, 94-117.
(2) Inf. I, 49-54, e II, 119-20.

Vivere meditando Iddio è sol di quelle anime elette che anelano di vederlo. Bernardo è nella cara solitudine di Clairvaux. La concordia de' principi e de' re, il papale diritto d'Innocenzo ne lo distoglie sovente. La sospira, non può trovar pace fino al momento beato che vi riede.

Se non che l'intenso ardore del cuor suo è vie maggiormente palese in quei celesti volumi, « che il fecero collocare, — dice il Cantù (1), — fra gli ascetici prediletti alle anime contemplative ».

Secondo l'Insegnamento: « Diliges proximum tuum sicut te ipsum » — « Ama il prossimo tuo come te stesso (2) », dobbiamo volere pel simile quel bene che vorremmo per noi. Onde il Mellifluo brama tanto che l'Alighieri vegga Dio, quanto il bramò per sè, anzi di più. È in ragione del conoscimento della eccellenza di una persona il desiderio di vederla. Or molto ristretta è la notizia che gli stessi gran Santi hanno di Dio sulla terra, e quindi non è mai possibile quaggiù di bramarsene tanto la vista, quanto pur si bramerebbe ove fosse appreso nella medesima ampiezza che nel Cielo.

Non potendo Bernardo desiderar di vederlo con questa ipotetica intensità, giacchè Lo vede, ne à desiderio pel suo Dante. E nell'esprimere tal desiderio a Maria, Le anche significa implicitamente, come avendogli Ella soddisfatto il primo e ferventissimo di contemplarlo egli, or quasi non Le converrebbe di rimanersi dal secondare pur questo, che nell'obbietto è a quello uniforme, *nell'intensità superiore.*

Dà poi virtù più grande all'attuale preghiera colla nobile rimembranza delle tante che, vivendo

(1) St. degl'Italiani, Cap. LXXXIII; Vol. 3.
(2) San Matteo, XIX, 19., Traduz. Martini.

sulla terra, Le aveva innalzate: « tutti i miei prieghi ». Come questi non furono privi, sua mercè, di lieta impetrazione, così il presente, che medesimo à lo scopo ed emerge tra loro per l' accettevole prerogativa di una carità, la quale pèrora esclusivamente a vantaggio di un altro.

Ma per essere Dio quell'Uno, che « Lucem inhabitat inaccessibilem, quem nullus hominum vidit, sed nec videre potest » — « Abita in una luce inaccessibile, nè è stato, nè può esser veduto da alcun uomo; (1) », la Vergine è richiesta di sovvenire alla mortale condizione del Vate, perchè, resoglisi visibile, il goda qual'è *Sommo Piacere.*

« Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
« Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani ».

In gravissime circostanze aveva Dante sperimentato poter Maria tutto quello che volesse.

Nel terzo della prima Cantica il nocchiero della livida pianura si ricusa di prestargli il comun servigio, e intimagli sdegnosamente di partirsene, ma deve cangiar sentenza tosto che Virgilio:

« .... Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole.... ».
(v. 94-6).

Quel *colà* dénota il Cielo e per questo Maria,

(1) S. Paolo, 1 a Timoteo, VI, 16.

che di lassù infondeva nella mente del Poeta il vasto e salutare pensiero del trino viaggio, davagli potenza di effettuarlo (1).

Nell'ottavo più di mille demonii gli chiudono in faccia la porta di Dite ed egli ne è sì sgomento che omai ritornerebbe; ma un Angelo pur del Cielo (2) glie l'aprè con somma facilità, gridando a quelli abbietti:

« Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote il fin mai esser mozzo? »
(IX, 94-5).

Ed ora nel preventivo timor santo che esso, fatto ritorno tra gli uomini, non abbia ad inorgoglire per l'altissimo pensiero d'aver mirato Iddio, ed esser quindi riprovato in eterno da Colui che disprezza i superbi, è con piena fiducia pregata l' onnipotente Regina a non permettere che le umane passioni corrompano come che sia la purezza degli affetti, acquistati nel regno della vita.

Se l' altero giudizio di sua lirica grandezza aveva fatto esclamare al Venosino: «Exegi monumentum aere perennius » : « Costrutta ho mole più che bronzo stabile (3) », e il bel Canto mitologico a Quel di Sulmona: « Super alta perennis Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum; (4) »;

---

(1) Inf., II, 94-120.

(2) Pel Caetani, Duca di Sermoneta, e pel Fransoni, *Vedi Studii varii* etc., di *Enrico Fransoni*, non un angelo sarebbe stato, come pur vogliono i Commentatori, anche il Balbo, ma Enea. Fosse un Angelo o Enea sempre incarna un aiuto del Cielo a proseguire il misterioso viaggio; un aiuto novello, concesso all'Alighieri da Maria.

(3) Od. XXIV, Lib. III, Traduz. Vincenzi.

(4) Metamarfosi, Lib. XV, 875, — 6.

« Immortale verrò sopra dell' alte
Stelle rapito, e non cadrà mia fama » (1)

vie più era a temersi che desse luogo ad un egual concetto di sè quel Genio meraviglioso, che nella divina Commedia lascerebbe davvero un monumento sublime ed incrollabile, non pure di poetica arte, ma anche di scienza universale; monumento innalzato per giungere a contemplare lo stesso Principio d' ogni nostro sapere, e nostro Fine.

Ma Bernardo con quest'atto di sua vigile previdenza à già compiuto la insigne Orazione, e Beatrice invita gli altri Beati a chiuder le mani verso Maria, dandone loro sollecitamente esempio.

Non senza cagione aveva ella sorriso all'Alighieri, dopo che questi, ringraziatala d' avergli resa la vera libertà con tutti quei mezzi, che potevano tanto, le soggiunse:

« La tua magnificenza in me custodi
Sì che l'anima mia che fatta hai sana
Piacente a te dal corpo si disnodi ».
(Par., XXXI, 88-90).

E poichè nella Terza Cantica, e, in singolar modo, nella preghiera alla Vergine, il Poeta rappresenta gli uomini viatori, desiderosi di quella celeste beatitudine che egli è omai sul punto di conseguire, è pur commovente e pieno di consolazione il sapere che tutto il Paradiso intercede per essi.

(1) Traduz. dell'A.

XVII.

Dante vede Iddio per intercessione di Maria.

Beato l'uomo su cui posano clementi gli occhï di Maria. Son eglino peculiare obbietto di compiacenza e venerazione al celeste Signor di noi e delle nostre cose, perchè di quell'alta Creatura, la quale è sua Figliuola diletta, Sposa e Madre.

Come raggio di nascente sole, che, appena imbianca il fiorellino, dal gelido freddo della notte chinato e chiuso, lo fa ridrizzar tutto aperto sullo stelo, come favilla, che, scesa nelle aride frondi, vi suscita incontanente le vampe allegrissime di rigogliosa fiamma, così l'arcano sorriso di quegli occhii accende con somma rapidità nelle anime la speranza più lieta e più vivace.

Pare che in esso ci sorrida Iddio!

Quale speranza perciò di veder Questi non avranno infuso le tanto care e confortanti pupille nel cuor del Poeta, non rimovendosi mai dal fervido Supplicante?

Ed in effetto, postosi fine alla santa Orazione, levansi all'eterno Lume, gli si uniscono vie meglio che luce a luce: misterioso linguaggio! e l'Alighieri già sentesi appressare al termine felice delle sue brame: già gode la soavità ineffabile di una pace che tanto à sospirata.

Se la fragil vista corporea s'immerga in una luce creata, molto viva, indebolisce, ed anche talora vi si estingue, non così la intellettuale, specialmente ove miri in Quella, che ha sola in sè la innata verità, o ragione dell'essere proprio: « Lux vera, quae illuminat omnem hominem » — « Luce vera, che il-

lumìna ogni uomo » (1).

E Dante si accorge che la sua gli addiviene ognor più chiara ed acuta; tanto chiara ed acuta, da non potersi con parole significare, e la stessa memoria non rammenta le cose altissime contemplate.

Qual uomo, che, veduto un sogno, si desta, e sente ancora la impressione dogliosa o lieta che gli fece, ma non può ricordarsene, tal'è il Poeta, cui la celeste visione distilla tuttavia nel cuore la dolcezza che gli produsse, ma l'ha quasi dimenticata per intero.

A' suoi tempi erano scorsi venticinque secoli, dacchè la nave Argo aveva in Colchide conquistato il Vello d'oro, e nullameno ci dichiara esser maggiore l'oblio ch'egli soffre intorno l'avuta visione, stata un momento prima, che non quello, che ricopra l'antichissimo fatto.

Presto così dileguasi la candida forma della neve ai cocenti raggi solari, così anche i fatidici carmi della Sibilla cumana erano tosto dispersi dall'invido vento (2).

Niuna maraviglia però che la memoria non conservi la celeste visione, perchè, « fondata, — osserva quì l'Ottimo, — in organo corporale, per sua natura non è sufficiente a poter ritenere tai spezie intelligibili ».

Ma per questa ragione, trovandosi l' Alighieri nell' assoluta ed affannosa impossibilità di rivelarla, fa umile preghiera a quella somma Luce, che avanza ogli mortale concepimento, affinchè gli ripresti un poco di quale erasi lui mostrata, e gli dia tanta

---

(1) San Giov., Ev., C. 1. v. 9. Trad. Martini.
(2) Eneide, III, 448-51.

possanza nel descriverlo, da lasciare alle genti future una scintilla almeno dell'immensa gloria, ond'ella rifulge.

Esaudito ci narra che fin dal principio del suo mirare sostenne un raggio tanto vivo, che se egli avesse ritratto lo sguardo per volgerlo altrove, non avrebbe distinto nulla, ond'è, che, resosi più ardito, vel tenne fermo, ed il congiunse in fine colla medesima Essenza divina.

Sì forte è il Lume di Gloria? Veramente, « Regnum Coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud »: « Il Regno de' Cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro, che usano violenza » (1).

Intanto, come ignito elemento s'immedesima con quello che lo accende, e pervade, così ora l'intelletto del nostro Contemplante è congiunto per tal maniera a Dio che nell'intendere è propriamente divino: « Similes Ei erimus» — «Sarem simili a Lui»(2).

L'occhio fisico vede gli obbietti per mezzo delle loro immagini, dipinte nella sua retina, e l'intelletto per quelle nella fantasia; non così ci avviene quando, beati, miriamo Iddio. Questi penetra nostra potenza intuitiva immediatamente, e l'è specie intelligibile di Se stesso. Quale specie invero potrebbe rappresentarcelo, se da verun limite può esser circoscritto? Le si unisce perciò di tal nodo che principio determinante non è più avvinto a principio determinato nella recondita costituzione de' corpi; la materia alla forma: « Essentia divina se habebit ad intellectum sicut forma ad materiam »: — La Essenza divina è riguardo all'intelletto, ciò che la forma alla mate-

(1) Matt., XI, 12.
(2) San Giov., Epist., 1., C. 3., v. 2.

ria (1).

Epperò, « Videbimus Eum sicuti est » — « Lo vedremo qual' Egli è » (2).

Or Esso è il Creatore amantissimo di tutte le cose. Come dunque nella mente dell'architetto è l'idea del nobile edificio e la nativa compiacenza, debbono pure in Dio, legate con dolce vincolo di amore, trovarsi le vaghe immagini di quanto operò fuori di Sè, ma non immagini vuote, somiglianti a quelle del mentovato Ingegnere, piene bensì, reali, che in sommo grado manifestino e sieno la svariata, universa creazione. Perchè in sommo grado, ne sorge che questa non vi si possa trovare colle sue proprietà, ciascuna delle quali sarebbe finita, mentre in Lui tutto è infinito, e non ostante vi è ogni essenza, come nel più il meno, nell'immenso il misurato; vi è ciò, che, a sussistere non abbisogna che d' esser tratto dal nulla: terra, mare, stelle; ciò, che, inoltre, avria mestieri d'invisibil sostanza, in cui visibilmente riposi: l'azzurro de' Cieli, il variopinto de' prati, la limpidezza delle acque, evvi il peculiar modo di operare di questa duplice, completa serie di quanto esiste, e finalmente la ragione ultima che tutto sostiene, stringe, conserva, la quale non è, nè può essere altra che la Sapienza od Unigenito eterno, che adempie la molteplice azione, « portans omnia verbo virtutis suae », — Le cose tutte sostentando colla possente parola sua. — (3)

Però l'Alighieri:

> « Nel suo profondo vidi che s'interna
> Legato con amore in un volume,

(1) S. Thomas, Suppl., 3. P., Q. 92., Art., 1., in corpore.
(2) San Giov., Ivi.
(3) Ad Hebr., 1., 3.

Ciò che per l'universo si squaderna;
« Sostanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
« La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi . . . . . ».
(PAR., XXXIII, 85-92).

Ma fin quì non ha egli ammirato che le sole relazioni di Dio colle opere esterne.

Avvaloratagli si la vista entra ora a contemplare la intrinseca unità di natura e la trina distinzione personale.

Vede in quell' oceano di candida luce tre bellissime circonferenze, nel color diverse, nell' ampiezza eguali. Una di esse vien formata dal riflesso splendore di un'altra, qual iride da iride, e la terza, che gli appar sembiante ad aureo fuoco, spira da quelle. Il circolo riflesso è il sommo Figlio, del quale il Simbolo Costantinopolitano: « Lumen de Lumine » — « Lume da Lume ». L' ultimo è il Santo Spirito, « Qui a Patre Filioque procedit », — « che procede dal Padre e dal Figliuolo », ed è l'amor vicendevole, consustanziale di entrambi.

La varietà de' colori denota nobilmente la reale distinzione ipostatica; la pari grandezza il perfetto comunicare degli attributi essenziali:

« Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
« E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi egualmente si spiri ».
(PAR. XXXIII, 115-20).

A tal punto null' altro resterebbe a vedersi dal

Poeta, che la natura umana, congiunta al Verbo. Ed ei, girando l'occhio pel vago cerchio di riflessione, scorgevi all' improvviso un' effige di uomo. Questa però gli si appalesa di un medesimo colore dell'adorabil cerchio, giacchè la natura umana, assunta dalla Divinità, non sussiste per sè, ma in virtù della Persona, che l'assunse.

Le cose tutte quante vanno certo considerate nell'ultima perfezione. La nostra natura, esistente in Cristo, non à da sè quest'ultima perfezione, ma dalla Persona di Lui, epperò si manifesta pel colore di Essa:

« O luce eterna, ...
Quella circulazion, che sí concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhii miei alquanto circospetta,
Dentro da sè, del suo colore stesso,
Mi parve pinta della nostra effige ».
(Par., XXXIII, 124-27-31).

L 'Alighieri guarda fisso nell' amabil Volto, e vorrebbe conoscere in qual modo sia quivi congiunto e locato. È in tal guisa che un geometra intende tutto nella ricerca del principio, necessario a misurar con esattezza il circolo.

Ma il Vate, molto più felice del matematico, al quale non brillerà giammai quel desiato principio, chè « il cerchio per lo suo arco, — scrive lo stesso Dante nel Convito, — è impossibile a quadrare perfettamente, però impossibile a misurare appunto » (1), più felice, diss'io, vien percosso da subito, no-

(1) Convito, Trat. 2, Cap. xiv. — Campano da Novara, commentator d' Euclide attendeva alla quadratura del circolo. Vedi il Balbo, Op. cit. Cap. V, p. 57.

vello fulgore, e tosto apprende,

« . . . . . come si convenne
L'imago àl cerchio, e come vi s'indova »;
(PAR., XXXIII, 137-8).

Quì avrebbe egli desiderato che Iddio lo arricchisse di una qualche sensibile immagine, onde mostrare agli uomini l' ineffabil Mistero, ma non gli è concesso.

Nè però sente alcuna tristezza, chè Quegli il quale môve il Sole e l'altre Stelle, muove anche i desiderii di Lui,

« Sí come ruota che igualmente è mossa »;
(PAR., XXXIII, 144);

val quanto dire, con somma uniformità al volere di Sè medesimo.

Lieto, perciò, anche senza la desiata immagine fa Dante ritorno dall'alto Empiro, dalla viva *Orifiamma* dell' immobil Cielo, a questa bassa e tenebrosa Terra.

Risuoni universale il plauso all' eccelso Cantore della Vergine Madre. Nome e glorie di Lei pos'egli quali gemme splendidissime nell' immortal Corona, cui gli piacque di tessere con epica divina alle chiome auguste della cattolica Religione.

O menti incredule del secol nostro, onorasi anche da voi l'altissimo Poeta?

Spogliate l'ipocrito manto, o reddìte a quella Fede per la quale vi è forza di onorarlo.

Odasi ora il Cigno di Valchiusa.

IL PETRARCA NELLA CANZONE OTTAVA

« Vergine bella, che di sol vestita » (1)

(1) Vedi la Parte 2. delle « Rime di Francesco Petrarca con l' interpretazione di Giacomo Leopardi e con note inedite di Francesco Ambrosoli » — Vol. unico — Firenze, - G. Barbera, editore, — 6. edizione stereotipa.

I.

« Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sí, che' n te sua luce ascose;..»

O nivea Luce, che ti effondi per l' azzurro de' Cieli, o possente Armonia, regina dell'Universo, ove mai vi perderete al di là del Creato?

Son pur vaghe queste roride stelle, che fuggono, vaga quest'ora prima del giorno, questo sole e questo cerulo mare, vostre ricchezze; ma da voi non si risiede unicamente in esse. Altra cura vi sollecita a più alte regioni.

Bella questa grande famiglia di erbe, di fiori e d'animanti, ma non vale a rattenervi in sè sola: voi seguite ansiose l' aereo viaggio. Quale fiane la meta? O germane sorelle, dite, diteci, o figlie dell'amor divino, chi vi attende o chiama?

« Ci attende e chiama il nostro amato Fattore. Quegli, che ne creò sì splendide, non davaci a confine il tetro nulla, colà dove ha termine il mondo, ma il vasto Seno smagliante di Se stesso, nel quale perennemente ci volgiamo, quasi correnti nell'immensità dell'oceano, e da voi a Lui, da Lui facciam

ritorno a voi, portando al vostro orecchio, alle pupille vostre, quel sublime linguaggio e luminoso, che n'eterna le glorie. Un vincolo fortissimo ne stringe ad Esso. E con vera intelligenza d'amore, meglio si dimostrò, non è molto, che, scema di Lui vanirebbe nostra estetica natura, « come da Lui sequestrata perisce ogni scienza » (1)

« In quel seno medesimo brilla d' inenarrabile chiarezza la Forma più eletta, Maria. E noi Le andiamo a porgere di continuo il nostro saluto, ad imprimere sommesse un fervido bacio sull'eburneo piede, qual talora sul vostro le onde flessuose d' un argenteo rivo.

« Mentre Ella di sua presenza onorava la Terra, noi Le offrimmo, cortesi, questo mirabil Sole, e fu suo nobile ammanto, queste policrome Stelle, e furonò suo splendido diadema; l' azzurro de' mari adornò i suoi lumi, la nival candidezza de' gigli, e il bel color della rosa sparsero di molle e vago il suo virgineo Volto.

« Essendo la prima di tutte le naturali bellezze, meritava il molteplice dono, ahi, dono troppo umile però in confronto di Lei! —

« Men bello è l'astro, che sull'ore prime
Diffonde i puri antelucan splendori,
Men vaga l'alba in oriente ascende,
E men lucido è il sol quando più splende » (2)

« Ma poi che volò via da sì bassa sfera e beata si gode l'altezza dell'Empiro, ben altro è il Sole, che la veste, e son ben altre le Stelle, che le fan-

(1) P. A. Ferrata, Agno, Log., Crit., Ont., pag. 317.
(2) Belloni, Agno, S. Paolo a Malta, C. I, Ott., 63.

no corona. È il Sole e quelle vivide Stelle, tra cui la mirava

« Il rapito di Patmo Evangelista » (1),

quando scrisse: « Signum magnum apparuit in Coelo: Mulier amicta Sole, et in capite eius corona Stellarum duodecim » — « Un gran prodigio fu veduto nel Cielo: Una Donna vestita di Sole, e sulla testa di lei una corona di dodici Stelle » (2).

« Gli ornamenti, già postile da noi, tendevano ad essere un degno emblema di sua fisica avvenenza esteriore, ma questi adesso ne dichiarano, e in sommo grado, la spirituale ed interna colassù ne' Cieli; ne' Cieli chè in altro luogo veruno poteasi manifestare la indefinita beltà dell'anima sua. Non assorge a tanto lume la vostra mente ancor pellegrina.

« Un'armonia solenne accordò mai sempre i vo-

---

(1) Monti, Basvill., C. I., 66.

(2) Questo Sole è la Sapienza divina, e « Iure Maria Sole perhibetur amicta, quia profundissimam divinae Sapientiae, ultraquam credi valeat, penetravit abyssum, ut quantum sine personali unione creaturae conditio patitur, luci illi inaccessibili videatur immersa »: A buon diritto Maria ci si offre vestita di Sole, come Quella, che, sopra ogni possibil credere, penetrò l'abisso profondissimo della Sapienza divina, sicchè, per quanto n'è capace la condizione di creatura, non istretta personalmente alla Divinità, paia immersa in quella Luce inaccessibile:- Bern. sul XII dell'Apocalisse.

Le Stelle poi che fisicamente sarebbero le Virtù de' Cieli: « *Virtutes Coelorum* » — S. Matt. XXIV, 29, significano quì le innumerevoli Virtù di Maria, e niuno ignora che nel linguaggio della Bibbia, il *Dodici*, « Sacramentum est cujusdam universitatis » è cosa sacra, denotante una certa universalità: S. August., De Exposit. Ps. 86. — Girolamo Vida, mostrando d'intender letteralmente le frasi che il Petrarca tolse all'Apocalisse, dice a Maria:

« . . . Tu Sole velut divinum corpus amicta
Incedis Regina, caput redimita coronis
Sidereis . . . . . ».

Magnae M. Virgini.

leri della Vergine a quelli di Dio. Non pure ciascun atto fu in essa conforme a ragione, in che onestà, decoro e umana virtù consisterebbe, ma eziandio ad un raggio soprannaturale, copiosissimo, che tutti ne illustrò i pensieri, e mosse a divinamente operare il celeste suo cuore.

« Onde bene si cantò essere Ella stata,

> « La femminil pietà, che s'assomiglia
> Alla divina! » (1)

« In questa morale e intellettiva uniformità coll'Eterno fondasi quell'alta compiacenza che ne ebbe il mistico Sole di Giustizia o Verbo del Padre, (2) da raccogliere financo in essa la immensurabil sua Luce, per quindi somigliarvi in tutto:

> « Unico esempio, e grazie eterne e sole
> Il sentir sè fra tutte albergo eletta
> Dell'alma luce sua dal sommo Sole » (3).

« Quegli comprenderà la bellezza di Maria, che ne intenda la singolar magnificenza, con cui venne sublimata e distinta.

« Speratelo, — quest' uno vi lice, — speratelo, quando giungerete fin là dove sarem tra poco ».

« Amor mi spinge a dir di te parole... »

Qual alma non sentirebbesi rapita verso tanta

---

(1) Silvio Pellico « Dio e Maria ».
(2) Malachia, C. IV, 2.
(3) Alamanni, L'Annunziazione.

celestial Bellezza? Qual labbro mai non si aprirebbe a manifestarle il più fervido amore? Questo è l'amore, che, in guisa di Sol ardente, scioglie ogni ghiaccio del côr nostro, ne dissipa ogni freddo, e vi suscita quel divino incendio, che, rinnovandolo tutto, il fa caro agli sguardi di Colui, che per Sè lo creava. Viva fiamma penetrando il grezz'oro ce lo rende così il più gradito de' fregi.

Di questo amore il Beato Angelo nostro, da Camerino:

« Amor consuntivo — d'ogni giel di mente,
Ardore attrattivo — d'ogni cor fervente » (1).

Un'anima piena di esso:

« Liete piagge beate,
Verdi erbe, e fior novelli,
Che grati odori al ciel sempre spirate;
Liquidi e bei cristalli (2),
Che per le amene valli
Con dolce mormorio scherzando andate;
Vaghi amorosi augelli,
Che a la nova stagion di ramo in ramo
Gite cantando: *Io amo*;
Aure fresche e soavi,
Opre di quelle man che adoro e bramo,
Che sole han del mio core ambe le chiavi, (3)
Deh! dite al mio Signore
Ch'io ardo tutta del suo santo amore.
« Ditegli che il suo fôco,
Puro, gentile, immenso
Tutta dentro mi strugge a poco a poco;
Che quando il Sol s'asconde,

(1) Antologia Agna, Vol. II, pag. 102.
(2) Fluenti e limpide acque.
(3) Il volere e il disvolere.

Quando sorge dall'onde,
Solo il suo santo nome ognora invoco:
Di lui sol parlo e penso,
In lui, solo mio ben, vivo e respiro
In sí soavi tempre (1)
Che ogni altro dolce m'è tosco e martiro:
Con lui va, con lui vien, con lui sta sempre
L'innamorata mente,
E lui sol mira ognor, figura e sente.
« E se cortese e umile,
Com'è sua dolce usanza,
V'ascolta e l'amor mio non prende a vile,
Seguite che l'aspetta
La fida sua diletta,
Mentre le nevi stempra il novo Aprile....»(2)

Tende sospesa l' orecchio e ascolta quelle voci desiate: « Iam hyems transiit..., surge amica mea... et veni » — « Già l' inverno passò, o mia diletta, e vieni » (3).

« Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, ch'amando in te si pose...»

Vedesi nell' intera Canzone, che le parole cui vorrebbe il Petrarca rivolgere a Maria, sarebbero dovute riuscire di nobilissimo encomio alle grandezze della stessa, e di ardente preghiera per essere liberato dalle sue spirituali miserie.

Confessa però sino dal bel principio di non saper neppure incominciare, se Ella e Quegli, che, per amore del genere umano, « amando », incarnò nel

(1) In così dolci note.
(2) Torquato Tasso, « *L'Anima innamorata di Dio* » — V. Fornaciari, Es., Vol. II, Canz. V, pag. 259.
(3) Cant., C. II, v. 11-13., Traduz. Martini.

seno di Lei, non glie ne porgano il necessario aiuto.

E, per verità, chi potrebbe degnamente celebrare sì alta Creatura, che trascende di tanto ogni nostro concepimento, ov'essa non c'innalzi a vera contemplazione di Sè?

« Tu i pensier detta e le parole insieme »

Le disse con franchezza anche maggiore l'Ercolani(1).

E come pregarla pur degnamente se quel Gesù, il quale insegnò: « Sine me nihil potestis facere »— « Senza di me non potete far nulla » (2), non ce ne doni la grazia?

« Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede . . . . ».

Quanta storica sicurezza di essere esaudito in questi due versi!

Lo Zanella, « Ad un' antica Immagine della Madonna »:

« Oh, se quel dolce labbro, che d'amore
Pur sorridendo parla, si schiudesse;
Se ciò che ascose in core
Per tanto tempo quella Pia dicesse;
Quante tacite pene e quanti voti
Non d'altri al mondo, che da lei, compresi,
Quanti conflitti ignoti
E segreti martir sarien palesi!
L'umile paesel non ha dolori

---

(3) Canzone, « *Madre immortale* ».
(2) S. Giov., Ev., C. xv, v. 5.

Che non ricorra alla chiesuola antica,
E da te grazia implori,
O non mai tarda degli afflitti amica ».

Fin quì l'incantevole sorriso d'una bellezza suprema, l'ardor che ne sente il più gentile de' Vati, il Canto che bramerebbe scioglierle, quella stessa coscienza di non potere, animata però dalla fida speranza nel soccorso, c'infondono letizia e conforto.

Ma ora incominciano le note dolorose del trambasciante Poeta, or'è ch'egli imprende a scoprire il suo cuore, di ulceri cosparso, a rivelare le occulte lotte a Maria, a scongiurarla con infiniti argomenti di renderlo vincitore:

« Vergine s'a mercede
Miseria estrema de l'umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri a la mia guerra
Bench' i ' sia terra, e tu del ciel regina ».

« Ne respicias in mulieris speciem » — « Non badare alla beltà della donna » (1).

La vigile osservanza di cotanto salutar consiglio sarebbe stata di scudo adamantino anche al Petrarca, e avrialo reso immune da quei molti danni che egli deplora in tutto il Canzoniere.

Se non che per esser tuttora, *giovine incauto e disarmato* (2) non avvenne così.

E certo fu sua ventura grandissima che Laura, già sposa e madre, possedesse virtù a bellezza eguale, ond'egli potè rendere quasi spirituale quell'a-

(1) Eccli., xxv, 28., T. Martini.

(2) Tr. d. Castità, v. 14. Nel Dialogo 3. delle sue Confessioni: « Incautus in laqueum offendi: Incauto diedi nel laccio ».

more, cui sulle prime non aveva esitato di chiamar frenesia: *furor* (1).

Nel Sonetto CV, Parte 1ª:

« I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole »,

e nel CCV:

« L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi »;

anzi nel CLXXXIX, la nomina,

« Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella ».

Si ha da varii luoghi delle *sparse rime*, che, Laura, avvedutasi de' pensieri del Vate, subito ricoperse il bel volto di modesto velo. Felice quanto storico ritrovato (2) perchè egli rammentasse di continuo esser ella già donna di altri. E pur esso, impedito così nella vista soave di que' begli occhi, ne geme e se n'isdegna: Sonetto XXIV, Parte 1ª.

Ma dolorando poscia sulla pesante servitù, che opprimevagli il cuor misero:

« Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga ond'io non guarrò mai! » (3).

(1) Lett. IX delle famigl., a Giacomo Colonna, Vescovo di Lombez; Lib. 2. Nell'Egloga 3. dice: « Debitus incautae fuerit *furor iste iuventae* » — Forsenneria propria di giovanezza inconsiderata ».

(2) Atto Vannucci in una delle Note all'Inno di Catullo: « *Collis o Heliconii* » scrive delle spose: « Si coprivano di un velo del colore del croco o della fiamma». Perciò alla Giulia, sposa di Manlio, cantavasi: « *Flammeum cape* »; il verbo *Nubere*, velare, coprire, adoperato per le zitelle, che si maritavano, accennava al lodevole costume.

(3) Son., LXVI, P. 1.

Il sacro aspetto di Roma gli rimembra di pensare al Cielo, e, aprendogli la via di salirvi, lo esorta vivamente ad abbandonare questo amore; ma non si decide (1).

Dichiarasi stanco sotto il fascio delle colpe antiche e dell'abito reo d'accrescerne vie più la soma fatale; vorrebbe deporla, ma conchiude:

« Qual grazia, qual amore e qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra? » (2).

Conosce la indegnità di tanta sua debolezza e prega:

« Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese;....
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese....
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo;....
Miserere del mio non degno affanno » (3).

E altrove:

« Signor mio, chè non togli
Omai dal volto mio questa vergogna? ». (4)

Soffrì questo terribile contrasto del senso colla ragione e colla Fede per ben ventunanno, dal giorno, che vide Colei, sino a quello, che morte discolorò l'amato sembiante; e altri dieci in appresso combattè col vano ed affannoso desiderio di rivederla (5). Quindi:

---

(1) XLIV, P. I. — (2) Son., LII, P. I.—(3) Son., XL, Parte I. — (4) Canz. XVII, Parte I. — (5) Son. LXXXIV, P. II.

« Noia m'è il viver sí gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu meglio » (1).

E, sperando ch'Ella trovisi nel Cielo,

« Sí furon gli atti suoi dolci, soavi » (2),

le dirige queste parole:

« . . . . Per ammendar la lunga guerra (3)
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi » (4).

Ma finalmente rimproverando anche una volta se stesso d'aver seguito pensieri vaghi e fallaci, si dedica ad altri, che saldi e certi lo condurranno a buon fine:

« Cerchiamo il Ciel, se quí nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tôr pace » (5).

Accusa l'amor suo dicendo:

« Questi mi ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea . . . . » (6).

E, scosso dal timore delle pene future,

« Signor, che 'n questo carcer m'ài rinchiuso, (7)
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso » (8).

Viva immagine davvero della miseria estrema

(1) Son. XLIV, P. II. — (2) Son., XC, P. II. — (3) In premio del lungo travaglio patito nell'amarla. — (4) Son. LXXV, P. II. — (5) Son. V. P. II. — (6) Canz. VII, P. II. — (7) In questo corpo. — (8) Son. LXXXIV, P. II.

dell' uman cuore, versava già il massimo de' lirici italiani in così grandi, spirituali angustie, quando genuflesso dinanzi alla Madonna di Giotto, che era nella sua cameretta di Arquà, ne implorava mercede, benchè ei fosse un povero mortale: « terra », ed Essa invece « *Regina del Cielo* ».

II.

« Vergine saggia, e del bel numer una
De le beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa...»

Come deve la sua stabile consistenza il mondo fisico a quel possente calore animatissimo, che, tutte ricercando le primigenie molecole, ne desta e chiama al comun nesso le arcane affinità; e cotanta multiforme vaghezza alla vivida luce, che, piovendo su le diverse cose, ce ne rivela il nativo sembiante; così lo spirituale ogni fermezza e beltà all' Amore ed alla Fede. All' Amore, che penetra, infiamma e stringe in uno i cuori di tutti, alla Fede, che rende consapevoli gli umani intelletti de' lor futuri, beati destini, e li scorge con vario, ma sempre infallibile consiglio, nella scelta felice di quanto sia utile e buono per conseguirli; nel che scienza vera, prudenza somma consiste.

Fede e Carità chiudon le menti e i cuori a qualunque seduzione intellettiva o morale, quindi le anime venturose, che le posseggono in grado eccelso vennero somigliate a vergine gelosamente custodita per le Nozze con Cristo: « Despondi vos uni viro virginem castam exibere Christo » — « Vi ò sposati per presentarvi, qual pura vergine, a un solo uomo,

a Cristo (1).

E lo stesso Gesù, prendendo occasione dal nobile, popolar costume, pel quale un numero di verginelle accompagnava lo sposo con ardenti tede (2), insegnò, che le anime elette ancora, dopo aver, vigilanti, atteso Lui nella notte di questa vita, gli uscirebbero incontro con lampade accese.

Notte chiamò la lor breve dimora sulla terra, poichè, finita, spunterà su di esse la luce fulgidissima del divin suo Volto, come, cessando le tenebre consuete, riapparisce quella del sole. Nelle fiaccole è significata la Carità e la Fede, pel calore e per la luce che tramandano, e nella vigilanza continua la esimia prudenza.

Non donasi a ciascun'alma eguale intensità di Amore e Fede, onde poscia ne' Cieli sussista la tanto bella varietà di Gloria; tuttavia quelle teologiche Virtù sono mai sempre le stesse in ognuna, non altrimenti che medesima è la luce nei singoli obbietti, benchè rossa colà, quì azzurra, violetta altrove.

Ma, senza dubbio, quanto più è vivace la Fede e fervida la Carità, tanto la mentovata prudenza è più grande: splende meglio la luce ove maggior numero di colori l'avviva, splende appieno ove tutti, per es., nel candido volto del minor Pianeta.

Or quale nell'unica Stella del giorno massimo è il calore, massima la luce, avendovisi dall'uno la sorgente prima, e dall'altra lo istantaneo nascimento di quel rapido moto vibratorio, che la fa luminosa, ta-

---

(1) S. Paul., Ad Cor. 2. C. IX, v. 2., T. Martini.

(2) Matt., C. XXV. Ubaldi, Introductio in S. Scrip., Vol. 3., p. 694,2. Ed., Romae: « Virgines gestantes lampades, baculis appensas, solebant *obviam ire sponso et sponsae* »: Portando fiaccole appese a de' bastoni solevano andare incontro allo sposo ed alla sposa. — Vedi pure gl'inni nuziali di Catullo.

le in Maria debbon essere Amore e Fede, perchè Madre di Quegli, nel cui seno vive personalmente quello, ed à questa l'altissimo principio.

A buon diritto vien dunque chiamata la « *Vergine saggia* » per eccellenza, una del bel numero, anzi la principale di esse, e con face più risplendente; cose tutte che la Chiesa compendiò cantando: « Virgo, virginum praeclara»: — Vergine, la più illustre delle vergini (1).

« O saldo scudo de l'afflitte genti
Contra' colpi di Morte e di Fortuna
Sotto 'l qual si trïonfa, non pur scampa:...».

Pena è la Morte, ma pena clemente e soave; pena genitrice di vita nel tempo e nella eternità.

Negletto l'ordine primo, scioltosi dall'amicizia col suo Fattore, l'uomo non avria potuto aspirar più al godimento dell'angelico Mondo.

Certo, non venendogli, — per ipotesi, — determinato il novero de' giorni, sarebbe lungamente vissuto in quanto al corpo, massime per quel Legno vitale, che reintegrava le offese degli anni (2), riguardo all'anima però sarebbe stato incurabile affatto.

Unico, possibil medico, Iddio; ma quale ulterior fede in Lui, se non avesse adempiuto quel terribile: « Morte morieris » (3): « Indubitatamente morrai », dopo che avvenne la disubbidienza?

Nè, sebbene diuturno o indefinito, sarebbesi volto più felice di ora il natural soggiorno; anzi mille tanti e mille più sventurato.

Non avrebbe la terra potuto dar ricetto all'uma-

---

(1) In Festo Septem Dolorum B. Mariae Virginis: Hymn., ad Laudes.
(2) Genesi, C., II., v. 9., e C. III, v. 22.
(3) Gen., C. II., v. 17.

na progenie fecondissima, nè il suo grembo, quantunque mai ferace, il necessario alimento; e si rifletta, che il genere nostro non è solo.

Quindi un' invidia gelosa, perpetua, dei membri dell'universa famiglia; discordie, rancori, stragi, morte violenta invece della naturale. Violata una volta la sacra legge, che féaci vivere a Dio, quale orrore a infranger quella, che serba altri a se stesso?

Reso il mondo così un'immensa carneficina qual vantaggioso confronto avrebbe sostenuto con quello attuale? Non è questo di gran lunga migliore?

Poteva il Reggitor supremo delle nostre vicende camparne altresì dalle sciagure presenti, ma spicca vie meglio la sua divina Sapienza nella scelta di un mezzo, che offrendoci ad un secol transitorio, molto meno infelice, salva la sua Giustizia, e rendeci idonei per il Cielo. Non basta; i danni ch'or tolleriamo rammentano quei più gravi e spessi, cui saremmo dovuti esser soggetti, e un cuor grato e generoso ne dà lode e ringraziamento al Signore.

Quel mezzo è l'adorata Redenzione, centro della quale è Maria. Ed è pure in grazia di Maria che la provvida morte, cui, per immobile decreto andiamo sempre incontro, cangiasi in ammenda de' nostri trascorsi. Maria ne comparte rassegnativa, perenne virtù, e dai colpi continui della stessa fa scaturirci dentro al cuore interminati rivoli di beatissima speme, finchè per l' ultimo, e, sopra tutti desiderabile, c'immerge pietosa nel mar medesimo della gioia: finale trionfo.

Ma Essa rende invitti eziandio « contra' colpi di Fortuna », e ce ne fa riportare novelle palme.

« Fortuna » sul cattolico labbro del Petrarca non è già la « *Vis abdita quaedam* » del pagano Lucre-

zio (1), cieca dispensatrice de' beni e de' mali di questa vita; molto meno il « Poter, che, ascoso, a comun danno impera » del recanatese Pessimista (2), è invece l'inevitabile schiera degli affannosi travagli, che per alto consiglio divino, penetra di quando in quando il povero tugurio e lo sfarzoso palagio.

In ogni dove son anime, che nacquero alla gloria celeste, ma nessuna vi può giungere deliziando, sì col patire a somiglianza di Gesù, lor Capo e Redentore: « Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus » — « Coloro che egli (Dio) ha preveduti, gli ha anche predestinati ad esser conformi all'imagine del Figliuol suo, onde egli sia il primogenito tra molti fratelli » (3).

Quantunque travagli tali partano alle volte immediatamente da Dio, come pel pazientissimo Giobbe, in genere però son prodotti dalla caduca esistenza delle cose: l'inaridirsi di bel pometo, speranza unica d'industre cultore, o dalle leggi, che reggono la universa natura, le quali, nel conservarla in tutta la estensione, vengono a conflitto, e dan luogo a peculiari accidenti, che segnano la decadenza, o to-

---

(1) — « ..... res humanas *vis abdita quaedam*
obterit et pulchros fascis, saevasque secures
Proculcare ac ludibrio sibi habere videtur »:
« Calca una certa violenza occulta
Tutte l'umane cose, e prende a scherno
I nobil fasci, e le crudeli scuri »:
De Rerum natura, Libro V, v. 1224-6;

Traduz. Marchetti. Nel medesimo Libro V, v. 109, la Fortuna è detta, *gubernans*, regolatrice.

(2) Dai Versi: « *A se stesso* ».

(3) S. Paulus, ad Romanos., C. VIII, v. 29. — Traduz. Martini.

tale rovina del benessere di alcuno: subito temporale, che spenga la soffocante afa, e scagli delle folgori inceneritrici ne' biondi campi delle sicule messi.

Presso queste deplorevoli, ma necessarie disavventure, si mettan quelle non meno dannose e libere della maligna vessazione umana: rabuffato ladrone, che, cinto di tenebre e d'orrore, sbocchi, armata mano, da folta boscaia, e atterrisca col funereo dilemma: denaro o morte.

Sì delle une, che delle altre sovente non sappiam farcene ragione, e però le chiamiamo fortuite, e il loro complesso Fortuna.

È questa, che elice dagli occhi nostri largo pianto amaro, che stringe il povero nostro cuore, e lo consuma d'ambascia.

Maria pianse anch'Essa:

> « Tu pur, beata, un dí provasti il pianto,
> Nè il dí verrà, che d'oblianza il copra;
> Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
> Secol vi corse sopra » (1).

Anzi:

> « Chi più di lei fu in lagrime? »

notò l'Arici (2).

Ma, come velasi mesta luna per piovevol nube, che poi le si risolve in aureola di variante luce, così quel pianto mutavasi alla Madre nostra in vaghissimo nimbo trionfale.

Or Ella ci vuol simili a Sè. Aprasi dunque ogni dolente figlio alla secura speranza d'aver parte, lei propizia, alle sue gioie ancora.

---

(1) A. Manzoni, *Il Nome di Maria.*
(2) L'Assunzione.

« O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa
Quí fra' mortali sciocchi: . . . . ».

Un'estasi altissima di reciproco amore dovè assorbire gl'Innocenti dell'Eden, quando la serena lor vista, pura assai più, che il nitido raggio di luce, onde mirava, ebbesi ad incontrare la prima volta.

L'uno, viril principio dell'altra, e questa, suo leggiadro compimento, sentironsi fluir ne' petti una dolcezza interminata, e l'alme ardenti della stessa fiamma, unite da un medesimo pensiero, si dissero in quello sguardo intellettivo la mutua compiacenza.

Le grazie della novella creazione, sparse a larga mano in quei giovani volti, assistettero immacolate allo spirituale connubbio, e udivasi intanto epitalamico carme sulla prole ventura, innumerevole come l'arena del lido, splendida come le stelle del Cielo.

Ahi, che luttuoso epicedio presso la voce di quel fausto inno!

Padri infelici, voi, nell'indocil rapimento della gioia, non frenaste più la nativa tendenza a violare un arcano divieto, la cui fida osservanza vi arricchiva di tanto bene morale, trasmissibile ai posteri; vergogna vi assalse di vostra nudità (1); e i miseri nati non trassero quell'ingenua candidezza, nè quel limpido sguardo.

Nefando ardore vive nel cuore de' più, torbida fiamma occupa le proterve pupille, e quel che è peggio, fine a se stessa.

Ecco senza vita l'onda fecondatrice delle vostre vene! Pure nel volger de' secoli vi nacque l'aspettata Figliuola, che riaccese in terra il fuoco primo, a cui l'altro, irrequieto e funesto, è dato di estin-

(1) Gen., C. III, 6 e 7.

guere o di calmare.

Ognuno che amò non dovrebbe uscir più ora in quei lamentevoli accenti:

« So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cuor si strugge » (1).

Quegli che per ventura amasse canti pur lieto:

« Non febbre e furore mi sento nel côr,
Ma gioia, ma vita mi reca l'amor » (2).

Ben è ver, non di meno, che gli uomini, o Padri, non si accendono di un amore cotanto placido e vitale.

Saravvi chi dirà colpa vostra i danni altrui? Postosi efficace rimedio al vostro fallo, grave demenza è imputarvene ancora i liberi effetti.

E qual riparo maggior di Maria?

« Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio ».

Ripensando il Poeta al suo vivere andato è stretto a riprendersi di un errore e grande e lungo, che avevagli quasi spento ogni seme di virtù: Son. LXXXIV, P. 2ª. —

Mentre Laura viveva ei confessa d'averla amata con tanta fede:

« Quanta a Dio sol per debito conviensi » (3).

---

(1) Trionfo d'Amore, C. III, 169-71. — (2) Balzofiore, *L'Amore*. — (3) Canz. XVII, P. I.

Acre rimorso! non era questo certo l'ordine della Carità, insegnatogli dal suo Maestro, Agostino, del quale fu sempre e altamente studioso. Nel Dialogo Terzo: *Petrarca*: « Deum profecto ut amarem illius (Laurae) amor praestitit ». — *Augustinus*: « At pervertisti ordinem... quia cum creatum omne Creatoris amore diligendum sit, tu contra, creaturae captus illecebris, Creatorem non quomodo decuit amasti, sed miratus Artificem fuisti quasi nihil ex omnibus formosius creasset, cum tamen ultima pulchritudinum sit forma corporea » — *Petrarca*: « L'amore verso di Costei fece sì che amassi Iddio » — *Agostino*: « Ma pervertisti l'ordine... imperciocchè mentre amar si dee la creatura pel Creatore, tu, al contrario, preso alle attrattive, amasti questo per quella: nè lo amasti decorosamente quanto si conviene, cioè, come autore di lei, quasi che nulla di più vago abbia creato, mentre l'ultima delle bellezze è la corporea ». E innanzi a questa riprensione se ne fa dirigere un' altra dall' esimio Ipponese: « Ab amore coelestium (Laura) elongavit animum et a Creatore ad creaturam desiderium inclinavit »: « Alienò il tuo animo (codesta Laura) dall'amore delle celesti cose; volse i tuoi desiderii dal Creatore alla creatura (1).

Dopo che ella se ne volò tra gli Angeli eletti e l'anime beate, ha sì egli la divina ispirazione di meditare sulla vita avvenire, tanto che a se stesso:

« Poi che se' sgombro de la maggior salma (2)
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo (3) quasi un pellegrino scarco (4) »;

---

(1) Vedi per la Traduzione, « Le Confessioni di F. Petrarca »: È un opuscolo edito dall'Ed. Sonzogno, Milano, 1888, e appartiene alla « Biblioteca universale ». — (2) Della cura di pensare a lei. — (3) Al Cielo. — (4) Son., XC, P. II.

e pur si pasce della soave memoria della cara Estinta, e vi s'interna di modo, che talvolta la crede viva: (Son., LXII, P. 2ª).

Gli fugge intanto la vita, sente venir dietro a grandi giornate la morte, (Son., IV, P. 2ª). Vede aperte le braccia del divin Redentore; ma sapendo che:

« . . . . . quanto all'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco » (1),

esce in questa nobile riflessione sulla giustizia di Dio:

« . . . . . Temenza m'accora
Per gli altrui esempii, e del mio stato tremo»(2).

Nell'angoscia di sì amara incertezza intorno alla salute dell'anima sua, io credo, che la necessità di darsi ad una vita da vero cristiano gli stringesse fortemente il cuore. Onde è, che, facendo ricorso a Maria, la prega di consiglio, e la prega con tanto appassionato spirito, che a muoverla con sicura e pronta aita le ricorda lo stesso giorno ferale in cui Ella fissò gli occhi belli nella stampa spietata dei dolci membri del suo caro Figlio.

Belli dice quegli occhi, perchè pietosi, *dolci* quelle membra, perchè da esse veniva il perdono ai peccatori. « Spectabat piis oculis, — scrisse Ventura da Sant'Ambrogio, — Filii vulnera, per quae sciebat omnibus futuram Redemptionem » — Contemplava con gli occhi pietosi le piaghe del Figlio, in virtù delle quali sapeva, che tutti saremmo stati redenti (3).

Dice *caro* quel Figlio, perchè Immagine perfetta, consustanziale dell'Essere unicamente pregevole, u-

(1) Son., XC, P.II. — (2) Canz., XVII, P. I.; gli esempii altrui sono i morti impenitenti per troppo differire la Conversione. — (3) De Instit. Virgin. C. 7.

nicamente amabile, Iddio.

Ma quanta mestizia e raccapriccio in quella frase: « Spietata stampa », che avrebbe sola potuto guidar la mano di Raffaello a stendere la più mirabile delle sue pitture!

Offendere indirettamente il Cristo è mancanza di pietà, ridurlo a quale gli Ebrei sul Golgota, lacera carne livida, e sangue aggrumato, « Stampa », è negazione assoluta di pietà, « Spietata stampa ».

Viva parafrasi me ne paiono quei versi del Monti, che rivolto alla *Madre dei Dolori*:

« Miralo tutto sanguinoso e pesto,
Scarnato i fianchi, illividito e nero.
Ahi, che il grande spettacolo funesto
Fa ribrezzo e paura anco al pensiero!
Questo, o Madre, è il tuo Figlio? è questo il viso
Già delizia ed amor del Paradiso?
Qual avido leon, che un agnelletto
Ancide, e lorda le grand'ugne e i denti,
Così l'ebreo perverso e maledetto
Su queste incrudelí membra innocenti ».

Nella *Spietata stampa* , e ne' *belli occhi*, che la videro è inoltre a considerare il tacito confronto artistico fra la nessuna pietà degli Ebrei e la sublime di Maria. Questa profonda pietà è l'augusto segnale di portentosa palingenesi umana, è l'anima della innumerevole figliuolanza del Cristo, che, a non molto, popolerà la terra e quindi il cielo,

Scosso il Petrarca da così alto destino degli uomini, pentito che per lo innanzi lo ebbe alquanto negletto, desidera vivamente adesso che Maria vel richiami col divin suo lume.

III.

« Vergine pura, d'ogni parte intera,

Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni....».

Arbore integro ci porge integro frutto, limpida fonte ne allieta di limpide acque. E sì concepimento sempre puro, avvenuto per divina Onnipotenza e Misericordia nel seno felicissimo di Anna, davaci la Vergine sempre pura.

Come rendesi ognor più delicata la bianchezza di una candida rosa, fino a tanto che il bel fiore è colto da quelli, che

« Amano averne e seni e tempie ornate » (1);

o più sincero il nitido baglior dell'alba, finchè dia luogo al sole, o come più splendido il nuovo giorno, grado grado che avanza al meriggio: ora solenne di profondissima quiete, nella quale il Cielo par ch'entri in colloquio colla Terra; crebbe così la purità di Maria, finchè questa singolar creatura, giungeva, inconsapevole, al tempo in cui dovevá essere arcanamente innalzata a Madre del Figlio stesso immacolato di Dio, e aver tanta parte nell'umana Redenzione:

« Vago e gentil vederla
Formarsi là, dentro il materno grembo,
Candida e pura, come in mar la perla,
Al cui nobil lavoro assiste il cielo,
E fa tesor di rugiadoso nembo.
Vago il mirarla sul nativo stelo,
Qual bianco giglio intatto fra le spine,
O quasi sol fra l'ombre,
O salda torre sull'altrui rovine,
Senza che macchia original l'ingombre.
Vago il veder vicine

(1) Orl. Furioso dell'Ariosto, C. 1., Ott. XLII.

A lei le grazie, di bei fior cosperse,
Farle corona, e per la bianca mano
Condurla in queste piaggie, al cielo avverse,
Riparatrice del reo fallo umano » (1).

Niun ricetto, che mondissimo non sia, può essere convenevole a Dio. « Domum tuam, Domine, decet sanctitudo » — « Alla casa tua si conviene, o Signore, la santità (2) »; quanto più la Madre doveva esser pura?

E fu sì grande in Lei cotal virtù da meritarle quella stessa maternità dalla quale unicamente potea sorgere il Cristo, purità per essenza.

Non parlo di stretto merito, perchè fondandosi questo nella sola Incarnazione, supporrebbe la detta Maternità, e ciò che è prima non si ottiene con quel che è dopo; ma ove si consideri la purità, che, per altissima grazia, era nella Vergine, e quella, che nel sen del Padre accoglie naturalmente il Figlio; vedendo, che elleno, quasi luce riflessa e la sua riflettente, sono molto analoghe tra sè, non dovremmo ritenere che la esimia di Maria Le meritasse, almeno, di essere degna Madre divina?

Nell'acquisto poi di cotanta dignità, nulla vanirono i bei color verginali, anzi divennero più stabili, quali tinte leggiadre di purpureo fiore, su cui piova il fecondo umor del mattino.

Concepisce la nostra mente, senza propria offesa, e rinvigorendo, un'intima parola? Così Maria quel divino Verbo, che è la Parola dell'Intelletto increato.

La eterna Generazione non lese punto il sommo Padre, la temporale, a riuscir degna della prima,

(1) Cotta, agostiniano, Canz., « Vergine bella, e santa ». — (2) Salmo XCII, v. 7; Trad. Martini.

non ledeva la Madre, ed essendone questa suscettiva, perchè sempre creatura, la rendea più bella.

Gesù comparve al Mondo per liberare gli uomini dalla corruzione; avrebbe incominciato, permettendola nella sua Genitrice? Perciò Agostino: « Fas non erat, ut per eius adventum violaretur integritas, qui venerat sanare corrupta » — Non era decente che fosse violata la integrità pel nascere di Colui, che veniva a sanare quanto era corrotto (1).

Non è puerile immaginar che Iddio, formatasi, innanzi, senza macchia alcuna, la Vergine, privassela poscia del portentoso fulgore? In tal guisa avrebbe anche diminuito l'onor materno, Egli, che aveaci comandato di onorare i nostri parenti (2). Ben io crederò, che la Verginità di Lei più presto che diminuire, venisse consecrata. « Crevit eius partu integritas corporis potiusquam decrevit, et Virginitas ampliata est potiusquam fugata » — Crebbe, mediante il Parto, la interezza della carne, anzi che scemare, e la verginità invece di esser dissipata ricevette aggrandimento (3).

Quindi lo stesso Poeta:

> « . . . . come il sol nell'onde,
> Cosí 'l Verbo divin fè in lei passaggio,
> E nelle caste membra unqua non parve
> Strada o vestigio u' penetrasse il raggio...» (4).

E il Filicaia poneva sul labbro dell'Angelo nunziatore:

---

(1) De Nativ., Domin., Sermo X, de Tempore. — (2) Exod., C. XX, v. 12. — (3) S. Fulgentius, De laudibus Mariae ex partu Salvatoris. — (4) Canz. medesima. Il Sannazzaro nel, De Partu Virginis, C. II, v. 372-3: - Haud aliter quam quum specularia Solem Admittunt » — Come riceve il puro sol vetriera.

« . . . . . il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre e mai sempre inviolabil chiostro
Vieppiù puro sarà fecondo fatto » (1).

Per questo miracolo Essa fu Madre, nè altramente Le sarebbe stato possibile: a un Dio, solo una madre vergine, ad una madre vergine, solo per Figlio Iddio: « Deum huiusmodi decebat nativitas, qua nonnisi de Virgine nasceretur. Talis congruebat et Virginis partus ut non pareret nisi Deum (2) »: *parto gentile.*

Era mestieri Le si fosse potuto cantare:

« . . . . se' madre di cui tu se' figlia,
E questa maraviglia
Fè la potenza dello Incarnatore » (3).

Al compiersi di tanto eccelsa maraviglia riapparve improvvisa una luce smarrita: l' uomo, che più non sapea d'onde venisse, che oprar dovesse, e per ove fosse diretto, riseppe tutto! Maria ne illuminò di bel nuovo la mente oscura per mezzo della Fede: « Dedit gentibus Fidem (4) ». Al Cielo pure conferì gloria sublime, la gloria del fausto ritorno delle anime nostre a quelle Sedi beate, dalle quali inneggeremo con pienezza di gaudio la Bontà e Onnipotenza dell'Altissimo: « Dedit Coelis gloriam » (5).

Ed Essa la cui nobil vita rifulge sulla Chiesa, che tuttor combatte, su quella, che, rassegnata, espìa, e la superna, che, trionfando, gode, « Cuius vita inclyta cunctas illustrat Ecclesias (6) »non è anche

(1) Inno: O di figlio maggior ecc. — (2) Bernard. Hom. 2. Super Missus. — (3) Angelo da Camerino, Agostiniano, V. Antologia agostiniana, Vol. 2. pag. 98. — (4) S. Hieronym. presbyt. De Assumpt. B. M. V. — (5) Idem, ibi. — (6) In Off. Nativ. B. M. Verginis.

sola ornamento che basti al Cielo ed alla Terra?

« Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutti' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che il pianto d'Eva in allegrezza torni...».

Giorni estremi è il tempo in cui nacque Gesù e durante il quale Ei regna; è il *fine de' secoli*, di che l'Apostolo ai Corinti ed agli Ebrei (1); l'accorrere degli uomini tutti alla sequela del Cristo, di che agli Efesini (2).

Benchè la divina Redenzione venisse rivelata sul commovente principio delle nostre sciagure, e i Giusti come Abel, Seth, Enos conseguisser salvezza in virtù del promesso Liberatore, — : « Omes qui ab initio saeculi fuerunt iusti, caput Christum habent. Illum enim venturum esse crediderunt, quem nos venisse iam credimus, et in eius fide et ipsi sanati

---

(1) Ad Cor., Ep. I., C. X, v. 11; ad Hebr., C. IX, v. 26.

(2) Ad Eph,, C. IV, v. 13. « Tutte le meraviglie, operate dalla Provvidenza nel corso de' secoli, collimarono alla preparazione, allo stabilimento ed alla diffusione del Cristianesimo, che n'è il termine ultimo, e il compimento. Esso costituisce l'ordine soprannaturale adulto e perfetto, come le istituzioni divine, che lo precedettero, risposero all' infanzia, all' adolescenza, alla gioventù dell'uomo morale, e furono una via progressiva per giungere a quella maturità, a cui le Scritture danno spesso il nome di *pienezza della legge e dei tempi*, paragonandolo alla statura dell'uomo fatto. I rudimenti religiosi, che precederono la venuta di Cristo, succedendosi con vece continua gli uni agli altri, si possono agguagliare nell'ordine della grazia a ciò che fu quel gran lavoro cosmogonico, per cui il nostro globo, percorrendo diversi stati, si abilitò alla sua condizione presente nell'ordine della natura»: « *Sant'Agostino e Giambattista Vico* » ossia della teorica scientifica della Filosofia della Storia e della sua applicazione *per Fra Paolo Billeri, agostiniano* — In Pisa, — Tipografia editrice di Francesco Mariotti, 1887.

sunt, in cuius et nos »: Sant' Agostino, Concio 3ª, Psalm. 36: Tutti i Giusti, che vissero dal cominciar del tempo hanno Cristo per Capo. Quegli credettero venturo che noi venuto, ed ebbero salute nella Fede in Esso, non altrimenti che noi, — pur nondimeno questo promesso Liberatore si rese visibile sol quando gli uomini avean già fatto completo esperimento delle tristi conseguenze dell'antico delitto, conosciuta la gravezza di esso, e l' assoluta necessità di andarne scevri.

Chi non ammira quanto provvidamente siasi dovuta aspettare la grande apparizione dell'Uomo-Dio? Ov'Ei si fosse mostrato subito, poco o nulla avrebbe il genere umano risentito della vetusta reità, poco o nulla avrebbela compresa, e quindi non bene stimata la causa motrice di cotanta venuta.

Ma, caduto, pel crescere della demenza, nell' imo fondo orribile delle sue spirituali rovine, avria potuta far sua quella generosa confessione: « Terra infecta est ab habitatoribus suis; transgressi sunt leges, mutaverunt jus, dissipaverunt foedus sempiternum » — « La Terra è infettata da' suoi abitatori; questi han trasgredite le leggi, han cambiato il dritto, (anche quello di natura), hanno sciolto l' alleanza sempiterna » (1); ed esclamar tutto insieme: « Rorate, Coeli, desuper et nubes pluant justum: aperiatur terra et germinet salvatorem » — « Mandate, o Cieli, di sopra la vostra rugiada, e le nubi piovano il Giusto: si apra la terra e germini il Salvatore » (2); ad essere, colla santità ed autorità di Questo, tratto fuori dal baratro indegno.

---

(1) Isaia, C. XXIV, v. 5. — (2) Id., C. XLV, v. 8.

Stabiliva, perciò, santo e inalterabile Decreto, che allora sarebbe avvenuta la nascita di Esso, quando i secoli avessero già data Colei, che fulgida per meriti, « micans meritis » (1), e guida luminosa di virtù, « illustrans exemplis » (2) doveva essere varco splendido e sublime, « fenestra lucente, altera » pel quale dal Cielo passerebbe quaggiù la unigenita Prole dell'Eterno (3).

Che il Nato da Maria fosse poi di così alta origine è il sommo Genitore in persona, che ce ne dava ineluttabile testimonianza: « Hic est Filius meus dilectus, Ipsum audite »: « Questi è il mio Figliuolo diletto, ascoltatelo » (4),

Le sue gesta prodigiose, inoltre, e alle quali appellavasi anch'Egli: « Si non facio opera Patris mei nolite credere mihi: si autem facio, et si mihi non vultis credere: operibus credite, ut cognoscatis et credatis, quia Pater in me est, et ego in Patre » — « Se non fo le opere del Padre mio, non mi credete. Ma se le fo, quando non vogliate credere a me, credete alle opere, onde conosciate e crediate, che il Padre è in me, e io nel Padre » (5), e le fatidiche voci de' Profeti (6), cui pienamente soddisfece, sic-

---

(1) S. Bern., Ex Hom., 2. Super Missus. — (2) Id., Ibi. — (3) Dante nel Trat. IV, Capit. V del Convito: « Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che, per lo peccato della prevaricazione del primo uomo, da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia.

E perocchè . . . anche l'albergo. dove il celestiale re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale, dopo molti meriti, nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, del quale nascesse la baldezza (letizia) e l'onore della umana generazione, cioè Maria...»

(4) Luca, Ev., C. IX, v. 35. — (5) Giov., Ev.: C. X, v. 37-8. — (6) Descrisser eglino minutamente la Vita di Gesù Cristo secoli e secoli avanti che apparisse, e l'uomo ignora quello che avverrà un altro momento. Era dunque l'Onniveg-

chè, morendo, potè dire d'averle tutte adempiute: « Consummatum est » dimostrano la stessa, consolantissima Verità.

Non può revocarsi in dubbio:

« . . . . essere oscuro
All'umana ragion sí eccelso arcano:
Ma mister più incredibile e più duro
Creder convien, se falso è questo e vano:
Chè tanti e sí evidenti i segni furô
Del suo esser divin giunto all'umano,
Che è forza o in ciò non paventar d'errore,
O dir che sia l'Eterno un mentitore » (1).

Maria gli fu realmente quel varco splendido e sublime, nè, dopo le angosce di questo misero esiglio, evvi per noi verun'altra communicazione a rientrare nella Patria celeste. Onde la Chiesa con titolo di egual significato Le dice: Ianua Coeli, — Felix Coeli porta, — cui parafrasando il Balzofiore:

« Al Ciel per te si va, tu sei la *porta*
Della santa Cittade avventurosa:
Però in te sempre collo sguardo assorta
Sta l'umana famiglia sospirosa:
Senza di te ogni speranza è morta
Di poggiare lassù, ove riposa
Dalla lotta terrena ogn'alma eletta
In eterno felice e benedetta » (2).

Del femineo sesso ve n'erano state, sì, che avean compiute mirabili, salutari imprese: Iaele e Giuditta, le forti, Abigaìl ed Esther, le prudenti, ma ad essere il soggiorno dell'Eterno Figlio veniva scelta sol Quella,

« Cui nulla macchia, o nebbia alcuna oscura » (3).

---

gente, che illuminavali; ma Esso non effonde lume perchè meglio si tessano degl'inganni. Il Figliuolo di Maria è perciò Figliuolo di Dio. — (1) Belloni, San Paolo a Malta, C. VI, ott. 66, — (2) « Le Litanie » — (3) Ludovico Muratori, Son. In lode dell'Immacolata Concezione di Maria SSma.

Era serbato a Lei di rallegrare gli affanni d'Eva, a Lei si spettava la celeste Benedizione di Madre sovrannaturale, a Lei pienissima vittoria sul Vincitore immondo dell'antica Genitrice. Quanto diversa da questa! « Crudelis nimium Heva, per quam Serpens antiquus pestiferum etiam ipsi viro virus infudit: sed fidelis Maria, quae salutis antidotum et viris et mulieribus propinavit. Illa enim ministra seductionis, haec propitiationis, illa suggessit praevaricationem, haec ingessit redemptionem »: — Troppo disleale Eva, per la quale il Rettile antico, versò nell'uomo stesso il contagioso veleno, ma fedele Maria, che agli uomini ed alle donne porse l'antidoto della salvezza. Quella fu ministra di separazione, questa di propiziazione, quella persuase la prevaricazione, questa ne apportò le Redenzione (1).

« Fammi, che puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine, o beata,
Già coronata nel superno regno ».

Quale grazia desidera il Petrarca, dopo aver, col sentimento più profondo, celebrato la perfetta can-

---

(1) S. Bernardus, De duodecim Stellis. — Sant'Agostino: «Autrix peccati Heva, autrix meriti Maria: Heva, occidendo, obfuit, Maria, vivificando, profuit. Illa percussit, ista sanavit »-« Autrice del peccato Eva, del merito Maria: Eva, dando morte, ci nocque, Maria, col richiamarci a vita, ne giovò. L'una copriva di piaghe, l'altra sanava.

Alle quali ultime parole s'ispirava nel *Paradiso* l'Alighieri, quando, vista Eva nel giro inferiore a quello ove sedea Maria, disse:

« La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella, che è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse »
Canto XXXII, v. 4-6.

didezza di Maria? Se questa candidezza fu somma nella Vergine per la eccelsa sua dignità, è d' uopo, che si trovi in alcun nobile grado anche in ciascun uomo, onde giungere all'acquisto dell'eterna Beatitudine promessa alle anime intemerate (1); a quelle anime, che, sdegnando la terra, anelano al Cielo, e si fan pure, come le aure, che dalla valle sublimansi al monte.

In una preghiera alla Madonna fu detto:

« I cuori rendici tu mondi e puri,
Del Cielo insegnaci la via qual'è;
Acciò col Figlio godiam sicuri
L'eterna gloria vicino a Te » (2).

Che il Vate abbia fisso il pensiero a questa gloria è palese abbastanza dalle concordi aspirazioni di « senza fine, o beata » e « coronata nel superno regno », cui dà alla Madre di Dio.

Quale grazia vorrebbe egli adunque? Mente e cuore illibati.

Aveala già chiesta al Signore:

« Io vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale (3)
Per dar forse di me non bassi esempi.
« Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del Cielo invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi » (4);

or pone mediatrice Colei, che concepita e vissuta

(1) S. Matt., C. V, v. 8. — (2) Saverio Mattei, *L'Ave maris Stella*. — (3) Dice *ale* i bei doni ricevuti dall'alto, pei quali avrebbe potuto far opere di comune edificazione. — (4) Sonetto LXXXV, Parte II.

senza labe veruna, agevolmente la impetra e comparte.

IV

« Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate,
Salisti al Ciel, onde miei prieghi ascolti;...».

Splendida è l' alba dal suo primo apparire, chè la forma il sole coi raggi forieri, ed essa tanto bene glieli riflette, da ritrarre il volto bellissimo di lui, e offerirlo, così, non ancor nato, a' vigili sguardi d'osservator mattutino.

Santa è Maria fin da quando potè dirsi: « È concepita! » L'Unigenito eterno subito la investiva de' suoi divini fulgori, ed Ella, quasi lucida nube, riproducente il sole, che la copre, divenivane immagine perfetta e presso che infinita. Molti anni ancora per nascere Gesù, e il suo celeste sembiante già brillava in quello di Maria!

Con sì nuovo prodigio dedicavasi il Nume la futura sua Madre, che, non ostante si udisse poscia spirar d'intorno, anch'essa, le aure allettatrici della colpa, o fremere minaccevoli, come le acque mugghianti di commosso oceano, serbossi Lui mai sempre immacolata.

Nave, che, vinti gl' irati flutti, giunga trionfante all'ospite riva, città, che, superate lusinghe e forze, mantenga suo libero stato e glorioso, non sono che pallide figure della stabile santità di Maria. Scevra del germe antico d'ogni nostro reato, fu intangibile al corruttor nefando dell'umana natura, quantunque Egli, che poi non risparmiò neppure il Figlio di lei,

per estrinseca tentazione, osasse certo di assalirla.

Anzi dall'istante suo primo a quello beatissimo, che, odorifera urna, diè ricetto al Signore, crebbe ne lo splendor de la Virtù, come rendesi più bella in ascendendo la già bella luna.

Santo che vale? Dedicato, unito a Quegli, che è Santo per eccellenza: « Sanctifica mihi omne primogenitum » — « Consacra a me tutt'i primogeniti »(1). « Eritis mihi sancti » — « Voi sarete il mio popolo santo » (2).

Ed Ella, sorta nel mondo con attinenza grandissima a Lui, vie più in ogni tempo vi si dovè confermare, preparandosi di tal modo al massimo vincolo della Maternità, che ad Esso perfettamente la strinse.

L' union con Dio gli è frutto della Grazia; or questa non discese appieno in Maria, che nel renderla Madre. Certo, quanto più le cose stan vicine a' lor principii, tanto maggiore è la virtù che ne traggono; così le angeliche Sostanze partecipano, a preferenza degli uomini, la divina bontà, essendole più dappresso.

Il Verbo è celeste origine della grazia, e la comunica pel mezzo della presa Umanità, onde Giovanni: « Gratia per Iesum Christum facta est » — « La Grazia per Gesù Cristo fu fatta » (3). È in tal guisa che, pel seno di penetrate rocce, allietaci bene spesso il mare di limpidissime, zampillanti linfe. Maria fu vicina in sommo grado al divin Essere di Lui nell'ineffabile assunzione di nostra natura. Ella, dunque, fu piena di grazia nel sublime avvenimen-

---

(1) Ex., C. XIII, v. 2 — (2) Lev., C. XX, v. 26. — (3) Evang., C. I., v. 17.

to, e quindí anche di Santità: « Quanto aliquid magis appropinquat principio... tanto magis participat effectum illius principii: unde Dionysius dicit 4 Cap. Coel. Hierar., (ante med.), quod angeli, qui sunt Deo propinquiores, magis participant de bonitatibus divinis, quam homines: Christus autem est principium gratiae, secundum divinitatem quidem auctoritative, secundum humanitatem vero instrumentaliter:.....: Beata autem Virgo Maria propinquissima Christo fuit secundum humanitatem; quia ex ea accepit humanam naturam. Et ideo prae caeteris maiorem debuit a Christo gratiae plenitudinem obtinere: S. Thomas in Summa theolog, Quest. XXVII, Art. V, Partis 3ae. ».

Che se la Umanità del Redentore è fonte immediata di cotal pienezza, chiaro si scorge, che questa sgorga altresì dall' umiltà di Colui, che, « Cum in forma Dei esset..... formam servi accipiens... humiliavit semetipsum»—«Essendo nella forma di Dio,... presa la forma di servo,... umiliò sè stesso » (1). Ed Egli, che tanto si abbassava, non avrebbesi scelta una Madre, fornita anch'essa di vera ed altissima umiltà? Eleggevala a nostra Corredentrice. Or, com'Ella disimpegnare un tanto officio, non somigliando al Redentore nel possesso de' mezzi, stabiliti a redimerci? Io penso d'avvantaggio, che, vistasi così innalzata dalla vera ed altissima umiltà del Figlio, se fosse stato possibile di venirle accresciuta la propria, Essa, per amore della nostra Salute, e della causa di tutte le sue grandezze, più che mai vivo ne avrebbe avuto il desiderio.

Gesù per la sua stupenda umiltà rientrava nell'e-

(1) Paul. ad Philipp., C. II.

terno Soggiorno, Maria per quella, chè erale particolare, vel seguiva.

Di lassù porge orecchio alle nostre preghiere, e nulla guardando a' nostri passati demeriti, « Omnibus exorabilem, omnibus clementissimam se praebet» — « A tutti esaudevole, dolcissima si offre. » (1).

Ci comunica i suoi carismi, legandoli con sincera umiltà, quasi perle in oro ; ne infonde verace gaudio, preparativo al futuro.

Un contemporaneo e amico del Petrarca:

« Non treccia d'oro, non d'occhî vaghezza,
Non costume real, non leggiadria,
Non giovinetta età, non melodia,
Non angelico aspetto, nè bellezza,
« Potè tirar dalla sovrana altezza
Il Re del cielo in questa vita ria,
Ad incarnare in te, dolce Maria,
Madre di grazia, specchio d'allegrezza;
« Ma l'umilità tua, la qual fu tanta,
Che potè romper ogni antico sdegno
Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.
« Quella ne presta dunque, Madre santa,
Sicchè possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei, devoti ancor salire ».

O in vista almeno di tanto affettuoso sonetto la Vergine gli avesse dato perdono dell' opera, forse più invereconda, che pel suo studio, possegga da sei secoli la classica Prosa italiana: *Il Decamerone!* Pentimento vero glielo ispirò. Nell'età senile adoperossi egli a distruggerlo con rara diligenza ed umiltà. A Mainardo Cavalcanti scriveva: « Lascia le mie Novelle;... perdona all'onor mio ». Guardisi il casto

(1) S. Bernar., De duodecim Stellis.

giovinetto dal leggere non emendato un tal libro. L'Autore stesso, vivendo, ne avrìa dispiacere, e glie ne farebbe acre rampogna.

« Tu partoristi il fonte di pietate,
E di Giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti...».

Intenerirsi all' aspetto dell' umane miserie, sollevarle a conforto de' fratelli e ad onor di Colui, che ordinava ci amassimo di non isterile amore, è pietà cristiana. Avendola cara imiteremmo il Signor nostro. Gesù terse ogni lagrima, calmò ogni gemito, fè pago ogni sospiro. Ei pianse sulle nostre calamità, e spiegò la sua stessa Onnipotenza affine di allontanarle. In ultimo, tutto lacero, grondante sangue, trafelato, ascende, generoso, il Monte, e quivi muore a liberarne dal massimo de' mali, qual'era lo sdegno del Genitore offeso, a ridonare il massimo de' beni, da lunghissima età non più goduto, qual'è l'amicizia divina!

« Ecco la balza e il loco, ov'ebber fine
Le durate tant'anni ire celesti,
Cui fu la morte dell'Uom-Dio confine (1) »;

e cresce la commozione del cuor nostro, se pensiamo, che fino da' giorni eterni, destinava se stesso a quell'orrido Sacrificio. Ei può dire:

« Io son colui, che dall'eterna mente
Eterno sono, e mi condusse in terra

(1) A. M. Ricci: « La Pietà ».

Misericordia dell'umana gente (1) ».

Per tal modo smentì la cruda dottrina di Zenone, *il Cittico*, e stoica famiglia, che insegnava, non doversi dal sapiente nudrire affezioni, il compatimento essere indizio d'incostanza e di pazzia, e che un'anima forte non si lascia muovere, nè piegare (2).

Ma Gesù non solo fè scaturire dal suo petto inesauribil vena di pietà, Egli tanta luce di vero, tanto fuoco di virtù diffuse e accese, che rettamente fu pria vaticinato e quindi riconosciuto pel Sole di Giustizia.

Stabilire quali sieno i dritti e i doveri, che vincolano e fan sussistere la umana convivenza non è cosa di lieve momento. A ben determinarli è forza riconoscere che l'uomo non proviene dal cieco fato, ma che è fattura del sommo Iddio, benefico Signore, Padre amantissimo; essendo vano nella contraddicente opinione lo investigarli in noi, quanto assurdo sarebbe far ricerca di moral sentimento nella medesima nostra Causa produttrice. È qui la base prima, la prima nozione: su di essa fondava Gesù, fea rampollar da essa, che, *facessimo altrui quello che vorremmo a noi*, come pure le sacre leggi di una Carità, sovrannaturale: « Estote misericordes, sicut et pater vester misericors est » : « Siate misericordiosi, come anche il Padre vostro è misericordioso (3) ».

Il Mondo primitivo possedeva quella gemma splendidissima de la su mentovata Nozione; ma egli disparve, e il corso infaticabile de' secoli involsela a

---

(1) Giovanni Torti: « Lamento del Redentore ». — (2) Vedi Lattanzio: « Divin. Instit. 6. c. x. — (3) S. Luca, Evang. C. VI, v. 36.

poco a poco e seppellì nelle ombre fuggevoli di lui. Brancolarono i popoli in una notte lunga, oscura, folta. Deboli conquisi, potenti adorati, servi vilissimi, padroni intollerabili; ragione ultima e di tutto l'inesorabil brando, o il volere di un Prence, compendio spesso della universa corruzione!

Appare Gesù. Evoca il passato; se n' aprono le dense tenebre, e quella gemma seppolta eccola balzar fuori luminosa, come il Volto di tanto Evocatore! Compie Questi la sua divina Missione. E il Mondo? mutasi il Mondo, ringiovanisce: stringonsi gli uomini per vicendevole affetto, e paiono i tempi di un'altra Creazione. Le novelle virtù richiamano la mente attonita a quelle de' principii del genere umano, e la solenne eguaglianza di lor celeste splendore, assicura delle compiute speranze, non indarno nudrite dal fido Israele:

« Siccome la luce, che larga e serena
Si spande su i banchi dell'araba arena,
E scherza del mite Carmelo su i fior;
Che batte l'altera cervice al tiranno,
E splende su i polsi de' servi, che stanno
Curvati alla gleba, cibando al dolor:
« Da un inclito Legno, nei dí de' portenti,
L'amor si diffonde sul capo alle genti,
Si sveglia la polve d'un Mondo che fu;
Repente a' due legni si spezzan le porte,
Col debole è stretta la mano del forte,
È fede all'antica la nova virtù (1).

(1) Giov. Prati: « Il giogo evangelico ». — « Come rivelazione....., il Cristianesimo rinnova interamente la dottrina primitiva, riepiloga gl'insegnamenti anteriori, riducendoli a perfezione, e comprende tutto l'ordine sovrannaturale dal suo esordio sino al fine, descrivendone il processo e segnalando i punti più principali della sua futura storia. Nei discorsi di Cristo e nelle scritture degli Apostoli si trova espressa e ripetuta in più modi diversi questa idea, che siccome la pratica

Ancora vi son tenebre e delitti! ma di chi la colpa? Nessuno vi resta o si contamina fuor quegli, che ricusa, ostinato, d'illuminarsi o cangiar vita. Se alcune Regioni, corrotte per eccedente prosperità, effeminate pel lusso e il dilettevol senso, serrano gli occhi a' raggi vivificanti del Cristo, e gli spalancano a' mortiferi barlumi di vano ragionamento, qual meraviglia? « Lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem » — « Venne al mondo la luce, e gli uomini amaron meglio le tenebre che la luce ». — « Qui male agit odit lucem » — « Chi fa male, odia la luce » (1).

Le lor tenebre, i lor delitti son propria malizia. Se alcuno patisse deficienza di luce e di calore, perchè, fuggito a bella posta dal sole, fossesi ascoso in sotterraneo speco, a qual giustamente imputerebbe i danni suoi?

« Tre dolci e cari nomi ha in te raccolti
Madre, figliuola e sposa....».

Nel Creato eloquentissima è l'impronta delle divine Persone. La sua vastità, il suo mirifico ordine, la sua fervida vita richiamano al pensiero la immensa Generazione del Padre, la Sapienza del Figlio, l'Amore dello Spirito Santo.

Nell'Opera redentrice una gentil Creatura genera sola nel tempo quel medesimo Figlio che il Padre da solo nella eternità, la profonda conoscenza

---

dell'Evangelio *è una istaurazione dello stato primigenio degli uomini,* così la sua dottrina è un rinnovamento della rivelazione più antica, fatta ai progenitori della specie umana » — F. Paolo Billeri nell'Opera citata, a pag. 22-3. — (1) Giov., Evang., C. III, v. 19-20.

che à di tal Padre è la più somigliante a quella che ne possiede il Figlio, il quale, perciò, non isdegnava di sceglierselà a Madre, l'amor che l'accende è viva immagine dell'ardore del santo Spirito, che innalzavala a dignità di sua Sposa.

È dolce intanto, è caro al supremo Genitore nomarla Figlia; qual figlia più degna? dolce e caro al Figlio dirle: « Mia Madre »; qual madre migliore? è dolce e caro allo Spirito Santo, ripeterle: « Sponsa mea, dilecta mea »—« Mia sposa, mia diletta »; qual diletta, o quale sposa più amante? È dolce e caro a Lei sentirsi onorare con sì alti titoli e giusti. Dolce e caro finalmente a noi chiamarla, « Madre ».

« Vergine gloriosa,
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice ».

Dove non giunse il mirabil suono delle grandezze di Maria? E dove non fu accolto con giubbilo immensamente operativo? Ecco, per tutto le si eriggono altari, per tutto se n'encomiano i pregi:

« . . . La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò nutrica
I tuoi cultori anch'ella » (1).

Essa è la Signora nata: « Nasci dominam ipsa sui germinis fecit auctoritas » (2): — Le conferiva di

---

(1) A. Manzoni: « Il Nome di Maria ». — (2) S. P. Chrysologus: Sermo 142, De Annunt.

nascer Signora l'autorità del Figlio. E, qual madre, è la Signora del Re, che è tale per eccellenza.

Cristo è puro titolo di possanza e dignità reale. Gli Ebrei vi nomavano i lor Regi, cui, per divino precetto, dovean ungere con oleosi, consecrati profumi. In Roma era la porpora indizio della sovranità; presso loro la santa Unzione. È perciò che noi diciamo Cristo, quel che essi Unto, Re consecrato, *Messia* (1).

Egli non regge che un Regno solo, ed è il celeste ed eterno; nei terreni e caduchi impera mediante coloro che vi destina (2). Nella eternità è compreso il tempo. Che è il tempo se non un punto, vagolante in sen di quella? un picciol granel di arena in mezzo all'ampio mare? È ancora del Cristo, pertanto, l'altissima direzione degl' Imperi, che sono e che saranno. E vanamente assai la negherebbero quei superbi Incoronati, i quali, nel bel mentre si reputano assoluti ed intangibili, mirano piegar gli eventi a fine impreveduto, come diretti da una

---

(1) Questa voce Messia è invero la ebraica:

Masciàch

מָשִׁיחַ

che deriva dal verbo

Masciàch: *Unxit, unse.*

מָשַׁח

(2) Nel Libro V della « Città di Dio » Cap. 21, Agostino: « Ille unus verus Deus quando voluit, et quantum voluit Romanis regnum dedit: qui dedit Assyriis vèl etiam Persis.... qui Mario, ipse Caio Caesari, qui Augusto ipse et Neroni; qui Vespasianis, vel patri et filio, suavissimis imperatoribus, ipse et Domitiano crudelissimo: et ne per singulos ire necesse sit, qui Costantino christiano, ipse apostatae Iuliano..... et si occultis caussis, numquid iniustis? » — Quell'uno vero Dio quando volle, e per quanto volle, diede il Regno ai Romani: Egli, che il diede agli Assirii, il diede ai Persi;..... Egli, che a Mario, Egli stesso a Caio Cesare; Egli, che ad Augusto, Ei stesso a Nerone; Egli che ai Vespasiani, padre e figlio, soavissimi Imperatori, Ei stesso a Domiziano, crudelissimo, e non facendo mestieri andar pei singoli, Egli, che il diede a Costantino fedele, Ei stesso all'apostata Giuliano.... e se per occulte ragioni, forse ingiuste? ».

forza ascosa ed invitta, che tutto volge a se stessa. Or fate senno, Principi della terra, « Reges, intelligite, erudimini, qui judicatis terram »(1); una tal forza è il Cristo, che, innanzi d'ascendere il suo Trono: « Data est mihi omnis potestas in Coelo et in terra » — « È stata data a me tutta la potestà in Cielo e in terra » (2).

È desso l'onnipotente Re, che a noi, già stretti da catene infrangibili, seppolti nell'imo abisso della

(1) Salmo II.

(2) San Matt., Evang., C. XXVIII, v, 18. — Tertulliano nel Capo XXVI dell'Apologetico: « Videte... ne ille regna dispenset, cuius est et orbis qui regnatur et homo ipse qui regnat: ne ille vices dominationum ipsis temporibus in soeculo ordinaverit, qui ante omne tempus fuit, et soeculum corpus temporum fecit: ne ille civitates extollat aut deprimat, sub quo fuit aliquando sine civitatibus genus humanum. Quid erratis?

Prior est quibusdam diis suis silvestris Roma: ante regnavit, quam tantum ambitum Capitolii extrueret. Regnaverunt et Babylonii ante Pontifices, et Medi ante Quindecim Viros, et Aegyptii ante Salios et Assyrii ante Lupercos, et Amazones ante Virgines Vestales (*); postremo si Romanae Religiones regna praestant, nunquam retro Iudaea regnasset, despectrix communium istarum divinitatum, cuius et Deum victimis, et Templum donis, et gentem foederibus aliquandiu honorastis, nunquam dominaturi eius, si non ultimo deliquisset in Christum » — Ponete mente.... non Colui dispensi i regni, al quale appartiene il mondo regnato e l'uomo regnante: non Colui abbia regolato le vicende de' dominii nel volgere de' tempi e nel correre de' secoli, il quale fu avanti ad ogni tempo e coi tempi fece il secolo: non Colui sollevi ed abbassi gli Stati, sotto il quale visse il genere umano ancora non stabiliti essi Stati. Perchè volete errare? La Roma silvestre fu anteriore a certi suoi dei: regnò innanzi di fabbricare la cinta così ampia del Campidoglio. Regnarono i Babilonesi prima de' Pontefici e i Medi prima de' Quindici, gli Egiziani prima de' Salii, e gli Assirii prima de' Luperci, e le Amazoni prima delle vergini Vestali; finalmente se le Religioni di Roma distribuiscono i Reami, non mai per lo addietro regnerebbe la Giudea, sprezzatrice di codeste divinità volgari, il Dio della quale e il Tempio onoraste di vittime e di doni, il popolo, alcun tempo, di alleanze, nè mai ve ne sareste impadroniti, se in ultimo non avesse mancato verso Cristo.

(*) I Salii erano sacerdoti di Marte, che nei sacrificii saltavano. — I Luperci sacerdoti di Pane, che nel mese di Febbraio, lo festeggiavano correndo nudi per la Città. — Le Amazzoni furono donne eccellenti nel guerreggiare. — Le Vestali erano sacerdotesse di Vesta, alle quali incombeva la cura di alimentare, serbandolo vivo, il fuoco sacro alla Dea.

tetra morte, intonò quel vivifico: « Exite, revelamini » — Uscite fuori, venite a veder la luce » (1).

E la sua divina Signora impetraci or sempre, che più non perdiamo la felice libertà, cui godono i figli di Dio, e che l'ingiusto ardore della satanica vessazione più non ci offenda. Sull'alto monte della Virtù Essa ne addita la fiammeggiante Città del beatissimo Regno. Arduo l'ascendervi, e, per nostro valore, troppo inetti saremmo alla difficile impresa, ma ciascun'alma le dice:

« Ah, tu sollecita porgi la mano » (2);

ed Ella non pure ascolta, ben sì, dalle fulgide piaghe e vittrici del Re fa scorrere nel nostro cuore tanto conforto che n'allevia il duro travaglio, e pienamente appaga, proprio in conformità alla divota preghiera del Petrarca.

È perciò che, onorandola egli con bel titolo, desunto da quest'ultimo effetto, la nomina, «Beatrice», e a differenza di quant'altro falsamente ci allieta: « Vera Beatrice ».

« Vergine al mondo sola senza esempio
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;... ».

Uniche sempre le bellezze di Natura. Qual'altra meteora sosterrà il paragone dell'incantevol nuvola, che si allarga luminosa pel Cielo colà verso i poli magnetici della Terra, ed Austro-boreale aurora vien

---

(1) Isaia, C. XLIX, v. 9: V. il Martini anche pel Commento. — (2) Sav. Mattei, L. cit.

salutata? Che brillante bianchezza! che tinte varie, giallognole, azzurre, verdi, digradanti leggere, leggere! che scintillanti panneggiamenti, i quali dall'aura più delicata sembrano agitati!

In verità che tanta magnificenza solleva il nostro pensiero alla mente creatrice, e ve lo ferma inconcusso.

Il medesimo nella Redenzione. Maria è *Vergine sola*; Ella non à confronto nella serie delle Anime giuste; il mirando Ideale che in sè scolpisce non poteva concepirsi che dal Redentore, Dio: mossa infallibile e maestosa per giungere a conoscere il Signor nostro, ad esclamare: Quegli che redime è ancor Quello, che crea.

Anteriore ad ognuno la Vergine in sentire la benefica operazione dell'umano Riscatto, ne trasse tanto morale splendore, da superare di gran lunga la nativa bellezza degli Angeli stessi.

Il Filicaia le dice:

« Qual fu, che a te s'assomigliasse in parte,
Prima grand'opra dell'eterna cura?...
Mirabil luce più che altrove pura
Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era
Fosco il sol presso te, la luna oscura;
Onde rivolti a sì lucente sfera:
Chi è costei, dicean gli spirti eletti,
Che reina ne par di nostra schiera? » (1).

È per questo bello sublime e trascendente che Ella è sembianza unica del medesimo Iddio:

« Vergine bella in cui fissò le ciglia
L'eterno amor per far di Sè un esempio,

(1) Inno, « O di figlio maggior » ec.

Che più d'ogni altro il suo Fattor somiglia »(1).

E Questi quale amore non avrà per Colei che sì altamente lo rivela? Dell'infinito che nutre a Sè, n'è causa la propria, dell'altro che a Maria, la singolar bellezza, ond'ebbela adorna. Perciò fu scritto che la Vergine,

« Il gran Fattor di se stessa innamora » (2)

Palesò Egli questo caldissimo affetto là, ove, cantandola soavemente, « Tu sei l'alma luce e nuova, Tu l'Aurora di schiettissimi raggi » (3).

Ma Essa è tale, da non aver nè *prima*, nè *simile*, nè *seconda*.

Rammentiamo che il suo divin Figliuolo è lo splendor visibile dell'eterna Sostanza, ch'Ei mostra in sè ed è il medesimo Padre, e che ne possiede le infinite Virtù.

Noi dobbiamo ripetere in sua lode:

« . . . nil maius generatur Ipso,
Nec viget quicquam simile, aut secundum » (4):
« . . . maggior di Lui nulla,...
Nulla secondo gli è, nulla il pareggia » (5).

Or Maria pienamente è circonfusa della chiarezza di Esso, come luna da sole, n'è specchio tersissimo, come nitida onda a volto di stella; massima ne deriva la bontà, com'aura pura da fiorito verziere.

« Quid illa maius, — scrive il Crisostomo, — ullo umquam tempore inventum est, ceu aliquando in-

(1) Filicaia « O di figlio maggior ». — (2) Iacobo Bassani « Il primo istante di Maria». — (3) Cantico dei Cantici. — (4) Orazio, Lib. I, Od. XI. — (5) Tommaso Gargallo, Versione delle Odi di Orazio,

veniri poterit? » — Qual di Lei più grande si trovò in alcun tempo, o sarà per trovarsi? (1).

Lo stesso Iddio non può farne un'altra che l'avanzasse: gli è sommo il grado, al quale innalzavala, e aggiungere a' sommi gradi non è da veruno.

La sua dignità, poi, è affatto singolare. Al singolare non dassi eguaglianza, nè appressamento: l'una distruggerebbene la distintiva qualità, l'altro gliela diminuirebbe.

Meritamente Sedulio: « Nec primam, similem, visa es, nec habere sequentem » — Non se ne vide altra, che le andasse innanzi, *prima*, nè che la pareggiasse, *simil*, nè che le si appressasse, *seconda* (2).

« Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda...».

Per essere il Verbo natural Figlio di Dio, non poteva, incarnando, aver padre terreno. La nostra generazione finisce nella persona; la persona era eterna in Lui. Nè conveniva se lo scegliesse alla semplice tessitura dell'uman velo, chè questa non avria dato un'intera paternità, e la gloria non di meno del Genitor celeste sarebbe divisa con altri.

Era disdicevole che avesse luogo il peccato nella Diva Umanità, destinata a distruggerlo: « Ecce Agnus Dei, qui tollit peccatum mundi » — « Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo » (3), e tuttavia, come sorgere da comune procreamento una spoglia purissima, immune dal reato vetusto?

---

(1) Apud Metaphras. — (2) Carmen paschale. — (3) Giov., Ev., C. I, v. 13.

Parlando Agostino del Matrimonio di Maria e Giuseppe: « Solus nuptialis concubitus ibi non fuit » — Solo il nuziale giacimento quivi non ebbe (1).

Il fine della Incarnazione richiedeva egli pure che ella fosse immacolata. Per essa dovean rinascere gli uomini in figli di Dio, e non in virtù di uomo: « Ex voluntate viri » (2), ma in virtù dell' Altissimo, la qual virtù facea mestieri che ancor fisicamente si manifestasse nel concepirsi del Cristo. Il medesimo Agostino: « Oportebat, Caput nostrum, insigni miraculo, secundum carnem, nasci de Virgine, quo significaret membra sua de virgine Ecclesia, secundum spiritum, nascitura » — Era d'uopo, che il nostro Capo nascesse secondo la carne da una Vergine, a prenotare che le mistiche membra gli sarebbero nate secondo lo spirito dalla vergine Chiesa (3).

Perchè sogghignate, moderni Ebionisti e Cerintiani? « Il n'y a iamais de parthenogénes chez le vertébres » — Ei non v'hanno mai delle vergini generanti nei vertebrati — risponde per tutti l'Haeckel tedesco (4). Oh, naturalmente, gli è vero, ma per divina possanza, no.

Codesta difficoltà non era ignota alla Vergine prudente, che però, diciannove secoli or sono, proponevala a quel celeste Messaggio, il quale avevale detto; « Concipies et paries filium » — « Concepirai e partorirai un figlio » (5), e nota con quanta chiarezza: « Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? » — « In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo ? » (6).

---

(1) Lib. I, « De Nuptiis et Concupiscentia », C. 12, in principio. — (2) Giov. Ev., C. 1., v. 23. — (3) De sancta Virginitate, C. 6. — (4) Anthropogénie. septieme Leçon, version Letovneau. — (5) S. Luca. Ev., C, 1., v, 31. — (6) Ivi, 34.

Ma, sentendosi rispondere: « Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi» — « Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'altissimo ti adombrerà », e anche la necessaria conclusione: « Ideoque quod nascetur ex te, Sanctum, vocabitur Filius Dei »—« E per questo Quello, che nascerà di te, Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio » (1), si quetò nell'anima, ed altro non soggiunse, che: « Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum »—« Ecco l'Ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola » (2).

Quanta sapienza in quelle voci: « Ecco l'Ancella del Signore! ». Le creature tutte ponno servire al supremo Fattore ed Arbitro loro per isvolgere delle azioni, produr degli effetti, cui certo non sarebbero nate; questa disposizione appellasi *virtù* obbedienziale.

Fazio degli Uberti, rammentando a Maria il grande Avvenimento e le circostanze:

« Tu rispondesti all'angelico canto:
Come potrebbe seguir questo eccesso?
Ma poi udendo, che 'l Spirito Santo

---

(1) S. Luca, Ev., C. 1., v. 31. — (2) Ivi, 38. — Dalle parole di Maria: « Non conosco uomo ». versione esatta delle testuali:

« Ἄνδρα οὐ γινώσκω »,

e dalla risposta dell'Angelo: « Lo Spirito Santo scenderà sopra di Te, ecc:

« Πνεῦμα ἅγιον επελεύσεται επὶ σε »,

si deduce molto bene che Ella fu sempre Vergine. Nel tempo del Colloquio era Vergine: « Non conosco uomo », pel passato medesimamente, se no, il Non conosco uomo sarebbe stata una solenne bugia, pel futuro dicasi lo stesso, giacchè l'Angelo non Le risponde,

« Γνώσῃ »

Conoscerai, sibbene: « Lo Spirito Santo scenderà sopra di Te ecc.

Sopravverrebbe in Te, e come Dio
Della tua carne vestirebbe il manto,
Allora con divoto aspetto e pio
Dicesti: Ecco l'Ancella del Signore
Sia fatto ciò che vuole il padre mio » (1).

Non col fioco lume di umana scienza debbesi mirare nel profondo arcano della divina Genitrice, ma con quello splendidissimo della Fede:

« O gran Mistero e sol per Fede inteso! » (2)

Quali ora saranno stati i pensieri di cotanta Madre nel tempo beato, che adombrâ già dal superno Amore fecondo, chiudeva in sè lo stesso Figlio di Dio? Quante volte avrà fatto ritorno la sua mente a quel fausto apparirle dell'etereo Nunzio! Quante le sarà parso di vederlo in atto di ripetere: «Ave!» O Ave dolcissimo che suonale mai sempre al casto orecchio! Com'Ella al solenne avviso del gran Parto si turbasse, come quindi prestava assenso!...

Qual ramicel da ramo, tal germoglia in lei pensier da pensiero, e mal potremmo indovinare quante volte ancora le avrà sovvenuto della Verga gessèa e del bel Fiore, che ne sarebbe nato: « Egredietur virga de radice Iesse et flos de radice eius ascendet » — « Spunterà un pollone dalla radice di Iesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà » (3). Or sa ben Ella chi fosse la nobil verga o l'inclito fiore.

E quì le si ricorda il portentoso Roveto, cui vide Mosè, (4); e il madido Vello di Gedeone (5). Ar-

(1) Le sette allegrezze di Maria. — (2) Veronica Gambara: Sonetto. — (3) Isaia, C. XI, v, 1. — (4) Esod., C. III. — (5) Giudici, C. VI, v. 37.

dea l'uno e punto non consumavasi, molle era l'altro, e la terra intorno arida tutta. A lei pure non veniva meno la bella verginità nell'ardore di madre, e aveva in grembo tal germe, che eravisi creato, qual rugiada nella bianchissima lana.

« . . . l'altero
Della Iessèa radice
Rampollo, e l'incombusto
Rogo di fiamme onusto,
E l'amica su vello onda cadente
Or le ritorna a mente » (1).

Da santi pensieri nascono affetti santi, pietose azioni e caste. Si ama ed opera in conformità de' concepiti giudizii. Questi nella vita sono il medesimo che ferme teorie in una prattica scienza.

La Santità coronasi di mille virtù, e, qual madre ai liberi, insegna a ciascuna offerire a Dio quanto ha di migliore. Ecco Pietà umiliargli ossequio di figlia, Castità un gradito olocausto delle pudiche sue membra.

Ma elle non sono dono dello Spirito, cui la Vergine è sposa? Quali adunque saranno state in lei?

Santità, Castità, Pietà son le vigili scolte, le rettrici dei tempii cristiani materiali, visibili, ove il Nume vèro degnasi abitar cogli uomini, e compiacesi di venirvi onorato. Questi tempii però sono d'insen-

---

(1) Filicaia: « Alla Beatissima Vergine nel Presepio »; — il Sannazzaro nel « De Partu Virginis », Lib. II. v. 84-7:

« . . . effusum tacitis de nubibus imbrem
Lanigerum in tergus: germenque e stirpe vetustae
Arboris exurgens, incombustumque sonoro
Igne rubum . . . . ».

sibil pietra, nè per sè accetti al Signore. È dentro le anime lo spirituale ed amabile, perciò fu Maria

« Dolce, vivo di Dio sacrato tempio » (1).

Se ciascun Fedele è tempio di tal sorta per la virtù: « Vos estis templum Dei vivi » — « Voi siete tempio di Dio vivo » (2); quanto Essa maggiormente, che, oltre una santità la più simile a quella di Dio, un filiale ossequio profondissimo, ed una purità la più sacra, incorrotta, immacolata, ascondevalo in seno?

« Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda...».

Erriamo per mancanza di amore verso Dio, e i commessi errori c'infondono tale tristezza, che abolisce ogni pace, ogni letizia.

Riede quell'amore, han termine i falli, ricominciano le opere pie, e un giubilo di Paradiso spandesi nei cuori, se, pentiti, facciam ricorso a Maria, che è la Madre del bell'amore: « Mater pulchfae dilectionis » (3), e ove interceda non ha repulsa in nulla:

« Tu sei potente, onnipotente sei
China dinanzi al trono del tuo Figlio.
Solo che il petto mostri e volgi i bei
Sguardi ver lui con dolce consiglio,

---

(1) Filicaia, Inno cit. — (2) S, Paul., II. ad Cor., C. VI, v. 16. — (3) Eccli., C. XXIV, v. 24.

Piovono grazie in capo ai giusti, e ai rei,
E tutti campi da fatal periglio » (1).

Viva e limpida fonte, dalla quale

« In noi discendon le grazie abbondanti » (2),

è poi sì dolce da non respingere chicchesia, pietosa tanto da far eziandio sperimentare, che veramente per essa: « Ubi abundavit delictum, superabundavit gratia »: « Dove abbondò il delitto, soprabbondò la grazia » (3).

« Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine ».

Già, fin da quando erano scorsi undici anni dal principio del suo cieco innamoramento, commemorandosi l'Anniversario della Morte del Signor nostro, compreso il Vate della poca rettitudine della sua mente, che riposava in un pensiero e in un affetto, così lontani dalla serietà di un' anima, che mediti sulla grand' Opera di nostra Redenzione, voltosi a Gesù Cristo, nell'angoscia del suo spirito, gli disse:

« Riduci i pensier vaghi a miglior luogo,
Rammenta lor com'oggi fosti in croce » (4).

E Gesù, pieno sempre di misericordia:

« O voi, che travagliate, ecco il cammino;

---

(1) Balzofiore « Le Litanie ». — (2) Feo Belcari: « La Preghiera ». — (3) S. Paul., Ad Rom., C. V, v. 20. — (4) Son., XL. P. I.

Venite a me, se 'l passo altri non serra » (1).

Ma eravi chi lo serrasse al poeta. Sapevagli troppo duro abbandonar l'usato e funesto sentiero, per mettersi nel salutifero e nuovo! Tanto può il senso contro la Fede! Ei conosceva che di tal modo non sarebbe giunto al porto felicissimo dell'eterna salute, e là, dove si asconde nella pura allegoria d'una misera nave, che traversa dubbiosi scogli, e paventa di rompere e naufragare ad ogni mossa:

« Signor de la mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela » (2);

or la preghiera medesima innalza alla Vergine.

Ma notisi la peregrina flessione delle ginocchia mentali. Quanto è poetica, quanto dice! Non sembrati un confessare le durezze, opposte finora alle divine Ispirazioni?

Quella frase, « ginocchia della mente inchine » parrà ad alcuno è strana e ardita, ma riflettasi che anche il Boccaccio, nella famosa Epistola di conforto a Pino de' Rossi, usò le vivaci espressioni: « orecchii dell'intelletto, — occhii della mente », che per avventura non dovrebbero parere meno ardite e strane.

Nè il Petrarca la usò questa volta sola. Nel suo Testamento raccomandava l'anima a Dio *flexis animae genibus*, colle ginocchia dell' anima piegate. Ei forse aveva il pensiero a quel *nunc flecto genu cordis mei* (3) del pentito Manasse, Re di Giuda.

---

(1) Son., LII, P. I. - Confronta S. Matteo, C. XI, v. 28. — (2) Sestina IV, P. I. — (3) « Oratio Manassae Regis Iuda»: Nella Volgata è dopo l'Apocalisse.

Le umane delinquenze hanno tutte origine dal cuore: « De corde exeunt cogitationes malae, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiae » —« Dal cuore partono i mali pensieri, gli omicidii, gli adulterii, le fornicazioni, i furti, i falsi testimonii, le maldicenze » (1).

Ma il cuore è specchio fedelissimo della mente. Perciò, se fu assai filosofico per quel Re chinare le ginocchia del cuore avanti a Dio, come non sarà tale pel nostro Poeta chinar quelle della mente innanzi a Maria?

VI.

« Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida;....».

Mosè riflette la luce del Sinai, Giacomo e Giovanni lo splendore del Tabor, e Maria? Maria

« Sì chiaro à 'l volto di celesti rai » (2),

che brilla de la fulgidezza del Nume cui cela in se stessa. Così nuvoletta lieve pel sole che asconde.

E però che non ha Giuseppe notizia sensibile del volto di Lei, prima di mirar quello del divin Portato: «Non cognoscebat eam, donec peperit filium suum »: — « Non la conosceva, fino a quando partorì il suo figliuolo » — dopo sì, chè, reso degno di fissar in Questo le venturose pupille, conveniente-

(1) San Matteo, Capo, xv, v. 19. — (2) Del Medesimo Petrarca, Canz., iv,P.II.

mente non poteane ir privo (1).

Chiaror cotanto manifesta le invisibili doti della Vergine: fede vivissima, qual dell'apostolica Schiera, il nitor almo de' cuor più illibati, la diva sapienza de' Dottori, la eccelsa gloria e imperitura di quanti non esitarono d'imporporar le zolle col proprio sangue, la virtù soprammodo accresciuta di ciascun'alma eletta; soprammodo accresciuta, poichè, « Nihil umquam alicui sanctorum concessum est, quod non cumulatius praefulgeat in Maria » — Nulla mai venne concesso ad alcun santo che non isplenda per copia maggiore vie più in Maria (2).

Nè siffatto chiarore poteale venir meno, chè a Lei partecipavalo Iddio, luce costante.

Ed Ella, simboleggiata, un tempo, dalla stupenda torre davidica, eretta sull' ardua rocca di Sion, munita d'alte difese, cinta da mille armi invitte, da mille targhe non penetrate nè tocchê, è in verità la torre illustre, magnifica torre di quel celeste Davidde, il quale per le cinque pietre del torrente: le cinque larghe ferite, aperte dall'impeto immenso della sua carità, e coll'umile baston della Croce, prostrò sovr'al Golgota Satanno, Golìa superbo, che vid'attonito fin d'allora giacer quivi se stesso, spettacolo supremo d'irreparabile rovina.

Ma non è dato concepire qual fosse la bella, invariabil luce, che tutta decorava Maria, quando fra gli angelici concenti, e il sonito festoso dell'Olimpo, e il raddoppiato scintillar delle sfere, saliva a' bea-

(1) Matt., C. I,, v. 25. S. Thoma in Summa Theolog. P. III, Q. XXVIII, Art. III, ad Tertium: « Sicut Moysi cum Deo colloquentis glorificata est facies, ut non possent intendere in eum filii Israel: sic Maria claritate virtutis Altissimi obumbrata cognosci non poterat a Ioseph, donec pareret; post partum autem a Ioseph agnita invenitur specie facici — (2) Sermo S. Thomae Episcopi, De Assumptione Virginis.

ti regni dell'Empireo:

« Già veggo adorne le celesti vie
Di fiori e gemme, e di mill'astri e mille...,
E vai poggiando, e scuoti auree faville
Dal bel sembiante;.... » (1).

Le disse il Cotta. E il Savonese cantò:

« Ella, ornando, ovunque impresse il piede,
I fiammeggianti colli, iva sublime
Oltre l'eccelse cime
Del cielo eccelso all'infallibil sede... » (2)

Aureo vestita, e con ogni varietà di bellissimi fregi, è colassù alla destra del Figlio, Regina del Paradiso: « Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate » (3), e splende nella gloria dell'immobil Soglio più che la Stella del mattino nel vivace bagliore del firmamento.

Essa pure è fulgidissima Stella, Stella di Giacobbe,

« Stella onde nacque la serena luce,
Luce di non creato, e sommo Sole:
Sol, che non seppe occaso... » (4)

Il suo Lume diffondesi copioso per le regioni della terra; scalda le menti; nutre la virtù, svelle i vizii. Scorta infallibile,

« . . . porge al dubbio côr dolce conforto...
E dimostra co' raggi

(1) Canz. cit. - (2) Inno per l'Assunz. di M. Vergine.-(3) Salmo 44. - (4) Tasso « *Alla Vergine di Loreto* ». - Ne' Numeri, C. XXV, v. 17: *Orietur Stella ex Iacob* »: « *Di Giacobbe nascerà una Stella* » - Nel citato poema del Sannazzaro: « *Priscis Stellam de Patribus ortam* » Lib. II, v. 87. *Stella, che sorse dai vetusti Padri.*

I sicuri vïaggi,
E questo lido, e quello e 'l polo, e 'l porto..» (1)

a qualunuue dal periglioso oceano della vita, bramando giungere alle celesti rive, non pieghi da esso le caute ciglia.

« Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ò già da vicin l'ultime strida.
Ma pure in Te l'anima mia si fida,
Peccatrice, i' non nego,
Vergine, ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:...».

Oscuratasi la vista serena, queto per sempre il canto angelico di Laura, il Poeta è avvolto nelle tenebre, e non ha più nulla, che gli calmi le agitazioni del cuore. Onde alla terra felice che lei ricovre:

« Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco? » (2),

e, parlando al vivissimo affetto che le aveva nudrito:

« Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente...» (3).

---

(1) Il Tasso, Ivi. - (2) Son. VIII, P. II. - (3) Canz. II, P. II.

Voltaglisi ogni gioia in pianto, privo d'ogni dolcezza, e non avanzandogli che sospirare, vagheggia il folle consiglio di por fine spontaneamente all' affannoso corso degli anni, ed è pietà di se stesso, che nel ritiene:

« Se non ch'i' ò di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora » (1).

Scendendo senza volere di Dio, che è signor unico della vita, nelle ombre di morte, avria perduto il Cielo, aspirazione del suo cuore. Nella Canzone Prima della Parte Seconda, così a se stesso:

« Pon freno al gran dolor che ti trasporta,
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;...».

Ma i duri pensieri seguono a combatterlo, ed egli: « *Datemi pace* » (2). Quasi giunti in amistà con loro i sensi lo travagliono con esterno rimprovero:

« . . . perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra » (3).

Placati questi, riede la commozione del suo spirito, e il misero Vate invia dolenti rime al freddo marmo dell'Estinta, onde significar ad essa la grave, intollerabile stanchezza del navigare in queste orride acque, pregarla di porgergli soccorso nel vicin morire, e di condurlo seco al celeste riposo:

---

(1) Son., IV, P. 2. — (2) Son. VI, P. 2. — (3) Son. VII, P. 2.

« Piacciale al mio passar essere accorta,
Ch'è presso omai; siami all'incontro, e quale
Ella è nel Cielo, a sè mi tiri e chiame » (1);

naviga tuttavolta,

« In gran fortuna e disarmato legno » (2);

sente maggiore lo sconforto, ode le ultime strida della fatal burrasca, vedesi innanzi pauroso lo spettro d'inevitabil naufragio. La sua ragione è spenta (3). « Io agitato in mare vasto, fiero e tempestoso, spingo la tremola screpolante barca fra i tumidi fiotti a cozzare coi venti: so certamente di non poterla durar lungo tempo; m'avveggo che nessuna speranza di salute mi resta, se il sommo Fattore non mi concede di piegare con gran forza il timone, prima che sia ingoiato dalle onde; affinchè se vissi in tempesta, possa almeno morire nel porto (4) ».

Ma quì crescegli la Fede: alza le smorte luci, e nell'eterea volta serena mira luminosa campeggiare una stella. È la Stella de' procellosi pelaghi, *Maria!* Oh, come al sorriso di Lei calmasi il petto ansante del combattuto Poeta, e quanto ferma speranza di salvezza ei tosto ne concepisce!

Ben è vero che rapida e paventosa, qual sinistro lampo, sorgegli in cuore la trista rimembranza delle sue indegnità; ma non ismarrisce, confessala pienamente e seguita a sperare.

---

(1) Son. LIX, 2. — (2) Son. XXIV, 2. — (3) Son. CXXXVII, P. I. — (4) Nelle Confessioni: « Ego in mari magno, saevoque ac turbido jactatus, tremulam cymbam fatiscentemque et rimosam, ventis obluctantibus per tumidos fluctus ago, hanc diu durare non posse certe scio, nullam spem salutis superesse mihi video, nisi miserator Omnipotens praebeat, ut gubernaculum summa vi flectens antequam peream, littus appraehendam, qui in pelago vixerim, moriturus in portu ».

Anche il Filicaia:

« Peccator, nol niego,
Sono, ma son tuo figlio » (1).

E si rifletta, come studisi di muoverla a soccorso: leva prima generoso il pensiero all'onore di Lei: « Non rida, — Le dice, — non rida il *tuo Nemico* », ed è poscia che lo piega a' suoi danni: « Del mio mal non rida ». L'Avversario di Maria e delle anime nostre, ghigna tutto allegro, specialmente sulla rovina di quelle, che fidano in Essa.

» Ricordati che fece il peccar nostro
Prender Dio, per camparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro ».

Questi versi rammentano i patetici quaternarii misti:

« Memento, rerum Conditor, — Nostri quod olim corporis
Sacrata ab alvo Virginis — Nascendo formam sumpseris » (2)
— Aver presa la nostra natura,
Ti rimembra, o Fattor delle cose,
Già, nel grembo di Vergine pura. —

L'Ercolani, fatta menzione del truce inganno, cui Satana ordì nell'Eden, e del funesto cadervi, che indi ne seguiva, ispirasi anch'egli al sentimento del Petrarca, e volto alla Madonna:

« . . . se l'altrui non era

---

(1) Canz. ad un «Ritratto della B. Vergine».-(2) Ex Uff. parv. B. M. Virginis.

Falsa impromessa, e il nostro caso avverso,
Nè il Re dell'Universo
Sceso saria dalla superna sfera
A domar l'empio mostro;
Nè Tu con sovrumana alta maniera,
Chiuso il gran Dio nel verginal tuo chiostro,
Fatto avresti felice il peccar nostro » (1).

È in sì profondo concetto che si asconde la ragion vera, per la quale nessuno, alla memoria de' suoi trascorsi, deggia perdersi di animo avanti a Maria.

Maria non sarebbe, o non sarebbe almeno quella grande, augusta Signora, che è, ove sulla terra, non si fosse commesso il delitto,

« Nacque dal peccar mio la tua grandezza » (2)

esprimevale pure il su citato Filicaia.

I fallir nostri, pertanto, non Le vieteranno di sovvenirci. Come, o da chi mai potrebbe venir Essa impedita dal manifestare sua gloria? Or, ogni volta ne liberi da nuovo, personal, mancamento brilla de la medesima luce, onde già nel togliere il naturale e antico.

VII.

« Vergine, quante lagrime ò già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena, e per mio grave danno!...»

Dall'infausto giorno, che il bel sembiante di Lau-

(1) Canz. « Perchè tu fosti Quella ». — (2) Inno cit., verso la fine.

ra imprimevasi, qnal forma non delebile di gentil sigillo, nel tenero cuore del Poeta, parve a lui d'aver entro sè Uno che di continuo ve la pingesse, di continuo gliene parlasse; (1). Così, non pensando che ad essa, trasformato idealmente in essa (2), è nello strano desiderio di riguardarla sempre (3). Quanto è debole il più forte degli umani affetti! Ma qual periglio non si ascondeva nell'ingorda brama, quasi angue in piacevol erba fiorita? « Propter speciem mulieris multi perierunt: et ex hoc concupiscentia, quasi ignis exardescit » — « La beltà della donna fu la perdizione di molti, e per essa la concupiscenza, qual fuoco si accende (4).

Egli ora però non riflette su questo. Ei non sente che la intensità delle sue voglie inferme, e, colto favorevole il destro, che Laura, inconscia di quanto gli avveniva, rende lui qualche segno di pura amicizia, avutolo per indizio almeno probabile di perfetta corrispondenza, osa manifestarle il sospiro travaglioso del suo petto (5). Ah,

« Veramente fallace è la speranza! » (6).

Per la virtù, « che da' buon non si scompagna » (7), prevedendo ella i possibili danni, e di serena e soave resasi all'improvviso turbata ed aspra:

« I' non son forse chi tu credi? » (8).

A queste inaspettate parole cadde fulminata, morta, la troppo alta aspirazione del Poeta, che fecesi

---

(1) Canz. X, P. I. - (2) Canz. I, P. I. - (3) Canz. VIII, P. I. - (4) Eccli., C. IX, v. 9. - (5) Canz. I, P. I. - (6) Son. XXVI, P. II. - (7) Trionf. d. Castità, v. 46. - (8) Canz. I, P. I.

nell'istante,

« D'uom quasi vivo e sbigottito sasso » (1).

Chiedeale scusa più tardi del non poter vivere lontano dalla presenza di lei, e invitavala a cercare nelle rare doti di se stessa le cagioni di ciò; (Son. CLXXXII, P. 1ª); ma ella si mantenne abitualmente stabile nel preso consiglio. Nel Dialogo Terzo: « Illa propositi tenax, et semper una permansit, quam costantiam foemineam quo magis intelligo, magis admiror: idque sibi consilium fuisse si umquam dolui, gaudeo nunc et gratias ago » : Rimase sempre ferma nel suo proposito, sempre uniforme ne' suoi pensamenti: la quale costanza in donna tanto più ammiro, quanto più la considero; e se un tempo mi doleva di questo suo divisamento, ora ne godo, e le rendo grazie: (2).

Nel tempo che se ne doleva sgorgarono da questo immobile divisamento le tante sue lagrime, e sorsero le tante lusinghe e preghiere:

« Tutto 'l dì piango; e poi la notte quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovomi in pianto;...
Così spendo il mio tempo lagrimando » (3).

La esalta per lo stesso nome, *Lauretta*, notandovi che questo lo esorta a « Lau » dare, e « Re » verire colei, che vanne distinta, ma infine a troncarne l'elogio, non essendo possibile di encomiarla abbastanza:

---

(1) Canz. I, P. I. - (2) V. per la versione l'Op. delle Confess. cit. - (3) Son. CLXI, P. I.

« . . . LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,...
Ma TAci grida il fin, che farle onore
È d'altri omeri soma che da tuoi » (1).

Ne loda il paesello nativo, alto levandosi all'infinita provvidenza del divin Redentore, il quale, siccome,

« Venendo in terra a illuminar le carte
Ch'avean molti anni già celato il vero » (2)

fea nel nascere grazia di Sè alla Giudea, non a Roma, tanto gli piacque d'innalzare in ogni tempo gli umili, così di picciol borgo degnavasi in Laura di far sorgere un Sole.

Rimembra la verde riva di un fiume, ov'ella, di primavera, si assise, al grato rezzo di un arbore fiorito, mentre,

« Da' bei rami scendea
(Dolce ne la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già dell'amoroso nembo...» (3).

Ne canta innumerevoli volte,

« Le trecce d'or, che devrien fare il Sole
D'invidia molta ir pieno » (4).

e nel Sonetto centoquarantottesimo, parte prima,

« La bella bocca angelica, di perle

(1) Son. V, P. I. - (2) Son. IV, P. I. - (3) Canz. XI, P. I. - (4) Canz. III, P. I.

Piena e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia ».

Ne celebra alla perfine le stellanti pupille dall'ineffabile bene che producevano in esso:

« I' non poria già mai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio côr gli occhî soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ò per minori assai;
E tutt'altre bellezze indietro vanno;
Pace tranquilla, senz'alcuno affanno,
Simile a quella, che nel cielo eterna,
Move da loro innamorato riso...» (1);

onde sospira di mirarli per tali un giorno, che mai non volga a sera, e senza pensare nè d'altri, nè di se stesso, e non battendo che di raro il ciglio!

Vano sospiro!

Nell'Ottava Sestina pieno di rammarico per gli inutili suoi tentativi:

« Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ò già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ò riprovato umilïar quell'alma!
Ella si sta pur com'aspr'alpe all'aura
Dolce, la qual ben move fronde e fiori,
Ma nulla può se 'ncontro à maggior forza...
Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest'alma » (2).

Se tante lagrime, tante lusinghe e tanti prieghi non valsero ad ottenere la bramata familiarità della buona e cauta Avignonese, furono però efficacissi-

(1) Canz. VIII, P. 1. — (2) Possono fare che Laura tragga quest'anima o di vita o di martirio.

mi produttori di danni e pene al misero, che gli adoperava:

« Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno
Il qual dì e notte palpitando cerco...» (1),

scrivea mentr'ella era fiorente in sanità, e,

« Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra ed à nome beltate,
Non fu già mai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene » (2).

al tempo che avevalo abbandonato, ed ei meglio rifletteva sulla immensa labilità di quanto nella terra allieta e piace.

« Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa, ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno...».

Nel 1304, il dì ventesimo di Luglio, ei vide la luce in Arezzo, ove Petracco ed Eletta, suoi genitori, compresi due anni prima nell'esiglio, inflitto ai Bianchi, eransi rifugiati, e nel cui versante entra l'Arno, uscendo dal basso Casentino.

« Generato nell'esiglio, nell'esiglio pur nacqui, e tanto fu il travaglio, tanto il pericolo della madre mia che le levatrici ed i medici la tenner per morta. Così prima ancora di nascere cominciai a pericolare, ed entrai la soglia della vita cogli auspicii della morte »: In exilio genitus, in exilio natus sum,

---

(1) Son. CLVIII, P. I. - (2) Son. LXIII, P. II.

tanto matris labore, tantoque discrimine, ut non obstetricum modo, sed medicorum judicio diù exaninis haberer, ita periclitari coepi antequam nascererer, et ad ipsum vitae limen auspicio mortis accessi (1).

D'Arezzo, riconducendosi la madre nel fiorentino, ad una sua villa in Ancisa, affidava per viaggio il settimestre pargoletto alle braccia di giovane robusto, che, avvoltolo in pannilini per non offendere, stringendolo, il tenero corpicciuolo, sel recava, Metabo novello, in sulle spalle, appeso ad un nodoso bastone. Or come lo sventurato portatore fu giunto ad Arno, essendogli in sul tragittarlo caduto sotto il cavallo, rovesciossi ei medesimo nel fiume e poco mancò che l'impeto della corrente gli rapisse il caro bambinello.

Di sette anni, veleggiando per la Francia, naufragò presso Marsiglia, e « fu prodigio, — ei narra — che un'altra volta non fossi respinto indietro dal limitare della vita novella »: Haud procul Marsilia naufragium passus, parum abfuit quin ab ipso rursus novae vitae vestibulo revocarer (2).

Appresa grammatica, dialettica e rettorica in Carpentras, piccola città a levante d'Avignone e ad essa vicina, nel'26 studiava le leggi in Mompellieri, quando, saputo che i genitori gli erano morti di peste nella medesima Avignone, recossi velocissimo in questa, d'onde però fu subito costretto a fuggire dalla fierezza del morbo.

Se non che Avignone, per essere in quel tempo residenza de' Papi, offriva da sperare ad un nobile ingegno.

(1 e 2) Nella Prefazione alle Famigliari.

Vi fece ritorno; e così avvenne, che ai sei d'Aprile del'27 conobbe la tanto celebrata Laura, figlia de' nobili Odiberto ed Ermessenda, e maritata ad Ugo de Sade, gran gentiluomo e dignitario, la quale fu il pensiero più tenace e 'l suo travaglio più angoscioso per tutta la vita.

A distrarsene, ed anche per maggiore istruzione, viaggiò in Francia, Fiandria, Brabante, Germania e financo in Inghilterra. I Sonetti CXXIV, CXXV, e la Canzone III della prima Parte alludono a queste lunghe e faticose peregrinazioni.

Entrò poi a servigio di Giovanni XXII, che gli commise importantissimi officii, qual fu, per esempio, quello di eccitare i Signori della nostra Penisola a prendere le armi contro il Sultano (1). Speravane in premio di essere innalzato a dignità ragguardevoli. Ma s'ingannò; e forse per questo volle vendicarsi della Corte pontificia con quei biliosi sonetti XIV, XV e XVI della quarta Parte. Nel primo scagliale una terribile imprecazione, divulgane quanto sarebbe stato bello e casto il tenere nascosto. Incomincia:

« Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia . . . . . ».

Nel secondo:

« L'avara Babilonia à colmo il sacco
D'ira di Dio . . . . . »,

predice a Roma la venuta di un gran Personaggio che l'ha da ritornare all'antica virtù. Nel Terzo:

(1) Son. VI, P. IV, e Canz. I, ivi.

« Fontana di dolore albergo d'ira... »,

ne attribuisce la reità alla creduta Donazione di Costantino. (1)

Accetto ai grandi ed eruditi di quella età, celebre pel suo poema, *L'Africa*, ove narra in bei versi latini la seconda guerra Punica, e mette in vivissima luce le glorie di Scipione, *il Maggiore*, fu solennemente coronato in Campidoglio l' otto Aprile del'41.

Resaglisi intollerabile la dimora in Avignone per l'innato abborrimento al vivere della città, si stabilì a quindici miglia da Quella, nella « piccolissima, ma solitaria ed amena valle, che Chiusa si chiama, ove regina di tutte le fonti, scaturisce la Sorga »: Repperi Vallem perexiguam, sed solitariam atque amoenam, quae Clausa dicitur, quindecim passuum millibus ab Avinione distantem; ubi fontium rex omnium Surga oritur (2) ». Quivi, soavissimo cigno, cantò la lirica più bella e ancor non vinta, in onore di Laura; morta la quale nel

« . . . mille trecentoquarantotto
Il dì sesto d'Aprile, in l'ora prima » (3),

passò giorni amarissimi, trambasciati. Anche da una postilla autografa, che leggesi in un codice di Virgilio, apparisce quale fosse lo strazio dell'anima sua.

Nel'52 si recava a Milano, e v'era eletto consigliero di Stato da Galeazzo Visconti. Viaggiò per l'Italia, c in fine, amantissimo sempre della solitudi-

---

(1) Questi Sonetti non sono contro il Pontefice o la Chiesa, ma contro le persone componenti la Curia d'Avignone, le quali non dovevano essere di troppo lodevole costume. La Dote di Costantino non è mai esistita, secondo la Storia.

(2) Nella sua lettera a' Posteri. - (3) Son. LXII, P. 2.

ne, ritraevasi in Arquà, villaggio sui colli Euganei a tre miglia da Padova. Lì compose la presente Canzone alla Vergine, ov'ora le dice d'essere vissuto in affanno continuo.

Ma nel Sonetto LVI della 2ª Parte, scrivendo:

« . . . de' miei giorni allegri
. . . . . pochi ò visto in questo viver breve ».

è meno esclusivo e in verità più giusto (1).

« Mortal bellezza, atti e parole m'ànno
Tutta ingombrata l'alma;
Vergine sacra ed alma,
Non tardar ch'i' son forse all'ultim'anno...».

— Non cogli occhii corporei, ma colla mente pura si vede la verità, cui nostr'anima aderendo beata e perfetta addiviene.

— A percepirla nulla più impedisce che la mollezza del vivere, e le false immagini delle sensibili cose, le quali impresse in noi per mezzo del corpo da questo mondo materiale, generano varie opinioni ed errori. Perciò è da sanare l'animo, onde contemplare la bellezza immutabile di quanto ne circonda. Ella è sempre ad un modo, da per tutto è uguale a se stessa; non istendesi per luoghi, non cangia per tempi. Ella serba uno e medesimo l'essere da ogni parte. Le altre cose nascono, moiono, fuggono, dileguansi, e tuttavolta, in quanto sono, debbono la

---

(1) Oltre le fonti citate ho attinto dal Dis. st. della Lett. Ital. del prof. R. Fornaciari: 6 Ediz. C. V,, e dal Dizionario bibliografico dell'Advocàt, ai nomi Petrarca e Laura.

propria consistenza alla eterna verità, in virtù della quale Dio le stabiliva. Tra esse all' anima solo ragionevole e intellettiva è dato godere della contemplazione di tal verità, di sentirne la forza, di andarne ornata, e conseguirci la gloria eterna.

— Se non che, mentre quest'anima è piena dell'amore e del dolore di quanto nasce e passa, avvezza, com'è, al costume della presente vita, e a' sensi del corpo, fra disutili immagini vanisce. —

A siffatti pensieri di Agostino (1) era certo ispirato il Petrarca, quando scrisse:

« Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
Uscîr buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor già mai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'à fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch'i' volsi invêr l'angelica beltate
« Nel dolce tempo de la prima etade » (2).

Aveva l'anima sì compresa della bellezza di Co-

(1) « Non corporeis oculis, sed pura mente veritatem videri; cui quaecumque anima inhaesisse eam beatam fieri atque perfectam; ad quam percipiendam nihil magis impedire, quam vitam libidinibus deditam et falsas imagines rerum sensibilium, quae nobis ab hoc sensibili mundo per corpus impressae varias opiniones erroresque generarent: quamobrem sanandum esse animum ad intuendam incommutabilem rerum formam, et eodem modo semper se habentem, atque undique sui similem pulchritudinem nec distentam locis, nec tempore variatam, sed unum atque idem omni ex parte servantem, quam non crederent esse homines, cum ipsa vere summeque sit; coetera nasci, occidere, fluere, labi, et tamen, in quantum sunt, ab illo aeterno Deo per eius veritatem fabricata constare; in quibus animae tantum rationali et intellectuali datum est, ut eius veritatis contemplatione perfruatur atque a ficiatur, orneturque ex ea aeternamque vitam possit mereri; sed dum nascentium atque transeuntium rerum amore ac dolore sauciatur dedita consuetudini huius vitae atque sensibus corporis inanibus evanescit imaginibus «De vera Religione, C. 3. — (2) Canz. V, P. I.

lei, da parergli donna ella sola (1), ella sola cosa perfetta a' giorni suoi (2). perla candida, chiusa in oro fine (3).

Invita le genti a moversi per vederla ed a far presto, perchè,

« Cosa bella mortal passa e non dura »;

sì ognuno tornerà convinto, che le rime di lui son mute, e l'ingegno offeso dallo splendore soverchio (4).

Questa donna unica però, e sola cosa perfetta, questa perla, quest' angelica beltà il dominava in guisa da farne il suo miglior piacimento:

« Ov'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio e l'una e l'altra stella,
Ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno? (5).

Ed or pensando che per sua vanità cotante bellezze gli consumavano il cuore, che il fuoco di quella vista lo struggea, come il sole strugge la neve, chiama in aiuto la Vergine colle voci di « sacra ed alma », notanti qualità che producono effetti contrarii.

Maria tutta di Dio, « sacra », non è, come tale, altrice della anime nostre: « alma? ».

Pregala inoltre di non por tempo in mezzo, essendo giunto forse alla difficile meta di sua morta-

(1) Canz. XI, P. 1. — (2) Canz. IV, P. 2. — (3) Ivi. — (4) Son. CXC. P. 1. — (5) Son. XXXI, P. 1.

le carriera.

Iacobone da Todi:

« Vergine non tardare...
Non aspettar quell'ora
Che 'l lupo (1) mangi la tua pecorella »(2)

e il Filicaia:

« Soccorri a me che sono
Già del mio corso a proda,
E sto sull'orlo del fatal confine »,

nella Canzone « Al fortunato speco ».

« I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte m'aspetta ».

Nel Sonetto LI della Seconda Parte:

« I dì miei più leggier che nessun cervo
Fuggir com'ombra;.... »,

e tanto il volo della saetta, quanto la velocità del cervo rammentano la bella, fuggevole immagine del correre, usata da Giobbe; « Dies mei velociores fuerunt cursore » — « I giorni miei sono stati più veloci di uom corridore (3).

Ma quel funereo: « morte m'aspetta », languido, sommesso, e pieno a un tempo d'inevitabil sicurezza è l'eco terrorizzante del fortissimo verso, vibra-

---

(1) Il Demonio — (2) Canz. Maria Vergine bella — (3) C. IX, v. 25.

to dal Poeta meglio di trenta anni addietro:

« E già l'ultimo dì nel cuor mi tuona » (1).

Moltissime volte parla egli della morte nel Canzoniere, ma non mai se ne addimostra spaurito come in questa. I danni che in fondo al cuore son creduti lontani fanno sempre minore impressione. Or egli invece sente appressarsi davvero il giorno finale. Che se la voce del Novissimo, che stiaci quasi allato, scuote le fibre di coloro, che vissero mai sempre pii, quanto più le anime di quelli, che, vinti per lo innanzi dalle fallaci apparenze delle cose di quaggiù, poco o nulla sentironsi attratti dalla beata realtà di quelle del Cielo ?

VIII.

« Vergine, tale è terra, e posto à in doglia
Lo mio cor che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fora avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea...».

Se cristiano pentimento occupi il cuor nostro ci asterremmo puranco dal menzionar le cose o le persone a motivo delle quali non seguimmo la divina tendenza inverso del supremo Fattore. E, come avviene, che all'apparire di commesso fallo, un subito color di porpora suol tingere onesto volto, così, certo spirituale rossore ingombra l'anima tosto che sia

(1) Son. LXIX, P. 1.

penetrata di quel verace pentimento.

Siffatto rossore provandosi anche dinanzi a se stessi; qual ebbe a sperimentare il Petrarca:

« Di me medesmo meco mi vergogno » (1);

quanto più al cospetto di Dio? È per questo che egli non dice a Maria: « Laura è terra », ma: « Tale è terra ».

Con che cuore avrebbe mai potuto far suonare al castissimo orecchio della Vergine il nome di Colei, che, sebbene per sè innocente, non di meno allo spirito di lui era stata occasione d'un vaneggiar sì lungo? E porto avviso, che il nome di Laura, pieno di tante reminiscenze or dolorose, or liete, misere sempre, benchè non fosse più, a quel tempo, che semplice aura davvero, avrialo distratto dalla profonda preghiera che innalzava.

Nè è già facile concepire di quanto maggiore strazio sarebbegli stato esprimer, *Laura!*, Laura compitamente fornita d'ogni virtù! Laura, in cui Natura e Cielo aveano accolto il fiore di quanta venustà rendeci bello il mondo, anzi fatta l'ultima prova! (2). E forse pensando che questo soverchio affanno per donna mortale spiacerebbe all' eterna Signora del Paradiso, anche perciò ristettesi dal nominarla.

Quante volte e con quanta mestizia va ripetendo che ella è terra!

« Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani e i piedi e 'l viso...
Le crespe chiome d'or puro, lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso...

(1) Son. I, P. 1. - (2) Canz. VIII, e Son. CXC, P. I.

Poca polvere son che nulla sente » (1).

Che stanco dolore diffondono quei molti *e* nell'angosciosa enumerazione! Quale abbattimento nelle ultime parole, *nulla sente!*

« Oimè terra è fatto il suo bel viso
Che solea far del cielo,
E del ben di lassù fede tra noi...» (2).

Era tanto vago, da essergli immagine viva della bellezza de' Cieli; tanto eletto da rendergli testimonianza di loro bontà! E adesso? Ahi, era terra!

« Terra è quella ond'io ebbi e freddi e caldi » (3)

Allo sparire di Laura inaridivasi il lauro, simbolo venerato dell'amor suo, e rozzi alberi, inetti ad ispirare, sorgevano a tenerne le veci:

« Spenti sono i miei lauri, or querce ed olmi » (4).

Quale indefinibile travaglio sorprendevagli l'alma, tutte volte, che, tornando in Valchiusa, spontanea gli corresse la vista a' non lontani poggi della desiata Defunta!

« Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei mentr'al Ciel piacque
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli » (5).

Ed in Valchiusa stessa vedove gli sembran l'erbe di quelle rive su cui Laura già pose le belle

(1) Son. XXIV, P. 2. — (2) Canz. 1, P. 2. — (3) Son. LXXXIII, P. 2. — (4) Ivi. — (5) Son. LII, P. 2.

membra, e prive di limpidezza le acque (1): Ei sclama:

« È vôto e freddo il nido in ch'ella giacque » (2).

Le parole, *nido*, *voto* e *freddo*, non ci fan sentire tutta l'ambascia del suo cuore?

Ei dunque considerava quel molle e verde smalto, che aveale dato ricetto, quasi un delicato nido e prezioso dell'amata sua colomba. Colomba era stata Laura pel suo candore, chè anzi il giorno memorando nel quale se n'egli invaghì, trovolla,

« Pura assai più che candida colomba » (3).

Ora quel *nido* è vuoto, poi che ella non è più; quel nido è freddo, chè ella nol può, accoccolandovisi, rattepidire. E il Vate piange e dice:

« Nessun vive più tristo e giorni e notti » (4);

che se ripensa, com'essa vivente, pure avea pianto:

« Ahi, null'altro che pianto al mondo dura! » (5),

ultimo suo giudizio della vita umana.

Nota egli alla Vergine, che Laura, degli affanni e de' pianti suoi, non ne sapea uno di mille, e, che, ancora quando li avesse tutti saputi, pur ne avrebbe tenuto il medesimo conto, in cui potè appena l'uno.

Gli è certo che neanche assicurata delle ottime intenzioni, espressele in quei versi:

---

(1) Canz. XI, P. 1, e Son. LII, P. 2. — (2) LII, P. 2. — (3) Trionf. d'Amore C. III, v. 90. - (4) Sestina, P. 2. - (5) Canz. VII, P. 2.

« Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto già mai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina » (1)

com'io, — vuol dire, — prestamente evitata ogni lubrica idea, mi ricovero al dolce lume e soave degli occhii vostri; lume,

« Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce » (2);

nè anche assicurata, diss'io, di queste ottime intenzioni il volle spesso visitare. Le sarebbe stato ben facile, attesa la prossimità di Avignone a Valchiusa, e tuttavia, — quanto rilevasi dal Canzoniere, — non se n'andò a vederlo che rarissime volte. Parlano di queste il Sonetto XXVI (3), nel quale ci si fa sapere, che, partendo essa, il sole si oscura, e insorgono le procelle, il XXVII (4), che al tornare di lei, quello si rasserena e l'aere si compone in placida calma; i quali due vanno intesi allegoricamente pel gaudio che all'animo abbattuto del Petrarca infondeva la presenza di Laura; il LXXIV, che, sopraggiuntagli quando men l'aspettava, non osò di rivolgerle accento (5).

Maestà, bellezza, sfavillar d'occhi lucenti, un repentino saluto che ella gli diresse il conquisero in un punto; (6).

Dal suo lato, compresala molto bene, par che si astenesse anch'egli dal moversi di sovente per essa.

È nel Sonetto CLXVII (7) in cui ci narra, che, non avendola trovata fra le note amiche, e, attristandosene d'assai, ne ricevè conforto da loro, e nel

(1) Son. C, P. I. - (2) Canz. VII, P. I. - (3-6) P, I. - (7) P. I.

CC (1), ove ricorda le accoglienze, da lei fattigli liete, oltre il costume,

Oltre il costume? Sì, che Laura, sentendosi venir meno la vita, era già presaga, che sarebbero state le ultime. Se noi paragonassimo l'appellato Sonetto ducentesimo col XLVI, LVI, LVII, e specialmente, LVIII della Parte seconda, potremmo persuadercene di leggieri.

Ecco poi quale contegno usasse ver lui. Gli si mostrava dolce e benigna quand unque ei timido troppo e riservato, aspra e severa, non mai priva però della consueta mitezza, qualor egli libero e franco di soverchio.

Serbandosi, in questo modo, cortese, rispondeva gentilmente ad un amor gentile, e che doveva rimanersene tale, nè perigliosa dimestichezza avrebbe ottenuto giammai.

Fu Laura sì costante ne' suoi portamenti, che, non vedendo egli come amar si potesse in verità e non soddisfare in tutto alla persona del cuore, dubitò sempre in fin ch'ella ebbe vita, d'esser riamato. Ond'è che la notte, la quale seguì all' orribile caso della morte di lei, vistasela apparire sul far dell'alba, e parendogli, per invito ricevutone, di sederle appresso in una riva ombrata da un bel lauro, e da un bel faggio, le dimandò con ansia:

« Creovvi Amor pensier mai ne la testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Ch'e' vostri dolci sdegni e le dolci ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire »: (2).

---

(1) P. I. — (2) Trionf. d. Morte, Cap. II, v. 79-84.

Ma essa, lampeggiando di quel gradito sorridere, che fu già un sole delle afflitte virtù dell'amico, sospirò e rispose:

« . . . . . : mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè già mai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar me e te, null'altra via
Era a la nostra giovenetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia » (1).

Questi gl'ingegni, furon queste le nobilissime arti con che Laura seppe guidare gli affetti del Poeta, provvedere al buon nome, ed evitare qualsivoglia vicendevole fralezza.

Senza dubbio avrà spesso rivolto nel pensiero, qual degno personaggio si fosse il Petrarca, la scientifica celebrità in cui era, la grande opinione che n'aveano i Prenci tutti, e lieta, quindi, anche la bella nominanza, che l'Uom singolare acquistavale nell'eterne melodi dell'immortale sua lira.

Non è però meraviglia se in quella medesima apparizione gli rivelàsse:

« Fur quasi eguali in noi fiamme amorose » (2)

quantunque in dolce ricordo di sue maniere, e di sua vita onesta:

« Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose » (3).

Mentre di sì rara e santa condotta erasi per lo innanzi offeso e tanto doluto il Poeta, da non trovar più pace, ora, conoscendovi la salvezza dell'ani-

(1) Ivi, v. 88-93- - (2) Ivi, v. 139. - (3) Ivi, v. 140.

ma propria, se ne allegra:

« Or comînçio a svegliarmi, e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella » (1);

e altrove:

« Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace » (2).

Ma vie meglio nel Sonetto LXXXVI, dove par che a bello studio volesse tramandare ai posteri i modi virtuosi della sua Laura:

« Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie temprarô (or me n'accorgo) e 'nsulse;
« Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia, somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch'ogni basso pensier dal cor m'avulse,
« Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel, che giustamente si disdice,
« Or presto a confortar mia frale vita;
Questo bel varïar fu la radice
Di mia salute, che altramente era ita » (3).

Quindi è, che celebra tutto lieto il suo libero ritorno a quel Signore,

« Che pur col ciglio il ciel governa e folce » (4)

---

(1) Son. XXI, P. 2, *dolce e fella* or benigna, or aspra. - (2) Son. XXII. P. 2. (3) P. 2. - (4) Son. LXXXIII, P. 2.

e, pieno di rassegnazione sulla morte di cotanta esimia Donna ed illibata, lo adora, e lo ringrazia (1).

Quale splendido esempio di fedelissima Consorte non è mai la Ispiratrice del Petrarca?

« Nullis mota precibus, nullis victa blanditiis muliebrem tenuit decorem; et adversus suam simul et meam aetatem, adversus multa et varia, quae flectere adamantinum licet spiritum debuissent, inexpugnabile et firma permansit. . . » : Non mossa da preghiere, non vinta da lusinghe serbò decoro di donna e contro l'età sua (giovanile) e mia, contro le molte e svariate vicende, che avrebbero piegato un'anima di diamante, inespugnabile e salda si mantenne . . . » (2).

Volesse il Cielo che una virtù immobile, pari alla sua, contenesse il cuor dissoluto di mille sciagurate, che, immemori del sacro Rito, onde l'amore fu santo, e del mai sempre indissolubil Vincolo, onde perpetuo, fan siedere il disonore sulla fronte confusa del giurato Compagno, negli occhii il pianto, in mezzo all'alma lo strazio!

Ma elle, misero obbietto in fine di larga beffa e d'acutissimo scherno, ai medesimi lor drudi, vivran coperte di ributtante infamia.

« Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Che a te onore ed a me fia salute ».

(1) Ivi. - (2) Vedi le Confessioni, Dial. 3.

Le virtù che mediante le umane azioni acquistiamo ci rendono perfetti secondo la nostra natura, quelle poi che vengono in noi dal celeste Lume di Grazia, secondo la divina. Ma cosa egli è quel Lume di Grazia? È la stessa divina Natura in quanto si comunica all'uomo nella triplice forma di Fede, Speranza e Carità.

Or, come le acquistate Virtù, benchè abbiano principio, e sien nodrite dalla Ragione, non son la Ragione, così le gratuite, quantunque traggano origine e vita dalla Luce suddetta, non sono già essa, nè in conseguenza la somma Divinità. Ond' è che, avendole, noi saremmo più o meno divini, conforme alla maggiore o minor loro intensità, e quindi nostra unione coll'Essere supremo; non però Dei (1).

Maria possedevale in grado eccelso:

« Stanno... appo lei tre Dee, cui tingono
Color diversi, e pensier varî atteggiano.
All'una, che par neve, i crin si cingono
Di stelle, e in velo avvolti i rai s'ombreggiano:
Verdi smeraldi all'altra il manto pingono
E intorno a lei mille desiri aleggiano;
L'ultima ha fôco il volto e fôco spirano
I tesi lumi, che nel Ciel sol mirano » (2).

Era dunque Dea Maria? no; solo massimamente divina.

Nel primo Capo della seconda Lettera di San Pietro, verso quarto, leggesi, che Iddio, pei meriti di Gesù, « maxima et pretiosa nobis promissa donavit, ut per haec efficiamini divinae consortes naturae » — « fece a noi dono di grandissime e preziose

(1) Vedi S. Tommaso, Summ. Theolog. 1. 2., Q. CX, Art. III, «Respondeo». — (2) Mazza « Dei Dolori di M. Vergine ».

promesse: affinchè per queste diventaste partecipi della divina natura » (1).

Promesse tali son quelle già fatte a' padri nostri antichi: la dignità di figliuoli adottivi, la effusione dello Spirito Santo, e in fine la Vita eterna.

Ma sino a tanto che verseremo su questa terra che valgon elle se non Fede, Speranza e Carità, le quali in senso stretto non ponno renderci Dii? E su ne' Cieli, in quel vivere beato, consistente nel vedere Iddio, qual Egli è in sè, certo nella gloria, nella felicità, nel Regno sarem simili ad Esso; ma simili non eguali, onde anche lassù, divini sempre, Dei non mai.

Agostino, parlando de' seguaci di Platone, e delle angeliche sostanze, nel Capo ventitreesimo del nono libro « De Civitate Dei », scrive: « De nomine quod huiusmodi immortalem beatamque creaturam Deos appellant, ideo inter nos, et ipsos pene nulla dissentio est, quia et in nostris sacris litteris legitur: Deus, deorum Dominus, loquutus est », et alibi: « Confitemini Deo deorum » et, « Rex magnus super omnes deos »... Bonum autem, quo beati sunt, Deus illis est a quo creati sunt, illius quippe indeclinabiliter participatione et contemplatione perfruuntur ». — « Sul nome con che appellano queste immortali e beate creature, fra noi ed essi non è quasi discrepanza veruna, leggendosi anche nelle nostre sacre Lettere: « Il Dio, Signor degli Dii, ha parlato », e altrove: « Date lode al Dio degli Dii », e, « Re grande sopra tutti gli Dii »... Il bene del quale poi son beati è Iddio, che li traeva dal nulla; godono in ve-

(1) Traduz. Martini.

ro, senza mutabilità, consorzio e contemplazione di Esso ».

Or la santa Scrittura non insegnandoci che un Dio: « Videte, quod ego sim solus » — « Imparate che io solo son Dio » (1), qual altro significato darà mai alla voce, Dii, riferita agli Angeli, se non quello di puramente divini? Quindi anche l'esimio Dottore, come ben dimostra la teologica ragione, cui subito aggiunge: « Illius quippe indeclinabiliter participatione et contemplatione perfruuntur »: — Godono in vero, senza mutabilità, consorzio e contemplazione di Esso. —

Però la Vergine medesima, ancor che segga nel più alto Trono, nel massimo sotto Dio (2), è sommamente divina sì, ma non Dea.

Ed il Petrarca mitiga l'appellazione di Dea con quel dubitativo: « Se dir lice e conviensi ».

Ma d'onde quel *Se*? Ha forse il Poeta alcun dubbio che Maria non possa, nè debba nomarsi Dea? È impossibile, attesa la cattolica sua Fede. D'altra parte, ove questa sua parola, Dea, esprimesse unicamente Divina, non dovrebbe a niun patto ir preceduta dal *se*, lecitissimo essendo e convenientissimo volgerla a Maria nel significato più esteso. Dunque? Dunque la particella esitante parve efficacissima al giudizio di lui nel mostrare l'altissima idea che aveva egli della Madonna; idea per iscolpir la quale ebbe a sembrargli insufficiente di troppo la voce

(1) Deut. C. XXXII, v. 29; Trad. Martini. — (2) Sant'Anselmo nel libro «De conceptu virginali, » — « Nihil tibi, Domina, est aequale, nihil comparabile. Omne enim quod est. aut supra te est, aut infra te est. Quod supra te est solus Deus est, quod infra te est omne quod Deus non est ».— Nulla è eguale a te, o Signora, nulla può stare a tuo confronto. Poichè tutto quanto è, o è sopra di te, o al disotto. Ciò che ti è sopra è solo Iddio, ciò, che sotto, è ogni essere, che non sia Dio.

Divina.

La virtù e lo splendor naturale del volto di Laura, le movenze leggiadre di quella cara persona glie la fecero chiamar dea più d'una volta, or come non moverlo ad altrettanto in riguardo della Vergine la celestiale bellezza, ond'ella tutta è adorna?

Questa voluta e gradita iperbole è nella prattica giustificata pienamente dall'immenso potere cui svolge l'augusta Signora, ed anche sotto questo rispetto è frase biblica. Mosè venne scelto a *dio* di Faraone pei miracoli che avrebbe operati ai danni, e avanti gli occhii di quel Re: « Ecce constitui te deum Pharaonis » — Ecco che io ti ho costituito dio di Faraone (1). I Giudici del popolo d'Israele fûr detti Iddii, per l'autorità che rivestivano da parte del Signore: « Ego dixi: Dii estis »: — « Io ho detto: Voi siete dii » (2).

L'Ercolani:

« Madre, a cui diè la Provvidenza eterna
L'imperio delle piante e degli armenti,
E pose il fren delle stagioni in mano,
Tempra le pioggie e i procellosi venti;
E quando l'aria avvampa, e quando verna,
Correggi il gelo ed il calor non sano.
Senza Te della Terra il frutto è vano,
E vana ogni nostr'opra,
Madre, se tu disopra
Non fecondi pietosa il colle e 'l piano;
Danne l'esca mortal che nutre e sazia
Di dì in dì nostre salme
E pasci l'alme dell'eterna grazia » (3).

Anche il Bembo dava principio ad un suo peni-

(1) Esodo, C. VII, v. 1. - (2) Salmo LXXXI, v. 6; Trad. Martini - (3) Canz. « Madre immortale...».

tente sonetto: « Già donna, or Dea...», e il Borghi scrisse:

« Qual simulacro abbracciasi,—Se trema, o Dea, la terra ?...(1).

Maria, inoltre, è « Vergine d'alti sensi ». Ella è personal compendio de' sommi pensieri ed affetti, coi quali Dio ci ebbe sempre in vista e volle amare. Così 'l fôco d'una lente cristallina condensa i luminosi raggi e caloriferi del Sole. È l'opera più grandiosa della divina liberalità, è la vera estimativa delle umane privazioni.

Quindi è che 'l Poeta, chiamandola d'alto sentire, ne implora insieme adequato conforto; quel conforto che non eragli, nè sarebbegli mai, onestamente, venir potuto da Laura, *altri*.

La consolazione bramata è adesso però tutta spirituale, tutta santa, e il dargliela non può recar molestia o difficoltà veruna all'eccelsa virtù, e sapienza di Maria, alla sua munificentissima generosità; generosità che solleva, non adima, abbella, non deturpa; nobilita, non avvilisce. Ecco perchè si aggiunge: « A te onore ed a me fia salute ».

Non è da lasciare inosservata la preziosa antitesi delle parole: « salute e onore, morte e fama rea», esprimenti gli opposti effetti d'una calma attesa già per Laura, e di questa che ora per Maria.

Fin dal tempo che la Sposa integerrima del Sade viveva, implorando il Vate soccorso immediato da Dio:

« Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte (2), e fia tuo 'l pregio

(1) A Maria Vergine nell'Inno: « O dell'eterno Artefice..». - (2) L'anima.

S'ancor teco la trovo in miglior parte » (1)

Ahi, da quanto sospirava tal grazia!

IX.

« Vergine, in cui ò tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso...».

Sacro, divino entusiasmo rapisce lo spirito mio, quante volte io fermi 'l pensiero nel provvido, eterno consiglio, onde il Padre celeste rivolse a Sè la fuggitiva, umana creatura! Fuggia... fuggia... lontana da Esso, quasi ancora sbigottita dei fulvi lampi, sinistri, che balenarongli in volto, là, sulle fisónee piaggie, l'antico giorno dell'Ira. Or lei beata! Gesù è suo Mediatore al Genitor supremo: Mediator Dei et hominum, homo Christus Iesus: Mediatore tra Dio e gli uomini, Cristo Gesù (2), — nel quale, ponendosi dalla nostra natura l'opera cruenta del sublime Riscatto, la divina Persona conferiva una virtù infinita. Nè altramente Gesù potevaci essere vero anello di pace e di amore: « Mediator inter Deum et homines, — scrisse Agostino, — oportebat ut haberet aliquid simile Deo, aliquid simile hominibus, ne in utroque hominibus similis longe esset a Deo, aut in utroque Deo similis longe esset ab hominibus (3) » — Era di mestieri che il Mediatore tra Dio e gli

(1) In Paradiso: Vedi la Sestina VI, P. I. - (2) Ad Timoth. I. C. II, v. 5., Trad. Martini. - (3) Confess., Lib. X, C, XLII.

uomini avesse alcun che di somiglievole a Dio, e alcun che di somiglievole agli uomini, onde simile a questi nell'uno e nell'altro, non fosse lungi da Dio, o simile in entrambi a Dio lungi dagli uomini.

Qual cosa non varrà ad ottenerci un tanto Mediatore? Vien Egli certo ascoltato dal Padre per la eccelsa dignità di Figliuolo, per l'immenso amore che siccome a tale il Padre gli nutre: « Exauditus est pro sua reverentia » — « Fu esaudito per carità e rispetto » (1). Nondimeno, folgorando in Esso tutto lo splendore della divina Maestà, potrebbe alcuno temer d'avvicinarglisi e far preghiera. Conveniva perciò fossevi anche mediatrice persona al medesimo Gesù; persona, la quale non infondesse che sicurezza e speranza perfetta. Ed ecco, Ella n'è data, è congenere all'esser nostro; Ella è Maria! In Maria è pura umanità; pura non solo per assenza di qualsivoglia macchia, ma eziandio per unità di natura: « Pura humanitas in Maria; non modo pura ab omni contaminatione, sed pura singularitate naturae » (2).

Ne saranno da Gesù accolte le preci? Non ha dubbio, essendogli Madre: « Exaudiet Matrem Filius » (3); anzi, com'Egli dal Genitore, così Ella da Esso verrà secondata per carità e rispetto: « Exaudietur et ipsa pro sua reverentia » (4). Ma Ella si avrà il benigno volere d'implorarne quanto le chiediamo? Sublimata alla propria Dignità, perchè avessimo più agevole accesso a Dio, nè anche è a pensare che ricusi d'intercedere a nostro vantaggio. Potrebbe nella sua volontà essere opposta a Lui? eletta al

---

(1) Ad Hebr. C. V, v. 7. — (2) S. Bern., Hom. *In Nativitate B. M. V.* — (3) Idem, ibi. — (4) Idem, ibi.

salutifero scopo, abbandonarne il glorioso impegno, renderlo colpevolmente vano? La dolcezza poi del materno suo spirito nol soffrirebbe: « Spiritus meus super mel dulcis »: — « Dolce è il mio spirito più del miele » (1). Ond'é che ciascun' anima può farsi eco tranquilla e tenerissima del Mellifluo: « Haec mea maxima fiducia est, haec tota ratio spei meae »: È Maria mia suprema fidanza, è Maria tutta la ragione del mio sperare: (2).

In tal modo è Gesù nostro Mediatore, e Maria nostra mediatrice, μεσίτω, qual dicevala il Damasceno (3).

E quì si noti, quanto errino i miseri figli di Lutero, asserendo, che la nobile qualità di Mediatore, pertinente al Signor nostro, patisca detrimento dalla cattolica intercessione de' beati Amici di Esso, e quindi anche da quella della sua Genitrice. Cristo è insignito di mediazione in quanto è Redentore: « Mediator Dei, et hominum homo Cristus Iesus, qui dedit redemptionem semetipsum », — « Il quale diede se stesso in redenzione » (4); laonde per cagione principale ed efficiente: « Consummatus factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis aeternae » — « Consumato diventò causa di eterna salute a tutti quelli, che sono a lui obbedienti » (5), e Maria in quanto gli è Madre, e per ragion secondaria e impetrativa. Il settimo concilio costantinopolitano: « Si quis cum sincera fide eius intercessione tamquam quae libertatem apud eum, qui ex se genitus est, Deum habeat, non postulaverit, anathe-

(1) Eccli. C. XXIV, v. 27. - (2) S. Bern. Ivi. - (3) Hom. sopra l'Hipopanta o Purificazione della Madonna. - (4) Ad Timoth. I, C. II, v. 3-6. - (5) Ad Hebraeos C. V, v. 9.

ma » — Se alcuno con fede sincera non dimandi per la mediazione di lei, come di persona, la quale usi liberamente presso Quegli, che, Dio, è generato da Essa, lungi da noi: (1).

Son questi i sensi, cui spirasi il nostro Vate, cantando d'aver posta tutta la sua speranza nel potere e nella volontà di Maria; potere e volontà di porgergli soccorso, « al gran bisogno », vale a dire nella stretta necessità di assicurare la eterna salute, mentre conosce di essere ne' giorni supremi della vita: « I' son forse all'ultim'anno » avea poc'anzi dichiarato, ed ora: « Non mi lasciare in su l' estremo passo », che è quello del sospiro mortale.

Iacobone da Todi:

« . . . . . , o Verginella,
. . . nell'estremo passo
Tirami sue alla superna cella » (1),

e il Filicaia, tra le ambascie di terribil agonia:

« . . . già di vena in vena
Scorre invincibil gelo, e già mi sfaccio,
Come tenera neve che si strugge,
Tu l'amoroso braccio,
Cui s'appoggia 'l mio spirto, a lui, che fugge,
Stendi omai per pietate, e teco il mena.
Onda di scogli piena,
E di naufragî paventoso e solo
Mira, ch'io varco, nè so quai procelle
In queste parti e in quelle
Sian; Tu la sponda e tu m'addita il polo.
E voi del sol più belle
Luci alla morte mia vie più splendete, (3)
Se pur esser può morte, ove voi siete » (4).

(1) Definit. XV. - (2) Canz. « Vergine bella » - *sue* per su, nel Cielo. (3) Gli occhi di Maria. - (4) Canz. « Pensier vestiti a bruno ».

L' Ercolani:

« Unica speme de la gente afflitta
Contro gli assalti orribili di morte » (1),

e soggiunge, che questa Morte « fatal nemica del Mondo », ben può fremere sullo spegnersi della misera nostra vita, ma tenterebbe indarno di atterrire la fida schiera delle anime, scritte nel libro della beata Eternità, ed assistite dalla possente, propizia Signora.

Il Balzofiore, meditando sul final momento, che vanirebbe il mondo al guardo suo vacillante, e che il lugubre suono di alto bronzo ferale, saria nunzio pauroso d'inevitabile divino Giudizio, pregava:

« Per quell'ora i' t'invoco!... a me daccanto,
Io ti voglio, o Maria, nel gran periglio...
E tu verrai, tu mi darai virtute,
Tu dell'egro mortal forza e salute » (2).

Ma il Petrarca non è pago di fervida preghiera, o descrizione di strazianti affanni; sollevasi col pensiero fino a Quegli, che piacquesi di crearlo e ne deduce argomento novello per muovere a pietà:

« Non guardar me, ma chi degnò crearme,
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti môva a curar d'uom sì basso ».

Quel Verbo, che traeva dal nulla le visibili ed invisibili sussistenze, e però anche l'uomo, è quel Desso, che resesi nel tempo Figliuol di Maria: « In

(1) Canz. « Poichè per mia sventura ». - (2) « Le Litanie »: V. l'Inno, « Hora mortis suscipe.

principio erat Verbum... omnia per ipsum facta sunt » (1) — « Nel principio era il Verbo... per mezzo di lui furon fatte le cose tutte » — « Et creavit Deus hominem » — « E Dio creò l' uomo » (2), — « Verbum caro factum est » — « Il Verbo si è fatto carne » (3).

In verità, che singolare energia mette il Poeta nel dire alla Vergine, che almeno pel profondo rispetto, dovuto al Creatore, decidasi in prò di lui, ed essendole cotanto Creatore dilettissima prole, veggasi com'egli, implicitamente, si mostri anche studioso di conciliarsela pel primo e più tenero degli amori che avesse Ella mai sulla terra e or abbia nel Cielo.

Palesa maggior forza il delicato argomento, qualor si pensi al fine della Creazione: « Il fine della creazione dev' essere anteriore alla creazione, essendo ciò, che muove a creare. Ma avanti la creazione non esiste che Dio; dunque esso solo può essere il fine ultimo della creazione. Per contrario le creature nulla posseggono se non posteriormente e dipendentemente dalla creazione stessa. Questa dunque è ad esse anteriore, e però nulla di creato può esserne il fine » (4).

Ma l'altissimo fine è a considerare sotto duplice aspetto: uno, che Iddio crea per manifestare le sue perfezioni infinite, verità, bontà, intelligenza, amore; l'altro per averne lode sincera dagli esseri, dotati di sapere.

Dipendendo il primo unicamente da Lui, non può sottrarsegli, ma il secondo, dipendendo dall'arbitrio

---

(1) Giovanni, Ev. C. I. - (2) Genesi, C. I. - (3) Giovanni, Ivi. - (4) A. Ferrata, *Cosmologia*, pag. 88.

dell'uomo, sì. Vero è che tale sottraimento nulla toglie a Dio, che rivestesi di gloria eguale e quando premia, e quando punisce. Se nel dare una corona brilla di mirabile generosità, nel perseguire un demerito, di adoranda giustizia.

Il castigo però, tenendo dietro a disarmonica violazione d'una legge di amore, che serberebbe l'uomo pienamente concorde e unito al suo Principio, rivela negazion di gloria, fatta a Dio. Vien sì questa negazione ristorata dal plauso che suona pel Nume dalla giusta pena inflitta; ma è forse cotal plauso l'inteso direttamente da quella legge? Mai no. Gloria diretta è mantenere l'ordine, amarne il celestial concento. Adempierebbesi, così, il fausto augurio, che Iddio fece alla ragionevol creatura, appena messala in vita, con libertà:

« Ei disse all'uom: « Ritornami »,
Quando di man gli uscì » (1).

Tal gloria diretta, almeno dal punto di vista che è diretta, è migliore dell'altra. Ora Maria non bramerà per Iddio, e per Iddio suo Figlio, quella gloria, che è più eccellente? Dal che vie meglio si scorge con quale e quanta finezza di sentimento il Poeta Le raccomandi di non guardare a lui, sibbene a chi degnava crearlo.

Aggiungele di volger l'occhio all'inclita sembianza divina della quale fu distinto, non già al *valore*, ossia, virtù personale.

In tutte le cose è una qualche immagine del Creatore, chè questi non poteva sceglierne la idea fuor

(1) Borghi, *La Speranza.*

di se stesso. Egli è la pienezza dell'essere, ed elle ne partecipano, conforme alla maggiore o minor loro entità; no, che riescano divine per natura, chè Iddio produce, non emana, ma per mera e limitata somiglianza. Di più Egli non solo è, ma intende ed ama, e, però, mentre alle sostanze materiali non è dato ritrarlo che nel modo primo, agli esseri intellettivi o di ragione è pur concesso negli altri due.

L'Uomo à un'anima spirituale, capace di sapienza, di virtù, di grazia, di beatitudine. Scruta egli la triplice, magnifica pompa della Natura, scende negli abissi vertiginosi del mar profondo, e sull'ali robuste, sicure, dell'ardito pensiero, librandosi fin lassù all'invisibile sommità del Creato, vedesi in quell'alta, sublime frontiera passare innanzi Iddio! Lo intende, adora, ed ama.

Perciò il trino Signore, prima di crearlo: « Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram » — « Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza » (1). « La stessa cosa significano queste due parole *immagine* e *somiglianza*, ma unite insieme denotano una immagine perfetta, quanto mai fare si possa » (2).

Anche nell'ammirabile tessitura delle sue membra, nella sovrana maestà del volto, splendono i raggi dell'Artefice supremo:

« . . . tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove e mi favella
Di quell'alto Saper, che lo compìo »,

cantava il Monti, (3).

---

(1) Gen. C. 1, v. 21 — (2) Com. del Martini, Ivi. — (3) « La bellezza dell'Universo ».

È bene a piangere d'inconsolabil pianto, che, avendo lo spirito nostro perduto il sorriso della nativa innocenza e i limpidi sereni della pura bellezza, accogliesse funeste tenebre nella mente, e malvagie tendenze nell'infermo volere; tuttavia quel divino carattere, benchè affievolito, lo imprenta ognora. Agostino: « Adam imaginem Dei, secundum quam factus est, perdidisse peccato, non sic accipiendum est, tamquam in eo nulla remanserit » — Non è a ritenere, che Adamo per il peccato avesse in tutto perduta la immagine di Dio, in conformità della quale era stato fatto (1).

E il medesimo poeta:

« . . . . . ancora
Sei bello e grande nella tua rovina » (2).

L'esser dunque creato con questa non delebile sembianza è ragione possente cui ridesta il Petrarca, onde venir sollevato da Maria; quantunque poscia in vista de' difetti proprii alla natura, e più de' suoi personali, chiamisi « *uom sì basso* ».

Quanto l'uomo, per la virtù, riacquista delle primitive sembianze, tanto si fa nobile ed alto, quanto ne riperde col vizio, fassi vile e depresso. Ma chi ne rivelerà il fondo opaco di quest'ultima situazione? Quindi è che egli non si dice sol « *basso* », ma con una certa indeterminatezza, « *uom sì basso* » lasciandone alla Vergine l'esatto conoscimento, e stabilendo, così, nell'umiltà, un motivo novello al suo scopo. Nell'umiltà, essendo questa la virtù, che bra-

(1) Retractat. Libr. 2, C. 24. — (2) Monti, Ivi.

ma effondersi nella manifestazione de' commessi falli.

Iacobone:

« Porgi soccorso, o Vergine gentile,
A quest'alma tapina,
E non guardar ch'io sia terreno e vile,...» (1).

E Bernardino Rota:

« Soccori al mio terren col tuo celeste » (2).

Ma la frase « *uom sì basso* » ricorda i versi della prima Stanza:

« Soccorri a la mia guerra
Bench'i' sia terra; e tu del Ciel regina ».

Vediamo adesso in che realmente consista la bassezza della quale si accusa. Ei nota a Maria:

« Medusa e l'error mio m'àn fatto un sasso
D'umor vano stillante;... ».

Afferma il Pausania, nel secondo libro, avere già scritto Proclo, Cartaginese, che la Medusa era stata una bestia. Atenéo nel quinto, al capo diecinnovesimo, la chiamò: Ζῶον Κάτο βλεπων: Fera, guardante all'ingiù, ed: Ἀπολιθώσεως ἀντρώποις αἰτία: Cagione agli uomini d'esser mutati in pietra.

Il Müller nel suo Dizionario, all'avverbio Κάτω: « Animale sconosciuto, affricano, della specie bovina ».

---

(1) Canz: citata. - (2) Canz. « Donna, che prima del principio nostro »

Ma non è a confondere cotal bestia, quale si fosse, colla incantevol figlia di Forco, re di Cirene, e sorella di Sténelo ed Euriale, che, « mirando faceano rimanere i riguardanti giovini sbigottiti e stupefatti della maravigliosa lor beltate, et sì fuori del sentimento, ch'essi freddi sassi parevano » (1). Pindaro nella dodicesima delle *Pitiche*, dice Medusa Εὐπάραον: bella le guancie, e Ovidio nella diecinnovesima delle Metamorfosi così la celebra:

« . . . . . Clarissima forma,
Multorumque fuit spes invidiosa procorum
Illa, nec in tota conspectior ulla capillis
Pars fuit; . . . . . »:
« . . . . . Quell'una
Di mille proci invidïosa speme
Fu per chiara beltà, che ne' capegli
Più che altrove splendea;... » (2).

Diodoro nel quarto libro, e il rammentato Pausania nel secondo medesimo, narrano, com' ella fu regina di un gran popolo e guerriero presso il lago Tritonide, ora di Caps, come Perseo, nato di Giove e di Dánae, nipote al Signor di Argo, Abante, superatala in battaglia, troncolle il capo, e sel recò in Grecia, perchè fosse spettacolo da raccapricciarne e divenirne un sasso, quale uom contemplasse la improvvisa deformità, indotta dalla morte nel volto della più bella e temuta delle gorgónee regine, e riflettesse a un tempo sulla virtù incredibile dell'Eroe. Cantasi dal Poeta delle Trasformazioni, che Atlante, figliuol di Iafet, re di Mauritania e in-

(1) Alunno, *Fabbrica del Mondo*, Vedi la parola *Medusa*. — (2) Versione del Prof. G. Brambilla.

signe del vasto corpo, avendo, per tema di perdere i bei pomi dell'oro: cedri, aranci..., negata ospitalità al famoso Abantiade, questi a vendicarsene:

« Medusae squallentia protulit ora » (1):
« Scoprì l'orribil teschio di Medusa »; (2)

ed ecco:

« Quantus erat, mons factus Atlas: nam barba, comaeque
In sylvas abeunt, iuga sunt humerique manusque,
Quod caput ante fuit summo est in monte cacumen,
Ossa lapis fiunt . . . . . » (3):
« Quale e quant'era Atlante a quella vista
Fassi un monte; la barba ed i capelli
Gli vanno in selve; gli omeri e le mani
In gioghi: su nell'aëre, qual vetta
Il capo sta; pietra diventan l'ossa » (4).

Per le quali mitologiche reminiscenze convien pensare che il Petrarca, memorandoci Medusa, intenda che la bellezza di Laura gli rendeva l'anima inetta, immobile alle congenite operazioni, e durissimo il cuore alle voci della ragione e della Fede.

Nel Sonetto CXLV, della parte prima:

« L'aura celeste, che 'n quel verde laùro
Spira, ...
Può quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa, quando in selce trasformollo...
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhî hanno virtù di farne un marmo ».

Vi allude ancora nel XXXV della stessa parte.

---

(1) Fab. XVII. - (2) Vers. Brambilla. - (3) Fab. XVII. - (4) Vers. Brambilla.

Ei dice, inoltre, che non solo il vivido baglior di Laura produsse in lui que' miserandi effetti, ma eziandio l'error suo. Qual'è? Nel Trionfo del Tempo, riferendosi a questo ultimo amore, ed alle vanità, delle quali nella Lettera ai Posteri: « Sub vanitatibus meis adolescentiam totam egi »: Trascorsi sotto l'impero della mia vanità la giovinezza, — scrive:

« Seguii già le speranze e 'l van desio;
Or ò dinanzi agli occhî un chiaro specchio
Ov'io veggio me stesso e *'l fallir mio* » (1).

E in quello della Divinità, cantato il celebre disfacimento del Sole e delle Stelle, della terra e del mare, la splendida ricostruzione d' un mondo più bello e più gioioso, l' arrestarsi del Tempo in un presente continuo, sospira al Bene sommo e dopo esclama:

« Misera la volgare e cieca gente,
Che pon quì sue speranze in cose tali
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
« O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali! » (2)

Anch'esso era stato di lor numero nella lunga stagione del suo delirar per Laura! Quale dovè essere l'interno sbigottimento, in vedendosi, all'accesa fantasia, presentar quel volto per mano dell' invitta sterminatrice di quanto nacque? Egli non avrebbe mai ritenuto, (oh, inganno!), che il bel viso fosse

(1) Versi 55-7. — (2) Versi 49-54.

per dover essere cosperso del pallor croceo e graveolente:

« . . . . . altri che me non ò di cui mi lagne;
Chè 'n Dee non credev'io regnasse Morte » (1).

E altrove con miglior filosofia:

« . . . . Error non d'uomo,
Ma di fanciul: cose mortali e brevi
Stimare eterne. . . . . » (2).

Or prega Maria di rinvigorirgli ed empiere il cuor vuoto e stanco dalla soverchia e vana affezion di mondo, perchè le lagrime finali, almeno queste, gli sgorghino da cristiana pietà, non sieno compagne di vil sentimento.

« Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestre limo,
Come fu 'l primo, non d'insania vôto ».

Quanto nobili e significanti sono le due antitesi: « lagrime sante » ed, « umor vano »; « pianto devo-

---

(1) Son. XLIII, P. 2. — (2) G. Leopardi, Framm. di traduz. di un'epist. di F. Petrarca. - Nell'Epistola XII, Libro VII, il Petrarca: « Heu quo me dolor perpulit! quid loquor, aut ubi sum? Mortalia mortalis tam graviter fleo, et insontem terram, quae suum ius recipit execror incertus ubinam ipse moriturus atque hunc pulverem terrae redditurus sim « — Epist. famil. variar. sine titulo ad quosdam ex veteribus illustriores: Apud Petrum Roverianum, MDCI. — Ahi, dove mi spinse il dolore! che parlo o dove sono? Mortale, piango sì gravemente le cose mortali, e, incerto ov'io sia per morire e rendere alla terra questa polvere, maledico alla stessa terra innocente, che ripiglia il suo.

to », e « d'insania vôto » !

Nel volgere de' secoli il « pianto devoto » del Petrarca ebbe fedelissima rinnovazione in quello che l'infelice Torquato esortò a versare l'anima sua, prostrata innanzi l'augusta Vergine di Loreto:

« Quì va piangendo i tuoi passati tempi...
E di lagrime pie lo core adempi... » (1),

ad ottener le quali:

« O Regina del Ciel, Vergine e Madre,
Col mio pianto mi purga,
Sicch'io per te risurga,
Dal fondo di mie colpe oscure ed adre,
E saglia ove tua gloria alfin rimiri
D'esto limo terreno
Su nel sereno de' lucenti giri » (2).

E sì, che nell'« ultimo pianto devoto » ferve quel vitale desiderio di chiudere cattolicamente i suoi giorni, espresso già nell'umile orazione a Dio:

« . . . s'io vissi in guerra ed in tempesta
Mora in pace ed in porto, *e se la stanza*
Fu vana, almen sia la partita onesta » *(3)*.

Unica differenza è in ciò, che per queste parole la santa brama è chiaramente indicata, nel « pianto devoto » invece, pel mezzo di compierla: nel che è bella figura di Metonimia.

---

(1) Alla Vergine di Loreto. — (2) Ivi. — (3) Son. LXXXV, P. 2.

X.

« Vergine umana e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;.. ».

Nacque da uomini: anche la Vergine è umana. « Parentes fuerunt Ioachim et Anna: qui quidem in vita sua Deo placuerunt, atque etiam fructum eiusmodi germinaverunt sanctam Virginem Mariam, templum simul et Matrem Dei », — (1) — « Genitori Le furono Gioacchino ed Anna, i quali, per verità, nella vita piacquero a Dio, e misero frutto di tal maniera, la santa Vergine Maria, tempio e Madre di Dio.

È per questo che il Petrarca le dice:

« Del comune principio amor t'induca »;

« Quì *commune principio* non vuol dir Dio, come interpreta il Castelvetro, ma vuol dire: « O Vergine,... non guardare alla sublimità della gloria in che di presente ti trovi, ma riguarda al tuo natural principio, ed all'origine che tu avesti commune e meco, e con tutti gli altri uomini, e come concetta e generata... moviti ad aver pietà di me che son uomo ».

Pieno la mente di cotanta realtà, Guittone d'Arezzo:

« Madre pietosa, a noi cara *consorte* » (2)

e Iacobone con mirabile franchezza:

« Tu sai che ti son *prossimo* e *fratello* » (3).

---

(1) Epiph. De Laudibus Virginis - (2) Son. « Donna del Cielo...»; - (3) Canz. Maria Vergine bella.

Ma benchè nata da uomini e quindi pur Ella tragga origine dal primo de' Padri, rimembrisi, che,

« Di Adamo all'ingenito — Peccato non nacque » (1),

ed anzi, che, sorta innocente dal materno seno, crebbe fatale al Mondo, « lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere;... avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell' uomo; derisore d' ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo,... schiavo dei forti, tiranno de' deboli, odiatore degl'infelici (2) ».

Umana è ancora per essere agli uomini generosissima. Cantava il Poliziano:

« Per te sola si sente
Quanto bene è nel mondo;
Tu sei degli affannati buon conforto,
E del nostro navil se' vento e porto » (3).

Ed il Chiabrera:

« . . . qual trascorsa etate
Non vide . . . . .
Dalla sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?
E benchè posto di miserie in fondo
Non sollevarsi e ricrearsi il mondo? » (4).

Il tenero Captivo di Spielbérg, il quale

« . . . gioiva al pensar che in paradiso,
Appo il fulgor dell'Eternal Bellezza

(1) Arici, «La Natività di Maria». - (2) G. Leopardi; parole del Pensiero LXXXIV. - (3) Inno: Vergine santa. - (4) L'Assunzione.

Brillasse d'una Femmina il sorriso!
Il sorriso di madre a pietà avvezza
Ed al desio, che in virtù crescan lieti
Quei cari figli, ch'Ella tanto apprezza », (1)

nel fervido entusiasmo della gratitudine, le diresse questi carissimi accenti:

« Tu, dopo il Dio, che s'umanò in tuo seno
Sei l'Ente più benefico del mondo » (2).

Ma Bernardino Rota, con volo più elevato,

« Donna, che prima del principio nostro,
Fosti principio al ben dell'Universo,... » (3)

rapito evidentemente da quel dell'Ecclesiastico: « Ab initio et ante saecula creata sum » — (4) — « Da principio, e prima de' secoli io fui creata ». Queste parole, « prima de' secoli » spiegano la parola, « da principio », perchè la Scrittura chiama *principio* quello che era prima di ogni tempo, cioè l'Eternità » (5). Onde, prima de' secoli creata, val sempre esistente nel divino pensiero. E possiam ritenere, che nulla da Dio sarebbesi prodotto, se quivi non esistesse la idea di Maria: di Maria, che nel tempo ristorasse i danni. Di assoluta possanza avria Dio potuto; qual dubbio? ma nella sua misericordia? Cotanto ci fu benefica Maria davanti ancora che fosse il tutto.

Questa Vergine umana, perchè figlia dell' uomo, e, perchè sommamente liberale coll' uomo stesso, è *nemica di orgoglio.* Può conoscersi dall' amore che ebbe per la virtù contraria. Il Bencivenni, parlando

(1) La Madre degli afflitti. — (2) « Maria ». — (3) Parte 2. del Canzoniere. - (4) C. XXIV. v. 14, Trad. Martini. -(5) Martini alla Nota, ivi

di questa virtù: « Si mostra in sette maniere, siccome per Dio onorare, per altrui pregiare, per sè dispregiare, per povertade amare, per volentieri servire, per lodi fuggire, e per sè del tutto in Dio fidare » (1). Qual più di Maria ne pratticò la molteplice osservanza? Fu umile tanto, che, Agostino: « Facta est Mariae humilitas scala coelestis, per quam Deus descendit ad terram; quid enim est dicere, Respexit ad humilitatem, nisi quod approbaverit? Multi enim videntur in conspectu hominum humiles esse, sed eorum humilitas a Deo non respicitur » (2). — La umiltà di Maria divenne Scala celeste, per la quale Dio scese in terra; e che vuol denotare aver Egli riguardata l'umiltà di Lei, se non che l'approvasse? giacchè molti sembran umili al cospetto degli uomini, ma la loro umiltà non è da Esso veduta.

Forte d'una sì poderosa virtù valse ad abbattere l'Angelo superbo, che erasi innalzato all'iniqua aspirazione di dominar la terra. Il Paradisi:

« Trionfator dell'Erebo — Corse le vie del sole
Il re del pianto eterno; — Stese lo scettro, e, mia
Preda la terra sia, — Disse . . . .
Folle in suo vanto e misero! — Ecco che lui calpesta
Il piè d'immortal Vergine — Steso sull'empia testa » (3).

Nella sublime vittoria contro l'Autor medesimo dell'orgoglio, grande quanto possente ci appare la umiltà di Maria; profondissima, impenetrabile nell'esservisi Questa serbata umile. « Alteramente umile » celebrò la Vergine il Bassani (4); e « Di schietta

(1) Esposizione del Paternostro. - (2) Sermo « De Assumptione ». - (3) « La Concezione » - (4) « Il primo istante di Maria ».

umiltà ferma colonna » il testè nominato Poliziano (1).

« Miserere d'un cor contrito, umíle;
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te cosa gentile?... ».

Dolore di animo e detestazione del mal commesso, con proposito di non commetterlo più: « Animi dolor et detestatio de peccato commisso, cum proposito non peccandi de coetero» (2) è vera Contrizione. Il dolore e la detestazione riguardano al passato, il proposito si versa intorno al futuro.

Ed il Poeta notifica i due primi, chiedendo pietà: « Miserere » dell'amor fedelissimo per Laura mortale. Fedelissimo, sì; nè la costanza del terreno affetto è priva di speciosa ragione. Diletta persona occupa, signoreggia la nostra mente, e i moti del cuore; l'amor continuo divien abito o qualità vitale dell'anima, e questa al solo pensiero di spogliarsene crederebbe smarrire, perdere la integrità dell'esser proprio:

« Forse gli occhî spaura
Allor questo deserto: a sè la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura » (3).

Monumento imperituro dell'amorosa fermezza del Petrarca è la Canzone: « In quella parte dove Amor

---

(1) Inno citato - (2) Conc. Trident. Sess. XIV, C. IV, De Contritione. - (3) G. Leopardi, « Amore e Morte ».

mi sprona », in cui l'apparire, il colorirsi di sempre nuove immagini forma la estatica visione che à in ogni tempo della spledinda Abitatrice del Rodano.

Qualor di erbe si comincia a rivestire la terra gode, lieto, la ricordanza di una giovinetta immatura, or donna; qualora il sole, via via sormontando, riscaldi ognor più, eccogli il vago pensiero di ritrarlo in fiamma d'amore, che tutto a poco a poco invade un animo alto; se il giorno duolesi col bell'Astro, che passo passo, ritornato addietro, volga più celere al tramonto, medita sull'età perfetta della cara Francese.

Mira egli novelle frondi ne' rami, e viole in terra? Si rammenta del modesto mazzolin di viole, cinte di verde, che adornavano lei quando primieramente la vide.

Non osserva mai dopo notturna piova scorrere e fiammeggiar per l'aere sereno erranti stelle, che paiono lagrimose pel tremulo sfavillio di gelida rugiada, senz'avere dinanzi que' begli occhi, sostegno di sua stanca vita, umidi, piangenti, com'erano alcuna volta stati all'ombra di un velo.

Candide rose con vermiglie, poste in un aureo vasello e colte or ora da vergine mano, gli rassembrano il viso di lei!

Naturalmente conclude:

« In quante parti;...
Stando in se stessa, à la sua luce sparta,
Acciò che mai da lei non mi diparta,
Nè farò io;.....
In Cielo e 'n terra m'à racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente,....
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,

Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo ».

Epica in sommo grado e lirica la idea, che, stando Laura in sè, abbia diffusa la sua luce in ogni dove! Non solleva il pensiero a Dio, che invisibile, ascoso, è pur contemplato da per tutto; la gloria del quale penetra l'Universo e vi risplende?

Il Metastasio:

« Dovunque il guardo giro — Immenso Dio, ti vedo:
Nell'opre tue t'ammiro, — Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere — Parlan del tuo potere
Tu sei per tutto: e noi — Tutti viviamo in te » (1).

Beata nostra situazione la quale non concede il perderlo di vista, nè ricusar di amarlo senza danno infinito! Non ci avviene così nelle opere, quantunque mirabili della Natura. Sallo il Petrarca, stretto finalmente da morale necessità ad invocare ben altra Donna, che la invocata sino allora, qual unico mezzo da rifuggire tra le braccia pietose di Esso.

Tolto, col vanir di Laura, salutare sperimento della inevitabil fralezza, in che fuggitivo si posa il bello più raro e più perfetto, riconosciuto folle e spregevole quel suo lungo amore, paventa la funesta miseria del suo spirito e innanzi a lui vuol sempre Maria; non altra vede, non desidera veder altra,

« Nè 'l nome d'altra ne' sospir *suoi* chiama ».

E poi che non basta allontanarsi dal male, avendosi anche ad operare il bene: « Diverte a malo et

(1) La Passione; Parte 2.

fac bonum » (1), dà ingegnosamente principio volgendo al medesimo bene lo stesso mal decorso, col trarre dall' amore portato un argomento che i Retori distinsero, *dal meno*:

« . . . se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile ? »

Gentile è Maria. Gentilezza val quanto nobiltà. Marcello Adriano, volgarizzando il Plutarco, nel trattato dell'allevare i figliuoli: « Gentilezza di sangue è bella cosa, ma è bene esterno e de' nostri progenitori ». Ed il Guidiccioni ad esprimere che l'anima nostra dimentica la ingenita dignità usa questa delicatissima frase: « il suo stato gentile »:

« Sì gradisce le visibil forme
E ciò che è quì tra noi breve e fallace
Ch'oblia le vere e 'l suo stato gentile » (2).

Lo Stesso quando fu eletto a Presidente della Romagna dal sommo Gerarca, Paolo terzo, e dovè abbandonare la quieta, vescovil sua Fossombrone, posta « *su la manca riva del bel Metauro* »,

« Dal Tebro aura turbando
Vien sì tranquilla e sì serena vita.
Dolce stato *gentil* chi mi ti ha tolto ? » (3).

Or, come non è creatura più splendida di Quella, nella quale si pose lo Splendor per essenza, nè di Quella più casta, che lunge dal corporeo contat-

(1) Salmo 33, v. 14. — (2) Son. Pensiero della Morte. — (3) Son. scritto per questo nuovo officio.

to, generava un corpo, così non vi è più nobile di Maria: « Quid splendidius Ea, quam Splendor elegit? Quid castius Ea, quae corpus sine corporis contagione generavit?, chiedeasi Ambrogio, e, però: « Quid nobilius Dei Matre? » dimandava (1).

Se, conforme al verso del cilicio Aráto, addotto dall'Apostolo nell'Areopago, in dimostrando, che tutti siamo da Dio, « Τοῦ γάρ καί γενος ἐώμεν » — « Ipsius et genus sumus » (2), ciascuno è gentile, quanto più Maria, l'Opera esimia dell'Onnipotenza? E se per l'Immagine superna del Creatore, ogni uomo è gentile, quanto più Maria, che Lui scolpitamente in sè ritrae?

Spirandosi i Vati nostri a questi preziosi concetti, e gareggiando a prova: « Porgi soccorso, o Vergine *gentile* » (3); — « Ricetto di pietà *gentil* Madonna » (4). — « Sovra ogni altra da Dio fatta *gentile* » (5). — Alessandro Manzoni chiama gentile persino la vigilante cura che Essa à de' Regni e degl' Imperi:

> « Più d'un popol superbo esser si vanta
> In tua *gentil tutela* » (6).

In verità che Maria è *cosa gentile!*

> « Se dal mio stato assai misero e vile
> Per le tue man resurgo,
> Vergine, i' sacro e purgo
> Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
> La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri...».

---

(1) Libro I, De Virginibus. — (2) Act. Apost. C. XII, v. 28. — (3) Iacobone, « Maria Vergine bella ». — (4) Poliziano, Inno citato. — (5) Bassani, «Il primo istante etc. — (6) Il Nome di Maria.

Eccoci al proponimento del Poeta, eccoci a' mezzi di far palese alla Vergine che egli l'amerà, tratto che sia dalla misera e vil condizione; misera assai, vile, perchè ignobile resultato di vanitoso, mortifero amore. Alle grandezze, alle glorie del Nome di Essa consacrerà gli atti della mente, « pensieri », la virtù comprensiva, « ingegno », la personal maniera di render sensibili le idee, « stile ». E come quegli, che è di squisita urbanità, non forse 'l violento affetto per Colei, penetrati, nella molta intensità dell'ardore, e pensieri e ingegno e stile, glie li abbia resi profani, intende purificarli. Conscio d'aver ecceduto negli encomî, « lingua »; ne' desiderii, « côre »; ne' pianti, « lagrime »; negli affannosi gemiti, « sospiri », di tutte queste cose vuol fare altrettanto:

« Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua, e 'l cor, le lagrime e i sospiri...».

Quale finezza di cristiano sentimento! quale concetto della purità di Maria! E che anelar profondo, efficace, ad essere tutto altro uomo! Ad essere il Petrarca, sì, onde onorarla nell'esperta lira, ma qual'egli sarebbe dall'anima non toccâ, non adusta per verun'altra fiamma!

« Scorgimi al miglior guado
E prendi in grado i cangiati desiri ».

Compiuta la novella consecrazione di sè, riandando con la memoria il periglioso, avvolgitore torrente della vita, cui pur necessita superare, affin di

giungere alla secura Eternità, non ricusa, no, le molestie del duro passaggio, ma prega la Vergine che il guidi all'uno, facile, pedestre.

Nel Trionfo della Divinità sospirò egual grazia:

« O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestre e rapido torrente,
Ch'à nome vita, ch'a molti è sì a grado! » (1),

ed esortò a compiere ciecamente gl'impenetrabili voleri di Quello,

« . . . che 'l mondo governa pur col ciglio;
Che conturba ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder de le mille parti l'una,
Ed in ciò stanno desïosi e 'ntenti » (2).

La voce *guado*, metaforicamente usata per significare il válico da questa all'altra vita, ebbe lodevole ripetizione anche nel Cotta. Implorando egli soccorso da Maria, onde cantarne le gloriose lodi:

« . . . reggi me, cui poco men ch'estinto
La man porgesti sull'estremo guado » (3).

A vie meglio conseguire l' intento il Petrarca chiede alla Vergine di voler accogliere propizia i mutati suoi desiderî, per essersi dalle terrene già volto alle celesti cose:

« E prendi in grado i cangiati desiri ».

---

(1) Versi 46-8. — (2) Versi 55-60. — (3) Canz. « Vergine bella e santa ».

Pur egli il Tasso:

« E prendi in grado le cangiate rime » (1),

nel supplicarla a non avere in isdegno il pigro sciorsi, talora, del suo canto, nè le cordiali adorazioni, quantunque oda in altri accenti le altissime prerogative di Sè, e allietisi di continuo pei santi onori che le fanno gli angelici Spirti, e non manchi, siccome alle nostre, il debito suono alle armonie di essi, nel dir: « Maria », su ne' stellanti chiostri.

XI.

« Il dì s'appressa, e non pote esser lunge,
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
E 'l cor or coscïenza or morte punge...».

Esponendo Ambrogio l'« appropinquantem diem » — giorno, che si avvicina, — ricordato dall'Apostolo agli Ebrei (2), scrisse: « Quem diem designat? nisi diem Iudicii, in quo singulorum merita examinantur: vel etiam estremum diem vitae nostrae? » — Qual giorno Ei nota, se non quello del Giudizio, in cui verranno esaminate le azioni di ciascuno, o quello estremo della nostra vita?

In egual senso è ad intendere, « Il dì s' appressa » del Petrarca. E, in verità, nel presentire la finale ora sua non molto lontana, pel sonetto LXXVII (3), diceva: « ... pur devrebbe il tempo esser da presso », e in questa Canzone medesima: « I' son forse

(1) Canz. « Alla Beatissima Vergine di Loreto. - (2) Capo x, v. 25. - (3) P. 2.

all'ultim'anno ». Che avesse poi dinanzi al pensiero la terribile presenza del Giudice oltramondano, irrefragabil testimonianza ne renderà questo gemito deprecativo:

« Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch'accolga il mio spirto ultimo in pace ».

Ed egli tutto compreso della rapidità del tempo:

« ... veggio andar, anzi volar il tempo » (1);
« ... nè pensier porìa già mai
Seguir suo volo.... » (2);

stretto, combattuto dal brevissimo a sè rimaso, accelera pur egli lo stile, e dice: « Vergine unica e sola ». Avevala denominata, *bella, saggia, una, anzi la prima del bel numero, pura, santa, chiara, stabile in eterno, sacra ed alma, d'alti sensi, umana, nemica d'orgoglio,* e adesso riepiloga nell'*unica e sola*, più intensa, più calda rendendo così l' affettuosa, divina preghiera. Qual fiamma, che nell'ultimo sprazzo mette luce maggiore, tal egli nel finale encomio, *unica e sola*, versa per intero il suo spirito di ossequio, e di ammirazione, fa risplendere d'un tratto innanzi a Maria quante grandezze ne ha celebrate, quante glorie descritte, quante speranze ne abbia concepite.

Due non fallibili consiglieri, ed a' quali verun uomo senza danno resiste, lo spronano a tanto:

« ... 'l cor *or Coscienza or Morte* punge ».

Coscienza è un'ingenita luce, che rischiara l'ani-

(1) Trionf. d. Divinità, v. 8. - (2) Tr. d. Tempo, v. 34-5.

ma fino alle più intime látebre ed ascose, la fa presente a se stessa e le impone rettitudine di giudizio. « Optima virtutis interpres, infallibilis et verax operum cogitationumque pensatrix (1) », — Ottima interprete della virtù, cstimatrice verace delle opere e de' pensieri, — è certa, come l'evidenza, immutabile, qual decreto dell' Eterno. Per essa o regina la pace, o tiranna dell'alme un'Erinne:

« . . . . . In fondo
Al core, come stella, che si specchi
A mezzo dì nell'ime acque d'un pozzo,
Chiuso d'alte montagne, e che già bocca
Fu d'un vulcano, con cent'occhi, insonne,
Austera, incorruttibile una dea
Veglia ch'à nome *Coscienza*. Il giusto
Povero sulle nude assi addormenta,
E sulle molli porpore a' malvagi
Di terribili larve empie la notte » (2).

Lo sforzo più grande ad attutirne i clamori gli è vano; ella punge instancabile con quell' acuto rimorso, che,

« Dentro le vene, in fondo al côr s'annidá,
E accusa e grida,
Come cane che latra orrido e cupo
Appresso al lupo » (3).

Sperimentano le acri punte di cotal rimorso e intelletto e volontà: quello ponderando la gravezza de' commessi, questa per esser priva del bene a cui tenderebbe. Ne risente il cuor fisico pur egli, che è stanza degli spiriti vitali del nostro corpo, e atte-

(1) « Le Confessioni », Dialogo 1. — (2) G. Zanella: « Corrado ». — (3) Balzofiore, Il Rimorso.

so l'incomprensibil nesso, che polvere ed anima congiunge in unità di persona, non batte più regolarmente il palpito dell'esistenza. Il delicato viscere degli affetti e le nostre facoltà supreme han tra sè relazione così grande che le gioie, le angoscie dell'uno son letizia, sono pena dell'altre, ed è converso. Per questo la voce *cuore* è adoperata negli Eloquii divini a significare le due potenze istesse: « Convertetur ad cor » — « Rientrerà in sè » (1) — « Dabo eis cor et intelligent » — « Darò loro un cuore e intenderanno » — (2). Il doloroso aculeo, pertanto, che, secondo il Poeta, infiggesi dalla rea coscienza nel cuore penetra in effetto e comprendimento e volere.

Agita essa pure la *Morte* sproni durissimi per gli acerbi ed iniqui ricordi: « Stimulus mortis peccatum » — « Il pungiglione della morte è il peccato » (3), e la sola immaginata presenza di lei tutta empie l'anima d'un invincibil raccapriccio: « Affinchè l'orrore della morte trapassi dalle orecchie al cuore, giova il contemplare le singole membra dei moribondi, come il corpo stillante freddo sudore, il cuore, che più spesso palpita, lo spirito vitale che si allenta all'avvicinarsi dell'ora estrema, gli occhi incavati e natanti, lo sguardo lagrimoso, la fronte contratta, le guance livide, i denti luccicanti, le corrugate ed acute nari, le spumanti labbra, la lingua squamosa e torpida, il palato arido, la testa affaticata, il petto anelante, il roco mormorare, i tristi sospiri, la molesta puzza di tutto il corpo, e l'orro-

(1) Baruch. C. II, v. 30. — (2) Ivi, v. 31, Traduz. Martini. — (3) Ad Cor. 1, C. 15, v. 56.

re della stravolta faccia (1).

Eppure non sono già queste le cose che nella morte ci arrechino il maggior de' travagli. Al Poeta risonavano tuttora nell' orecchio le parole dell'estinta Laura:

« Negar... non posso che l'affanno,
Che va innanzi al morir non doglia forte,
Ma più la tema dell'eterno danno » (2).

E quì doveagli tonar sullo spirito la terribile sentenza di Paolo: « Quem fructum habuistis in illis, in quibus nunc erubescitis? Nam finis illorum mors », — « Qual frutto aveste da quelle cose, delle quali avete adesso vergogna? Conciosiachè il fine di esse è la morte » (3),

Laura non di meno gli aveva soggiunto:

« Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso,
Che altro ch'un sospir breve è la morte? » (4),

e però, sollevato il pensiero a Colui, che ci otteneva il perdono, conchiude:

« Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio
Ch'accolga il mio spirto ultimo in pace ».

(1) « Ne summis auribus excepta, vel rei ipsius *(mortis)* recordatio compendiosa sufficiat, oportet singula morientium membra percurrere et extremis quidem iam algentibus, media torreri, et in summo opportuno sudore defluere, illa pulsari, vitalem spiritum mortis vicinitate lentescere, ad haec defossos natantesque oculos, obtutum lachrymosum, contractam frontem, liventemque, labentes genas, lucidos dentes, rugentesque atque acutas nares, spumantia labia, torpentem squamosamque linguam, aridum palatum, fatigatum caput, anhelum pectus, raucum murmur et moesta suspiria, odorem totius corporis molestum, praecipueque alienati vultus horrorem » *(Dalle Confessioni Dialog. 1.)*. - (2) Tr. d. Morte, C. II, v. 46-8. - (3) Ad Roman. C. VI, v, 21. - (4) Tr. d. Morte, Ivi, v. 49-51.

Il Figlio di Maria è la concreta union personale del Verbo colla nostra natura, è « Uomo e Dio ». Come per questa ineffabile congiunzione un medesimo Gesù è fornito di proprietà divine e umane, offre operazioni umane e divine: « Ascendit in Coelum, qui descendit de Coelo » — « Ascese in Cielo Colui, che è disceso dal Cielo »; « Animam suam pro nobis posuit » — « Ha posto la sua vita per noi » (1); così *un* medesimo Gesù è « Uomo e Dio »: « Unus Dominus Iesus Christus per quem ommia » — « Un solo Signore Gesù Cristo per cui tutte le cose »; « Iesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula » — « Gesù Cristo ieri ed oggi: egli è anche ne' secoli » (2).

Nestorio affermò che la Prole unigenita ed eterna non fosse già stretta di sua fisica sussistenza alla natura umana, ma solo d' un vincolo accidentale o morale, nella guisa che al tempio il Nume residente, alla cosa il latore. Pel tempio e la cosa indicava la natura umana, per l'abitatore dell'uno e il lator dell'altra la natura divina. Nella lettera a Cirillo: « Quasi vero quae in Dei Verbum conveniunt naturaliter, ea templi coniunctione abolita sint, aut parvi apud homines fieri debeat templum illud nullo unquam peccato contaminatum et a divina natura inseparabile, peccatorum nostrorum caussa et natum et mortuum esse » — Quasi che poi quanto concorre nella natura del Verbo si annulli per quel congiungimento del tempio, o abbiasi dagli uomini a stimar poco che quel tempio istesso, da colpa veruna giammai bruttato, e non separabile dalla divi-

(1) Ioann. Ev. C. III, 13; Epist. I, C. 3, v. 16. - (2) Ad Cor. Epist. I. C. 8, v. 6: ad Hebr. C. 13, v. 8.

na natura, sorgesse e perisse pei falli nostri (1). E altrove: « Propter gestantem gestatum veneror, propter latentem adoro apparentem,... naturas separo, sed adorationem coniungo » — A riguardo del portatore venero il portato, pel nascoso adoro il visibile,... divido le nature, ma le adoro insieme (2).

In opinione siffatta Gesù Cristo non sarebbe stato vero Dio, ma puro uomo. Al più, al più, lo avremmo potuto nomar Dio nel senso morale per la somma dignità ed autorità che conferivagli l'abitual presenza del Verbo, e stante che natura e persona umana, natura e persona divina avriano egualmente in Esso avuto lor posto, non uno il diremmo con esattezza, ma due, Egli e il Verbo!

Eutiche, all'incontro, divulgò che la natura umana e la divina si confondessero talmente nella Incarnazione, da costituirne una. Leggiamo in Liberato Diacono, aver egli asserito: « Ante adunationem duas fuisse in Christo naturas, post adunationem vero unam factam esse » — Innanzi che si unissero essere state due le nature in Cristo, ma dopo essersi fatte una (3).

Or secondo questo nuovo delirio, chi saprebbe come denominare Gesù Cristo? È egli forse vero uomo solo, o solo vero Dio? Le nature con istrano mescolamento, risolveronsi in una! Ebbene, o la divina convertivasi nell' umana, o viceversa, quindi o la immutabile Divinità sarebbesi mutata, o la mutabile umanità immutabile resa, e uomo o Dio, Gesù Cristo sarebbe sempre un uomo o un Dio assurdo.

---

(1) Pars I, Conc. Ephes. C. 9. - (2) Quatern. 16, Act. I, Concil. Ephesini. - (3) Brev. C. 11.

Mentre Nestorio lo rendevâ duplice, Eutiche toglievalo affatto! Se non che Efeso e Calcedonia esultano ancora d'aver lanciato, primiere, l' anatema di eterna infamia sull'eretiche, mostruose lor fronti.

Ecco la Verità, scolpita dal Simbolo atanasiano: « Est ergo fides recta ut credamus et confiteamur quia Dominus noster Iesus Christus, Dei Filius, Deus et homo est: Deus ex substantia Patris ante saecula genitus, et homo ex substantia Matris in saeculo natus. Perfectus Deus, perfectus homo ex anima rationali, et humana carne subsistens... Unus autem non conversione divinitatis in carnem, sed assumptione humanitatis in Deum. Unus omnino non confusione substantiae, sed unitate personae. Nam sicut anima rationalis et caro unus est homo, ita Deus et homo unus est Christus » — È dunque Fede giusta credere e confessare, che il Signor Nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio, è Dio ed uomo: è Dio, generato dalla sostanza del Padre avanti i secoli, ed uomo, nato dalla sostanza materna nel tempo. Dio perfetto, è anche perfetto uomo, di ragionevol anima sussistente, e corpo umano... Ma *uno*, e non pel passaggio della Divinità in umanità, ma per l'assunzione della umanità nella Divinità. Uno del tutto, non per la confusione delle sostanze *(umana e divina)*, ma per l'unità della Persona *(divina)*. Giacchè siccome anima ragionevole e carne sono un sol uomo, così Divinità, e umanità sono un sol Cristo.

Onde meritamente la Vergine fu ognor celebrata *Madre di Dio*, avendo, vera Θεότοκος, partorito quell'Uno, che alla umile natura umana seppe congiungere in Sè l'augustissima divina:

« Homo ex Tonantis spiritu,
Idemque sub membris Deus » —

— Uom dallo spirto del Tonante,
Ei Dio, sotto umano sembiante — (1).

Qual pur esse le fosche nebbie o i procellosi nembi s'aprono, dileguansi a' candidi, assorbenti raggi dell'estivo Sole, tal dinanzi alla viva, ignita luce della cattolica Fede le eresie più tenebrose ed implicate. Ed eccola questa Fede svolgersi più bella e rigogliosa pe' limpidi azzurri del suo Cielo, come appunto l'Astro diurno, allor che ha sciolto e dissipato que' densi vapori. Eccola, dopo tante luminose vittorie splender sempre sicura da un Nestorio, da un Eutiche, e da quanti Prometéi, confitti già sullo scoglio della celeste condanna e maledizione, tentarono spogliarla del dommatico fulgore.

Ma se non fien possibili somiglianti eresie, le quali diretta-procacemente scompigliar le volevano e disperdere la chioma radiosa, è stata possibile, tuttavolta, e vassi facendo ognora più gigante e formidabile un'altra, che, senza gettarle sugli occhii il folle guanto e negro della tenzone, dura ogni fatica però a darle morte: *Il materialismo.*

In apparenza questo Gerion novello è semplice errore metafisico, in effetto poi gli è tale, che quassa e scassina la medesima Fede, ne svelle la prima radice, ne distrugge la ragion dell'esistenza.

Negatasi la imperitura sostanza spirituale, che vien detta *anima*, è suprema stoltezza il credere ancora ad una vita beata. Or pel *materialista* anima o spirito umano è il risultato *elettro-magnetico* del cervello, e poichè veruna delle forze, *meccanica, affinità, coesione, gravità, luce, elettricità, calore, magneti-*

(1) Aur. Prudenzio nell'Inno della Epifania.

smo sussisterebbe priva della *materia*, ne scende con logico discorso che lo spirito umano pur esso non durerà fuori del cervello. Ma questo affievolisce, va deperendo, cade infermo, muore, polverizzasi, nutre le piante, i fiori, i frutti... e quindi affievolirà, deperirà, cadrà inferma, morirà, si polverizzerà, nutrirà le piante, i fiori, i frutti... anche l'anima nostra!

Deh, però, sia lecito adesso a questa mia, che, lieta di sana giovinezza, ripromettesi ancor lontano il tempo di così nobili vicende, sia lecito osservare, che la propria *semplicità*, come quella delle specifiche sue germane, non ha niente di pari colla *semplicità* delle forze rammentate. Codeste forze, per quanto sottili ed agili son prodotto ed intime qualità perpetue della *materia*, sono *materiali*, l'anima nostra, invece non ha vincolo d'origine corporea, non è proprietà d'altra sostanza, ma sostanza ella stessa, rimanendo invariata, quieta, salda ne' moti successivi della immaginazione e della volontà, dell' intelletto e del corpo. Scogliera d'oceano, che punto di sua natura o del suo luogo non ceda agl'incalzanti flutti, e mentre questi s'agitano, s'arruffano, si spezzano, tutta conservi la pietrosa imperturbabilità dell'esser proprio.

La immutabil anima è l'*Io* infattibile, non concepito, non nato, non fanciullo, non giovane, non vecchio.

Quelle forze sono *semplici* sì, ma *chimicamente*, costando di un solo elemento materiale, l'anima perchè li esclude tutti.

E, certo, ove fosse menomamente corporea *punto* e *linea*, matematici, unità, istante, eternità, i quali per non essere dimensivi, celansi agli occhii, sfuggono al tatto, le sariano ignote cose, barbari nomi.

E la scienza esatta, madre feconda del civil progresso, non avrebbe da fermare l'errante piede che sovra il mobile trono di levissime nubi!

L'anima ragiona a meraviglia sulle idee della virtù e del vizio, del dovere e del diritto, della causa e dell' effetto, dell' infinito e indefinito: canta la verità, la bellezza, la bontà, la convenienza, la giustizia, in cui non hanno formal parte i sensi; onde non pur si manifesta entità semplice, ma spirito, e così, mentre per la semplicità non può dividersi, per l'essere suo spirituale non può soggiacere alla morte.

Nelle dette idee non han parte formale i sensi; nulla, invero, contengono esse di limitato, di singolare. La vista porgerà occasione alla idea comprensiva d'una cosa veduta, ma non del vedere in genere, chè un tal vedere sarebbe negazione di lei stessa, l'orecchio occasione a quella d'un suono, ma non del suono in genere, chè questo ne addimostrerebbe il vizio peggiore.

Se pensieri cotanto nobili ed alti son umile risultato e vile della materia cerebrale, oh, perchè ella nel cadavere più non pensa? Chimicamente è fornita degli elementi medesimi che innanzi la morte. Cominciato è già il chimico disgregamento? E che dunque solea stringere in molecole cogitabonde i mille atomi vivi? Non le magnetiche forze ed elettriche, perché, essendo queste materiali, com' essa, richiederebbero da un'altra forza e diversa la propria reduzione all'unità. Che dunque? Un essere semplice e spirituale.

Tal essere è anche libero. Libertà è un fiore che sbocciagli necessario dalla nativa intelligenza. Poteva agire e no, potea scegliere questo mezzo e no,

operare il bene ed il male, rendersi meritevole d'un premio o d'una pena. Se fosse stato col cervello una medesima cosa, non la intima sua natura, ma le circostanze di tempo, di luogo, di persona... lo avriano determinato.

E nella morte ov'egli se n'è ito? Al suo destino immortale. È questo un altro fiore, che sbocciagli dalla cara libertà. Eterno è il bene; deve, quindi, eletto, rendere eternamente felici. Negazione di esso è il male; deve rendere quindi miseri per sempre.

Qualora poi dalle sublimi regioni metafisiche piacesse discendere, oh, quanto efficaci argomenti ne porge la prattica! Si oda il Carrière: « La nostra istintiva aspirazione, la tendenza irresistibile di conoscere la soluzione di tanti enimmi, domanda l'immortalità; e i molti mali della terra farebbero strana discordanza nell'armonia del mondo, se essa non trovasse la sua soluzione in un' armonia superiore, per la quale quegli stessi mali servono alla purificazione ed ai progressi dell' individuo. Questa ed altre consimili considerazioni danno, a creder nostro, la certezza subbiettiva, la convinzione del cuore all'immortalità dell'anima » (1).

È per l'acquisto di una immortalità soprannaturale, beata, che il Figlio glorioso di Maria nacque, penò, morì, che, a suggello delle opere sue divine, risorse e ascese al Cielo, ove aspetta e corona le anime giuste.

Non è intanto ragionevole pel virtuoso cristiano il timor della morte. La morte prende, quasi direi, per mano l'anima fedele, e, trattala del carcere te-

---

(1) V. il Büchner: Forza e materia. Milano, 1868, Ediz. 2. pag. 281.

nebroso, la commette a Gesù, il quale, stringendola nelle braccia amiche, aprele ad un tempo gli splendori del sospirato suo Regno:

« La Morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
Ch'ànno posto nel fango ogni lor cura » (1).

Sol quando avessimo, nel parossismo della demenza, abbandonate o irrise le solide espettazioni e solenni del Credere divino, applaudiremmo quel sentimento pessimista:

«'. . . . . a noi presso la culla
Immoto siede e sulla tomba il nulla » (2).

Ardua cosa il concepire la esistenza personale dell'anima, sgombra del velo terreno, ma è forse nella poca intensità della mente ragion bastevole a negarla ? Non avremmo così a far lo stesso di quelle nostre idee, che rifiutano il più leggero fantasma ?

Giuseppe Giusti:

« Ah sì, lunge da noi, fuor della sfera,
Oltre la qual *non cerchia uman compasso*,
Vive una vita, che non è men vera,
Perchè comprender non si può sì basso.
« Cinta d'alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d'eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa mistura,
Variamente sentita e non intesa » (3).

Miserando l'uomo, che, chiuso all' armonia indefinita della ragione e della Fede, allo splendido lor

(1) Tr. d. Morte, C. II, v. 34-6. - (2) G. Leopardi, Canz. al Mai. - (3) Poesie complete, per cura di F. D'Ambra, Firenze: « Il Sospiro dell'Anima. »

poema sulla Immortalità, s' apre allo stridulo suono di manchi sillogismi, e, pien di tenebre, nella pazza illusione d'irsene circonfuso della più viva luce, non attende un celeste avvenire.

Il medesimo Poeta:

« Infelice colui, che nulla crede,
E da dubbî continüi agitato,
Nel ver naturalmente desîato
Per dritta via non sa fermare il piede!
« Che se un raggio di Lui, che tutto vede,
Fu alla mente dell'uom partecipato,
Perchè mai non potrà farmi beato
Nella certezza di secura Fede?
« Ahi sciagurato secolo condutto
Per laberinti di superbia, sperto
Investigando a dubitar di tutto!
« Di nulla lieto e d'ogni cosa incerto,
In te della speranza il ben distrutto,
È per errore tenebre e deserto » (1).

Ma ben tre volte avventurato quegli nel cui petto arde la Fede, la Fede, altrice d'una speranza, che trascende il visibile, e riposa, quale in una culla, sulle ginocchia dell'Eterno. Avvegnachè la coscienza il rimproveri, confidando esso nel *verace Uomo e verace Dio* ne otterrà la fertile grazia, porrà suo studio in opere degnissime, acquisterà la gloria de' Redenti.

Visto che le cose della Terra ivan tutte precipiti in rovina, il Petrarca domandò a se stesso: «Guarda; in che ti fidi?», e rispose:

« . . . Nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
M'avveggio ben che 'l mondo m'à schernito...

(1) Ivi, pag. 364.

. . . . Tarde non fûr mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancor faranno,
Alte operazïoni e pellegrine » (1).

Nutriam fiducia che la Vergine, impetrategli quelle grazie e queste operazioni, abbialo premiato del riposo eterno, chiesto nella profonda Confessione di Fede:

« Raccomandami al tuo Figliuol verace
Uomo e verace Dio
Ch'accolga il mio spirto ultimo in pace »

Che mirabile suono imitativo di morenti voci in questo verso! A udirlo pronuncisi da solo: « ultimo in pace ».

Quanta languidezza nel rassegnato emistichio, quanta pietà dovette infondere nel cuor di Maria! Lo spirito era *ultimo*; dopo tristezza o letizia per sempre.

Il tanto desideroso: «accolga in pace» non ricorda quel di Davide: « In pace, dormiam et requiescam » — « In pace io dormirò e mi riposerò? » (2). Nè lascisi inosservata la perfetta corrispondenza del fine col principio della Canzone: « Soccorri alla mia guerra »: « Accolga in pace ».

Questa pace dimandò il Poeta anche nella modesta Iscrizione che compose pel suo marmoreo sepolcro:

« Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae.
Suscipe, Virgo Parens, animam; Sate Virgine, parce,
Fessaque iam terris Coeli requiescat in arce »: (3)

---

(1) Tr. d. Divinità, sul principio. — (2) Ps. IV, v. 8. - (3) Eccli. Hist. Brev. I. Berti, contin. a p. Lopez. usque ad ann. 1878; Vol. I, pag. 397.

— Questo marmo le fredde ossa raccoglie
Di Francesco Petrarca. O Vergin Madre,
L'anima abbraccia sull'eteree soglie;
E tu, Nato di Vergine, tu, Padre,
Perdonala, abbia, stanca della Terra,
La profonda che il Ciel pace rinserra. —

Oh, sì, la Vergine *bella* e *vestita* di *Sole* avrà intessuto de' suoi raggi un' aureola immortale pel suo Cantore!

Tra i poetici componimenti che egli dettò, vuoi pel soggetto, vuoi per la forma, è questo il più reputato. Quì la umile rivelazione, e l'intimo pentirsi, quì le gesta, le glorie di Maria nell' onda luminosa ed ascendente della fulgida lirica sublime! Giosuè Carducci, nel Discorso, tenuto il 18 Luglio del '74 in Arquà presso la tomba di Messer Francesco Petrarca, gliel celebrò, per, « la più bella poesia che mai sorgesse di cuore cattolico alla Vergine ».

In tale poesia è un'altra bellezza, cui dobbiamo por mente. La gran Madre di Dio vi è chiamata *Vergine* per ben *ventuna volta*. E con esimia accortezza.

La *Verginità* è solo per Maria il Diadema prodigioso della *Maternità*. Madre di Dio! qual titolo più eccellente? e nullameno fu consueto appo i nostri Maggiori dire: « La Vergine », chè la *Verginità* è solo per Maria il Diadema prodigioso della *Maternità*.

Inoltre, scrive il Cittadini: « Teniam per cosa certa, esser pia cosa il credere, che la Madre di Dio possa essere appellata per sopraeccellenza, non solamente Vergine, ma anche doppo Cristo la stessa verginità, il che si può ritrarre da quelle parole de' Proverbi di Salomone, che dicono: « Viam viri in

adolescentia » (1) — « La traccia dell'uomo nell' adolescenza » (2).

« Ove è da sapere che nella verità della Lingua hebrea non *adolescentia* è scritto ma *adolescentula*, o più tosto *virgine adolescentula*; perciò che in quella lingua dice a ponto così: « ודרך גבר בעלמה: « *Vederech ghever bénghalmah* », cioè: « *E la via dell'uomo nella Vergine pulzella*, e non *nella giovinezza*. Per più chiara intelligenza di che ci faremo alquanto a dietro, e diremo, che ancorchè S. Girolamo translatasse in latino queste parole hebree, e dicesse, *Et viam viri in adolescentia*, egli si pur traslatò ottimamente, e giusta la verità, come dimostreremo hor hora. Egli è dunque a sapersi, che appo gli Hebrei sono tre parole nella lingua loro, cioè: עלמה et נערה בתולה, cioè: *Nangarah*, *Bethulach*, *Enghalmah*. La prima delle quali ha rispetto solo all'età e significa pulzella tanto vergine, come no: la seconda ha rispetto solo alla verginità e significa vergine tanto donzella, come vecchia. La terza finalmente ha risguardo all'uno e all'altro; cioè all'età ed alla verginità insieme, e però significa zitella vergine, immacolata, intatta affatto, e se dir si può verginissima; per la qual cosa, tornando a proposito, diciamo che S. Girolamo a sommo studio traslatò questa parola, « *Beghalmah* » *nella giovinezza*, ancorchè veramente giovinetta significhi, volendoci dare ad intendere, che la santissima Madre di Dio non solo era vergine, e giovinetta, ma eziandio, per dir così, l'istessa verginità e l'istessa giovanezza » (3).

---

(1) Prov. C. xxx, v. 19. — (2) Trad. Martini, *aggi unta per nostra mano*. — (3) Partenodoxa.

Ci apponemmo adunque nell'asserire, che avvedutissimamente il Petrarca ha chiamato ventuna volta *Vergine* la Madonna, e crediamo averlo egli fatto anche in ammenda del suo poco riflessivo amore.

MARIA NELLA GERUSALEMME LIBERATA

I.

Il fatale destriero di Maometto scalpita baldanzoso nel cristiano Tempio di Santa Sofia. Da' fastigi della Mole augusta lungi riflette il conquistato raggio la sacrilega Mezzaluna!

Venezia, testè regina de' mari, abbrevia lo scettro, e umiliasi, tributaria, alla Sublime Porta! Fra tutte le Isole deliziosa ed incantevole, Rodi, magnifica negli edificii, perfetta, caldissima nell'industria, saggia nelle leggi, rinomata negli studii, signora di molte acque, accoglie, ahi misera! accoglie l' Ottomano all'ombra desiata del maraviglioso Colosso! (1). Cipro, secolar baluardo della cristiana potenza, e ricca di naturali prodotti d' ogni ragione, esperta ne' traffici, munita delle forti città di Nicosia e Famagosta, di Pafo, Cerina e Limasol, è pingue preda, formidabile possedimento di Selimo secondo!

Europa trema! Infiammasi dell' antico desiderio di novelle Crociate. Ed eccola su i flutti immortali di Lepanto a proteggere un'altra volta la splendida

(1) Grande statua del Sole, a cavallier dell'entrata del capace e sicuro Porto, alta scttanta cubiti.

civiltà della Croce in faccia della tenebrosa barbarie islamitica, a definire se vile schiavitù, se immane dispotismo riedano carnefici di nostra sociale convivenza, o lancisi questa alla felice eguaglianza, al benefico progresso.

Inorridite Livadia e Morea contemplano mutate in sangue le onde azzurrine del nativo lor Golfo ! Un concento di armonie deprecative, fervido, incessante, sollevasi al Cielo: « Auxilium Christianorum »: Vergine, soccorso de' Cristiani, intercedi per noi.— È rotto, è disperso il gran Nemico di Cristo ! Pur non è egli destrutto, e l' ira del forte oppresso riaccendesi talora ad un maggiore oltraggio.

Quale mai si volse età migliore pel sacro carme eroico ? La impresa comune de' popoli cristiani, la prima, l'unica, ove si unisser tutti a combattere, «d'Asia e di Libia il popol misto », siane dunque scelta a opportunissimo tema, chè dessa è la più entusiastica, la più gradita.

Esulta, venturosa Italia, esulta, odi le spiagge de' tuoi mari come suonino dell'ispirata Invocazione:

« O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo, infra i beati cori,
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti che de' tuoi, le carte » (1).

Nell'alto concetto di Grecia e Roma, sagge inventrici delle arti e delle scienze, uniche tutelari di quanto fa sorgere ed ingrandire l' umano incivilimento

(1) Gerus. Lib. Canto I.

eran le Muse.

Il Cantor de' Sepolcri le salutava:

« Del mortale pensiero animatrici » (1).

E in verità, Elio, denotante *fama*, presiedeva alla Storia, Euterpe, *rallegramento,* alla musica, avendo trovato il flauto, Talia, *fioritura*, alla Commedia, Melpomene, *canto, meditazione,* alla Tragedia, Polinnia, *memoria*, alla eloquenza ed alla lirica, Erato, *amore*, alla poesia erotica ed elegiaca, Tersicore, *danzatrice*, alla danza, Urania, *celeste*, alla Astronomia, Calliope, *bel canto,* alla epopea.

L'Elicona, celebre montagna della Focide e della Beozia, tra le onde Copaide, e Corinzie, era lor sede prediletta, chiamate perciò Eliconidi od Eliconie Donzelle. Coronavansi d'alloro, simbolo della sapienza.

Quale di esse invocava Torquato? Nessuna. In mezzo a civiltà cristiane, ispiratrice divina, guida infallibile nelle opere della mano e dell'ingegno, altra non può essere che la cattolica Religione. È il fine ultimo di qualsivoglia nostro avanzamento che Ella ne addita, quindi ogni passo, dato senza la luce di cotanta scorta, è giuoco forza che sia cruda illusione o prattico ritorno. Ora servatrice perpetua della celeste Dottrina, e viva, gloriosa Persona, che soavemente ne infonda l'amore, che ponga la indefinita sapienza, onde va adorna, perchè metta fiori, e produca elettissimi frutti, persona alla quale *non allori caduchi*, ma *stelle immortali* cingono la fronte è sola Maria.

---

(1) Ne' Sep., verso la fine.

Chiede perdono Torquato de' fregii che intesserà col vero, e degli ornamenti a Lei profani, ben egli avvisandosi, che quanto non concerna Religione, Civiltà e Patria, obbietto triplice della nuova epopea, non sarebbele a grado.

I penetranti amori di Olindo per Sofronia, e i ciechi di Rinaldo per Armida, « atteggiano a mollezza, — dice il Cantù, — un' impresa tutta di vigoria » (1). Ma conviene riconoscere, che la poesia cristiana, piena di spirito religioso e di fede sincera, quale forse non erasi più udita dai tempi dell' Alighieri, sorge ora novellamente pel Tasso, e, dopo avere in Italia folleggiato coi gentili, sembra far senno e ridursi pentita alle ombre de' *santi segni*. Seco volge nell'animo il nostro Poeta il biasimevole deviamento della nobilissima Arte de' carmi, sente la necessità di ricondurla nel retto sentiero di sua divina origine, pur non valendo ad operar d'un tratto il pieno raddrizzamento, sia pel vecchio uso dell'Arte stessa, sia pel gusto degli uomini, omai troppo corrotto, scusasi alla Vergine col dire:

« Sai che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso:
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di söave licor gli orli del vaso;
Succhî amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve »: (2)

« ..... Veluti pueris absinthia taetra medentes
Cum dare conantur, prius ora pocula circum,
Contingunt mellis dulci flavoque liquore,

(1) Storia degl'Ital., Vol. V, C. CLVII. — (2) Ivi.

Ut puerorum aetas improvvida ludificetur
Labrorum tenus, interea perpotet amarum
Absinthi laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali pacto recreata valescat »,

avea cantato Lucrezio (1), cui traduce il Marchetti:

« . . . Qual, se fanciullo a morte langue;
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergli in bevanda assenzio tetro,
Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L'orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell'erba a lui salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi piuttosto
Sol per suo mezzo abbia salute e vita ».

Vaticinava l'Autor della Gerusalemme che i Principi d'Europa si rimoverebbero alla conquista gloriosa del *gran Sepolcro*, e però all'Estense:

« Tu, magnanimo Alfonso,...
Queste mie carte in lieta fronte accogli,...
Forse un dì fia che la *presaga penna*
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.
« È ben ragion, s'egli avverrá che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al vero Trace
Cerchi ritor la *grande ingiusta preda,*
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi » (2).

Ma nè il Duca di Ferrara, nè altri se ne diedero pensiero e il fiero Trace, riavutosi in parte della.

(1) De Rer. Nat. Lib. I, v. 938-44 - (2) Ivi.

lepontina disfatta, per mezzo di Tunisi e della Moldavia, non lasciava d' intimorirci. Dieci lustri più tardi il Sommo Gerarca, Urbano VIII, sperimentando altissimo bisogno di salvatrice preghiera, esprimevasi di tal modo nell'Inno a Santa Martina:

« Tu natale solum protege, tu bonae
Da pacis requiem Christiadum plagis;
Armorum strepitus et fera proelia
In fines age thracios.
« Et regum socians agmina sub Crucis
Vexillo, Solymas nexibus exime,
Vindex innocui sanguinis hostium
Robur funditus erue »:
— Tu il suol natio proteggi, e alle contrade
Che Cristo laudan Tu dà l'util pace;
Fragor d'armi sospingi e fiera clade
Là ne i confin del Trace.
— Sotto il vessillo della Croce, stretta
La regal forza, Solima disferra,
E del sangue innocente alla vendetta
L'oste nemica atterra.

Fulvio Testi esortava la sacra real Maestà di Filippo IV con questi energici e tenerissimi accenti:

« Gira lo sguardo...
Ove la tua Gerusalemme onusto
Di tracio ferro il piè ti mostra e il busto...
« Questa è patria di Dio; quì nacque; e questi
I liti son, queste le piagge istesse,
Ov'Ei più volte impresse
Con umanato piede orme celesti:
Quì perché l'uom vivesse,
Morì spargendo il sangue; e questi colli
Di stille redentrici ancor son molli.
« Misera! e sarà ver che 'l Turco e il Moro
In alberghi divini abbian suo nido?
Van nell'indico lido

Mille abeti a pescar l'arene d'oro,
E di mia voce al grido
Scior non vedrò una vela ove il gran Dio
Tutte del ciel l'ampie miniere aprìo? ».

Ma indarno, ed ecco in tempi a noi vicini il mai non isterminato Difensor del Corano menar libere stragi di cristiane genti:

« Il Turco miete. Eran le teste armene
Che ier cadean sotto il ricurvo acciar;
Ei le offeriva boccheggianti, oscene
Ai pianti dell'Europa a imbalzamar.
« Il Turco miete. In sangue la Tessaglia
Ch'ei non arava or or gli biondeggiò.
— Aia, — diss'ei, — m'è il campo di battaglia
E frustando i giaurri io trebbierò.
« Il Turco miete. E al morbido tiranno
Manda il fior dell'elleniche beltà:
I Monarchi di Cristo assisteranno
Bianchi eunuchi all'arèm del Padiscià » (1).

Non insulto, no, ma giusto rimprovero si accoglie nei finali due versi. Intendo: l'equilibrio delle Nazioni impedisce l'annientamento dell'Avversario, e fa che il gran Sepolcro di Cristo ancor si trovi in man de' cani. Pur ben si vede che quei Monarchi non son di Cristo, chè ad esser di Cristo non basta il nominarsi cristiano, ma è necessario esser cattolico. E la cattolica Fede, risvegliatrice degli alti sentimenti, e che sola i celesti sa far preporre ai negozii terreni, ci addurrà senza dubbio il giorno, che la tomba degli Apostoli in Roma e

(1) La Tribuna, anno XV, 18 Giugno 1897, sec. ediz.: Atene, 14 Giugno Agenz. Stefani: — « I Turchi incominciano a mietere in Tessaglia, e continuano a saccheggiare » — I versi dallo stesso giornale pubblicati sono del Carducci.

quella del Redentore in Gerusalemme diverranno i centri della fratellanza, e dell'amore universale.

Oh, allora festeggeremo adempiuto il generoso voto, cui porgeva il Tasso alla sublime ed encomiata sua Musa, Maria!

II.

In più luoghi dell' immortale poema vien' Ella ricordata. Di che manifestamente si vede, non essere già quì l'arido costume d'invocare le muse, ma l'affetto sincero e profondo che muove il grande Sorrentino a pregarla d'inspirar al verso ardori celesti e rischiarargli il canto.

Ismeno, cristiano rinnegato e maliardo, presentasi ad Aladino, signore di Gerusalemme, e lo induce a rapire un' Immagine della venerata Madre di Cristo:

« Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di Colei che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portarô i creduli devoti.
« Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte.
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ognor mentr'ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo, alto mistero.
« Sì disse, e 'l persuase; e impazïente

Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapìo,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il Ciel col folle culto e rio:
Nel profan loco e su la sacra immago
Sussurrò poi le sue bestemmie il Mago » (1).

Apparsa l'alba novella, non rivedendo il custode dell'immonda meschita la sacra Immagine, e, avendone cercato invano, danne avviso al Re, che alla inaspettata notizia, fieramente irato e ardendo

« D'ira e di rabbia immoderata, immensa »,

comanda sieno messi a morte tutti i cristiani, affinchè nella strage universale perisca il ladro non palese. È da questo rapimento improvviso, da così ferale decreto, che vien tolta felice occasione per l'episodio di Olindo e Sofronia; episodio tanto affettuoso e commovente, da non aversene altro che, in simil genere, gli sia dappresso.

Sofronia, vergine di già perfetta verginità, d'alta bellezza, d'alti e regii pensieri, tutta intesa a nascondere le ottime sue prerogative nelle anguste mura della casa, e ad involarsi ai cupidi sguardi de' vagheggiatori, questa volta per salvare il fedel gregge di Cristo, esce risoluta e sola, fassi al Tiranno, ed innocente, com'è, gli si costituisce quale rea del furto, benchè nè furto ella crederebbe il suo, ne sè già ladra, e liberamente il significhi pel verso,

« Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto » (2).

---

(1) Canto II, Ott. 5-6-7. — (2) Ivi, Ott. 25.

Olindo, cristiano pur esso, e il quale, inconscia lei, o non curante, da lunga pezza l'amava, delibera camparla, dando la propria vita. Giunto alla presenza del Monarca asserisce non essere Sofronia la colpevole, ma sè; dà colore alle parole dicendo, che una donna priva di soccorso ed inesperta non avrebbe potuto mai eseguire il grave reato. Con quali arti involare la santa Immagine? Come ingannare gli scaltri custodi? Notte tempo invece esser egli entrato nella moschea per quella parte onde riceve l'aura e il giorno. Opponesi la donzella, risponde il giovane, e, sì, la più vaga disputa ne sorge di generosità e di amore. Il Principe non iscorgendo il vero, e credendosi irriso, ordina che vengano ambedue stretti ad un palo col volto nascosto al volto, e quivi inceneriti.

Nell'angosciosa e straziante positura, Olindo, che mai non aveva osato di aprire a Sofronia gl'interni e vivi affetti, or, che è vicino a morire, si fa animo, e le rivela d'essere ben lieto di vedersela consorte nel rogo, non avendo potuto del talamo. Querelasi colle più meste voci, che altre fiamme ed altri nodi aveagli promesso il fervido cuore. Si duole della misera sorte di lei, ma è contento per sè, finendole accosto. Sofronia lo ammonisce di pensare alle commesse colpe, al premio che Iddio largisce ai buoni, di mirare quanto sia vago il cielo, quanto bello il sole, quel cielo, quel sole, che paiono far loro invito e consolarli.

In questa sopravviene il Guerriero dalla nota e famosa insegna del tigre sull'elmo. Tutti credono, e, credendo, non errano, ch'ei sia Clorinda, la eroina di Persia. Ordina ella a' sergenti che cessino dal crudele officio di tormentare quegli sciagurati, im-

plora dal Signore della Città che vadano sciolti, ed eccoli festivi dal rogo alle are nuziali. Oh, santo guiderdone del più grande, svariato amore! amore umano in Olindo, ma divino in Sofronia per quelli di sua Fede e per Maria.

Maria vien celebrata dal campo cristiano nelle cerimonie e preghiere, a cui, pel consiglio del solitario Piero, lo invita il pietoso Goffredo. Si spiegano le divote milizie con ampii giri, van stendendosi lente verso l'Oliveto,

« Monte, che dall'olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto » (1),

e litaniando,

« Te, Genitor, te Figlio, eguale al Padre,
E Te che d'ambo uniti amando spiri » (2),

esaltano ancora la gloria più bella della Madonna:

« E Te d'Uomo e di Dio Vergine Madre » (3).

Descriveci il Poeta i lirici effetti del canto per quegli alti, cupi, romiti luoghi:

« Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udìa
Or di Cristo il gran nome, or di Maria » (4).

---

(1) Canto XI. — (2) Ivi. — (3) Ivi. — (4) Ivi, Ott. 11.

III.

Non altrimenti che nel cuore di Dante, era impresso questo Nome nel cuore di Torquato, e, come Dante invocavala e mane e sera, così pure Torquato. Lelio Pellegrino nel Discorso che pubblicò per la morte del Poeta: « Adsiduus in precando, maxime erga Deiparam Virginem, et Rosarium pluries in die peculiaresque preces religiose recitabat » (1), — Frequente nel pregare, massime la Vergine, Madre di Dio, più volte il giorno recitavane devotamente il Rosario e speciali orazioni.

Aveane ben d'onde, Maria fu sua consolazione unica ne' durissimi sette anni d'inesplicabile prigionia in Sant'Anna (2). Vi fu chiuso qual frenetico per ordine di Alfonso. Ma non valgono a convincersi gli eruditi come un vero demente potesse scrivere in quel carcere Dialoghi animati dalla più eletta sapienza. Credono bensì, che la esaltata immaginativa per la quale, e non mancavagli qualche reale fondamento, ritenevasi caduto dalla grazia del Principe, l'amore della saggia e virtuosa Eleonora, sorella del Ferrarese, scoperto, irriso da tutta una Corte, dalle persone più alto locate e nobili alle più basse e vili, gli producessero un molto tetro, e melanconico umore. Il quale umore, avendolo poi fatto uscire in violente parole contro il proprio Mecenate, in uno schiaffo ad Ercole Fucci, che aveagli dato una solenne smentita,e in un tiro di coltello su le spalle di servo importuno, che, a ciò prezzolato, gli spiava ogni passo, desse motivo a giudicarlo fuor di senno. In-

(1) V. Prinzivalli: « Torquato Tasso nella vita e nelle opere », Cap. XXI.—
(2) Ospedale di Ferrara.

vece io penserei che la paura, dal Figlio di Ercole II concepita, non il Tasso, statogli intimo, fuggendo da lui ad altro Signore, come pur minacciava, svelasse de' politici disegni, fosse la causa vera della lunga ed inumana detenzione. Le accennate escandescenze avrebbero destramente servito ad occultarla.

Ma qualunque se ne voglia pensare, « sta sepolta nelle tenebre la storia d'un cuore, da cui null'altro giungiamo a raccogliere che lamentanze e guai.... L'anima e il corpo avea conquassati il misero ed egra la fantasia. Sventurato il Vate di Sorrento, anche più del *Ghibellin fuggiasco*! Dante (scrive il Tosti) « nutricò col pane dell'esilio la intemerata coscienza di una nuova civiltà, che, come da fonte, rampollava dal suo divino Poema. »

All'incontro il Tasso « patì l'agonia della fantasia e del cuore nella soave visione del bello ». Ma, come il monaco Ilario, nel convento di Corvo, avea disteso le braccia all' affaticato Alighieri, che chiedeva pace, (1) un'altra irradiazione di somigliante carità, allargantesi fuori delle badie, consolò il prigioniero Cantore della Gerusalemme. Un Cassinese, D. An-

---

(1) Al divino Poeta, che, adorno di dolce maestà, compare sull'uscio del santo Monistero, « Che nome tien dall' Avellana fonte », le vecchie mura del quale nereggiano ancora sotto a bianco scoglio alpestre del Catria, monte, che dal torbid'austro fa schermo di sè al glorioso Urbino:

« Come pura, o Signor, come soave
Disse il monaco è l'aere, e mite il vento!
Così quest'ermo a te faccian men grave
Le placid'aure, che tornar già sento.
E lo stranier a lui: Frate, che giova
Di fuor la *pace* se la guerra è drento? »...
(Marchetti — Una notte di Dante)

gelo Grillo, accolse nel suo saio le lagrime di Torquato, facendogli sentire (secondo si esprime l'illustre P. Abate) « come dalla sentenza di un duca, che lo diffiniva matto, vi fosse appello a quella di un monaco, che lo abbracciava fratello ». (1)

Nelle Lettere il Poeta ci descrive le grida, gli strepiti de' sofferenti nell'ospedale, il proprio squallore, la sete, la strettezza della sua prigione. Così cel rappresenta lo Zatti, pittore modenese: « Una stanza terrena a vôlta, con finestra inferriata, la quale mette sopra una corticella segreta, da cui riceve l'aria e la luce: da un canto un lettuccio con sopravi il Poeta, che, puntando il gomito sul guanciale, e sostenendosi colla sinistra mano la gota, tiene la destra alzata con la penna in fra le dita, quasi in atto di vagheggiare un sublime pensiero. Sopra un trespolo è una lucernetta, al cui lume egli ha già dettato alcuni versi: gli pende sopra il capo un'immagine di Maria, che tiene dolcemente abbracciato il suo bimbo, e che forse mille volte avrà calmato i turbolenti pensieri del prigioniero, mille volte dagli occhii del buon Torquato spresso calde lagrime di pentimento » (2).

Quivi, un giorno, lo prese tal febbre, da non poter ritrovar farmaco a domarla. Volessi a Colei, che degl'infermi è sollievo, ed ecco la salutare e gioconda visione che mostrò poscia d'averne avuta, scrivendo all'amico suo, Cattaneo:

« Egro languiva ed alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d'intorno al côre,
E pien d'orrido gelo, e pien d'ardore

(1) Discorso d'Isidoro Carini: « La B. Vergine nella Poesia italiana ». — (2) Dal medesimo Discorso.

Giacea con guancia di pallor dipinta:
« Quando di luce incoronata e cinta
E, sfavillando nel divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore.
Perchè non fosse l'alma oppressa e vinta.
« E Benedetto fra quei raggi e lampi
Vidi a la destra tua; nel sacro velo
Scolastica splendea da l'altra parte.
« Or sacro questo côre e queste carte,
Mentr'io più bella ti contemplo in Cielo,
Regina, a te, che mi risani e scampi » (1).

Visse nove anni dopo la liberazione, ottenutagli dagli amici, e morì in Roma a mezzo il dì 25 Aprile del 1595, fra le braccia de' padri Gerolomini, in Sant'Onofrio.

Indarno, sì, indarno, mio Torquato, verdeggiava per l'illustre tua chioma un bel ramo di lauro, educatole in Campidoglio dall'amore di Clemente VIII! Essa nel giorno medesimo, che precedeva la trionfale Solennità,

« Nereggiando scendea sull'origliero
Dalla man della Morte irrigidita » (2);

la divina tua Musa però, che non *di allori caduchi, ma di stelle immortali si circonda,* poneale un'*aurea corona* sulla celeste Gerusalemme.

(1) Prinzivalli, Op. cit., C. XII. — (2) Prati, *Ultime ore* di Torquato Tasso.

MARIA
NEI "LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA„

I.

Tommaso Grossi, nato il 30 di gennaio del 1791 in Bellano, sul lago di Como, fu memore anch'egli di Maria.

Gulfiero, giovane cavaliere crociato, narrando a Pagano, ignoto abitatore della fosca, antichissima caverna d'Oriente, spelonca un tempo di ladroni,

« Nominata la bocca delle prede » (1),

narrando, le splendide vittorie che la innumerevole oste occidentale, capitanata da' suoi mille baroni, avea riportate sui Nemici, ne dà tutta la gloria all'Onnipotente, al divin Figlio,

« Alla gran Donna del celeste Regno » (2).

Pel tradimento del rinnegato Pirro, essendo i Nostri venuti già in possesso d'Antiochia,

« Occhio di Siria, perla d'Orïente » (3),

si veggon nullameno privi di vettovaglia, e minac-

(1) Canto I. — (2) Canto II. — (3) Canto IV.

ciati all'intorno da infinite genti, accorse dal Tigri, dall'Indo, dall'Eufrate, poste sotto l'alta direzione di Cherbóga,

« . . . a difesa mandato del Corano
Per lui che regna sulla persa terra » (1),

e quindi nell' estremo pericolo, nella campale certezza di morire d'inedia o di spada. Nell'angoscioso momento si fa innanzi a' principi in consesso, rude alpigiano di Provenza, e narra una visione, avuta dall'Apostolo Andrea, che aveagli detto:

« A spegner la divina ira, che ardea
Della gran Madre valse il pianto e mio » (2),

e che, in segno di prosperi successi nelle armi, avealo ammonito che nel Tempio, sacro al suo germano Piero, sotto l'altare più decoroso, era sepolta quella Lancia, onde trafitto

« Fu il Giusto, che de' rei portò il delitto » (3),

la quale, recata in mezzo alle prime schiere il dì della battaglia, darebbe la più completa vittoria. Diedela ed il festivo esercito ne porse grazie a Dio, e

« Alla Donna del ciel, Vergine e Madre » (4).

Arvino da Ro, *il Correttor delle Lombarde Squadre* (5), prima del feroce duello contro il nominato Pirro, giura di voler chiarire costui,

---

(1) Canto IX. — (2) Canto IX. — (3) Canto IX. — (4) Canto X. — (5) Canto II.

« Di Cristo e della *Vergin* coll'aiuto », (1)

omicida e menzognero.

Il giorno che precede all' assalto di Gerusalemme, si drizzano le pietose falangi verso l'Oliveto,

« Ove sepolta fu chi ha partorito
Il Benedetto in fra l'umano seme », (2)

Tutti ancora dormendo nella vinta Gerusalemme, scuoteli un rumor giulivo:

« Stava nel sonno la città sepolta
Chè non peranco in ciel l'alba apparia,
Quando improvvisa per la prima volta
Una romba dal Golgota venia:
Destasi incerta ancor la gente e ascolta
E sente una devota melodia:
Eran le squille, che anzi al primo albore
Salutavan la Madre del Signore » (3).

II.

E negli altri suoi Scritti ripensò il Grossi a Ma-

(1) Canto X. — Questo Verso riduce a memoria la giurata promessa, di subita triegua e di perpetua pace, cui dava Carlo Magno ad Agramante, nel mentre Ruggero e Rinaldo erano per venire a singolare, decisiva tenzone:

« Giunto Carlo all'Altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio ch'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te le umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;
« Siatemi testimoni . . . . . »
(Ariosto: Orl. Fur. C. XXXVIII)

(2) Canto XII. — (3) Canto XV.

ria? Nell' Ildegonda così la morente all'amica Idelbene:

« Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre, invano!
Ne' tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piangea sposo lontano,
Il mio *Rosario* ponmi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome ».

Le dona, quale ricordo, lo Scapolare della Beata Vergine;

« Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,
Un suo devoto scapolar, che pia
Tenea sul petto, come le commise
La dolce madre a culto di Maria;
Mestamente baciandolo, sorrise,
E voglio, disse, che portato sia
Da te, mia cara, finchè in vita resti
In memoria del ben che mi volesti ».

Nel *Marco Visconti*, al Capitolo XXII, quella buona vecchietta rimpiange la povera Chiesuola del villaggio, e teme di non aver più a sentire la campanella dell' Ave Maria: « E quella nostra povera Chiesetta... che non l' avessimo più a vedere? che non avessimo a sentir più quella campanella sonar l'*Ave Maria* tutte le mattine e tutte le sere? »

CONCLUSIONE

Piena di letizia, di maestà, di amore, contemplo assisa la Vergine sulla vetta eccelsa dell'italo Par-

naso. Un vapor d' oro, qual si forma da nascente sole, ne cinge la eterea persona. Dal fianco alla sommità del Monte sciogliesi interminato canto alla bellezza ideale che tutta ella compendia in se stessa. O pensieri sublimi, nati da profondo senno, voi, siete voi le penne di quel canto. La mente che vi genera fissasi nell'augusta Signora, da Lei spirata e sorretta, ne sostiene lo splendore celeste, entra nel più fervido entusiasmo e cielo, e terra, mare, luce, sfere ed aura, tutto il Creato offre immagini vivissime a colorire le virtù di Maria : virtù supreme, innumerevoli, varie, armoniche, indefinite.

E sarà mai vero che da le valli, sottoposte al Monte, voci s'innalzino di contrarii Cigni ? sdegnino essi la cara e libera immensità delle glorie della Vergine, e, impigliati le palme in anguste acque limose, mandino espression di biasimo e fede impura alle caste melodi, che quasi nube di sacro odore, tutta involgono la risonante Prominenza, e allietano Maria ? (1)

Sarà dunque favola o sogno la beltà sovrana della mirabil Donna, perchè le tenebre de' volgari, cresciute dalla melma di lor malvagii costumi, non vengano dissipate o rotte dall'argenteo raggio di Essa? Uomo, cui buio natale ferisca, reputa menzogna il limpido aere diurno, e fingere non sa che natura si pinga d' almi colori e vivaci. Il suolo intanto e il mare e l'etra s'ornano del manto che intessono confusi l'igneo piropo, e il cerulo zaffiro, e il vago te-

(1) Dall'Ongaro canta un infame stornello sulla Madonna di Rimini. Lo Stecchetti vilifica il gran Nome di Maria ne' *Brandelli* e nella *Nova Polemica*. Girolamo Rovetta, bresciano, fa di pubblico dritto il romanzo *Mater dolorosa*, cui la Civiltà Cattolica del 18 ottobre 1884, giudicò, *Sacrilega profanazione del più dolce e caro litolo, che il Cristianesimo attribuisca alla più santa tra le donne.*

soro cui l'iride beve dall'opposto sole.

Ah, cada, cada l'altero simulacro del dubbio, eretto nelle cieche menti e indocili dagli sconoscitori del Vero, e colla razional potenza, primo raggio divino, che in noi risplende, brilli anche Religione!

Religione? !... Glorioso il nostro secolo di ritrovamenti ed arti ammirande, ritrovamenti ed arti cui non seppero gli avi, per ben altro sentiero oggi si avanza!

Si? Non i carri però che volano sulle compresse ali del fuoco, non la parola, trasmessa, come guizzo di folgore, alle più lontane regioni, non i mari pesati, e i multiformi aperti concilî degli Astri o le cune spiate scemano il dolore che all' egro Adamo è compagno indiviso pel mondo.

E non è il dolore quel che più ne tormenti. Qual Fede ha egli? quale Speranza? Nessuna! Ahi, ahi, chi allevierà le angosce del misero? chi ne tergerà le lagrime, copiose e grandi?

Rifulga adunque il celestiale principio degli alti suoi destini, e, sì, sgombro l' affanno, deposta la squallida mestizia, novellamente inneggierà a Maria:

« . . . Tu origine di vita,
Che non teme fortuna,
Sei Madre del Consiglio
Nel punto del periglio,
Ed ogni afflitto ha nel tuo seno aita,
Poichè dov'è dolore
È viva sempre una virtù d'amore»(1).

O cara gioventù, se brami ascendere con gloria

(1) Pietro Cossa. V. il Periodico, Agostin. « La Madre del B. Consiglio » del primo di Gennaio 1901.

non bugiarda o passeggera la difficile erta del Parnaso, animi anche te la Musa di Dante, del Petrarca, del Tasso e degli altri migliori. Pasci nella Vergine le tue luci estetiche, e tendi 'l melodico orecchio al casto suono delle sue parole. Gl'inni, le canzoni tue volino ad Essa: niuna è più degna persona di quella, che faccia crescere sulla terra al vero bene della Chiesa e della patria, e dia ne' Cieli imperitura esultanza. Alto sì, alto è il subbietto, ma non ti offenda viltà. Maria, grande coi grandi, si fa piccola coi piccoli, è doviziosa per tutti.

Circonfusa da infinito Sole, accende ogni pur minima bellezza, ministra d'universale bontà, compiace al desiderio di ciascuno: nunzia del vero, penetra e sublima ogni concetto. Fa cuore, o eletta gioventù, e accingiti alla magnanima impresa.

Non ti manca la luce d'inaspettato esempio. L'alito virgineo di Maria commosse non ha guari le liriche frondi del Carducci e la *Squilla della sera* fè tenore a queste patetiche note:

« Ave Maria! Quando sull'aure corre
L'umil saluto, i piccioli mortali
Scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.
« Una di flauti lenta melodia
Passa invisibil fra la terra e il cielo,
Una soave volontà di pianto
L'anima invade.
« Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
Roseo il tramonto nell'azzurro sfuma,
Mormoran gli alti vertici ondeggianti:
Ave Maria

Ma un esempio invitto ricevilo dal più sacro de' Vati:

« Quanto all'orecchio mio suona soave
A te, Madre Maria, ripeter *Ave* !
« Ripeter Ave, e dirti: O Madre pia,
È a me dolce ineffabile armonia.
. . . . . .
« Ma già Morte s'appressa: deh ! in quell'ora,
Madre, m'aita: lene lene allora,
« Pria che l'ultimo dì ne disfaville,
Con la man chiudi le stanche pupille;
« E l'anima, che fugge, in atto pio
Amorosa raccogli, e rendi a Dio » (1).

Odi ? Viene la ritmica prece dallo stesso venerando Vegliardo cui trigemino diadema rende nell'orbe augusto.

FINE

(1) Leone XIII.

APPENDICE

CONTENENTE LA PROSOPOGRAFIA ED ETOPEIA
DELLA VERGINE
SECONDO LA TRADIZIONE
ALCUNE POESIE MARIANE DELL'AUTORE
ED UNA DISSERTAZIONE
DEL MEDESIMO SULLA IMMACOLATA

Prosopografia ed etopeia della Vergine.

Statura maggior della media, volto d' oro, lunghetto, chioma bionda, negreggiante, occhii vivi, azzurrini, acuti, ciglia grandi, convenientemente inarcate e nere, labbra floride, mani e dita alquanto prolisse.

Pallio, velo del capo e le altre vesti di color nativo, calzari di sandalo e di pelle. — Regolata nel discorso, facile ad ascoltare, pronta in obbedire. Rendeva a ciascuno quell' onore e quell' ossequio, che fossegli dovuto, usava di una cara libertà di parola con ogni persona, era di ammirabile eloquenza. Non udivasi mai ridere, nè vedevasi turbata. Piena di umiltà porgeva benigna il saluto, lavorava di lino, di lana, di seta. Amante del sapere aveva appreso le Lettere ebraiche, vivendo ancora Gioacchino, suo padre, possedeva eccellentemente le Arti liberali e le Scienze. Era assidua nello studio delle Sacre Scritture.

In tutte le sue movenze, in tutte le sue cose, risplendeva di una grazia veramente divina (1).

(1) S. Epifanio, Cedreno, Sant'Anselmo, Alberto Magno: V. Partenodoxa cit.

La Vergine e la Poesia.

Unica degna di perpetuo Canto,
Vergine bella, che nell'alto Empiro
Siedi regina al Figlio tuo daccanto,
Nobil concento modular s'udiro
L'itale Muse alle tue Glorie un giorno,
Ora non più, senza la Fè vaniro.
Pur di quel Sommo, che facea ritorno
Da Te, Orifiamma dell'immobil Cielo,
Tuttor ci suona l'almo verso intorno,
E la dolce armonia del Carme anelo,
Sciolto dal Cigno di Valchiusa allora
Che presentiva della Morte il gelo.
Padri sì eccelsi Italia intende ancora?
E porge orecchio al sordido Verista,
Che nel brago si volve, e il brago adora?
Chi l'apollinea fronda in Lei s'acquista?
Quegli, che il Ver dileggia, e il Bello e il Buono
Muta in parvenze, traditore Artista!
Omai sen vola disdegnoso il Nono
Decimo Secol, là sull'orizzonte
Ecco dell'altro i lieti raggi sono (1).

---

(1) Queste Terzine furono recitate in Viterbo, nell'Accademia che si tenne da' giovani studenti agostiniani per la solenne riapertura di quell'almo Collegio dell'Ordine, nel 1899.

Apri, deh, apri di tue grazie il fonte,
L'alme riaccendi, e la tua casta Luce
A' pornografi rei mostri lor onte.
E, quale il maggior Astro allor che adduce
Candidi albor sull'orrida Natura
In via l'errante pellegrin riduce,
Così tua Stella sorridente e pura
De' Vati scorgerà la nobil Arte
A gloria che per secoli infutura:
Non più di sacro Amor gelide carte,
Non infida melóde, che lusinga
Ma non ci eleva dell'eterna a parte.
Resa novella a Te onorar si accinga;
E sposi alle tue gioie un'armonia,
Che l'Orbe tutto ad esclamar sospinga:
Viva il Parnaso in cui tornò Maria!

L' Immacolata.

Sola fra tutte amica sempre al Cielo,
O candid'Alma di Maria, scendesti,
Qual nivea luce, nel nival tuo Velo;
Non ebber contra te valor gl'infesti
Consigli antiqui del bugiardo Drago,
E ad Esso il fronte reo calcar potesti!
Fremè,... si torse: la funesta Immago
Gli balenò del Punitor supremo:
Lo vide in soglio e vendicato e pago!
Ahi, come tutta del supplicio estremo
Patìa la forza, e non chiedea mercede,
D'ira, d'angoscia livido, blasfemo!...
E tu nascevi, e il bel virgineo piede

Gli ripremesti immobil sulla tempia,
Con quella possa, ch'ogni possa eccede.
Ahi, nella mente furibonda ed empia
Sorta conobbe la gran Donna altera,
Che i Voti eccelsi del Signor ci adempia;
E che d'un Nume, redentor, fu vera
La promessa edennèa, che pel suo merto
Fu tua Bellezza in ogni tempo intera.
Ei già divina immacolato il Serto,
Cui l'Orbe deporrà sulla tua chioma,
Onde alle genti il gran Mister fia certo...
Ma il Superbo feral tanto non doma:
« Quel dì, - anzi giura, - con funerea mano,
« Trisulche fiamme vibrerò su Roma! ».
E le vibrò: (1) ne rise il cristïano
Popol, che, già, batteva palma a palma,
Il caro Domma udendo in Vaticano...
Il Sole intanto dall'eterea calma
Fende le nubi, e nel sembiante brilla

---

(1) Il Revmo P. Guglielmo d' Ambrogi, della più cara, generosa, e venerata memoria, maestro ed Assistente generale agostiniano, creato Vescovo di Tivoli dal sommo gerarca Leone XIII, senza che, prevenuto da morte immatura, cospersa del pianto più copioso e tenace, potesse mai recarsi nella sua Diocesi, la quale ansiosamente aspettavalo, nel tempo che impartivaci Lezioni di Teologia Dommatica nel nostro Collegio di Santa Monica, in Roma, soleva con meraviglia ed allegrezza narrarci, *come nel momento solennissimo della Definizione, essendo il cielo coperto di dense e nere nubi, un fulmine improvviso piombò presso uno de' vetusti ed ampi finestroni, che erano allato dell'immortale Pio Nono, e come, nell'istante successivo il bell'Astro di quel Giorno memorando, ascoso fin allora, aprì que' densi vapori, e, a guisa d' un aureo tratto di pennello, stese lo splendido raggio a illuminare il Volto estatico del Pontefice, che apparve subito quasi divino!*

Del *Pio*, rivelator di tua bell'Alma!
Oh, al prodigio quale disfavilla
Gioia ne' volti, e Fama lo diffonde
Rapida, quasi elettrica scintilla:
Esultano le piagge, esultan l'onde,
Anche i cerulei abitator del mare,
E i fiori e l'erbe se ne fan gioconde...
Ecco tua Gloria di novello appare
Circonfusa fulgor, nè voce impura
Di stigea bocca la potrà macchiare;
Così tetro vapor non disfigura
L'eburnea faccia del vital Pianeta,
Che madre di beltà rende Natura.
Ben la piena letizia un desir vieta;
È l'ultimo desio: scopri alla Terra,
Se ancor tua Salma nell'Empir si allieta,
Parli il Vegliardo, il cui parlar non erra!

La Madre del Buon Consiglio.

SONETTO.

Vago non pur nel limpid'etra un Sole,
Pieno d'immensa luce e di calore
Lanciò del Padre il Verbo creatore,
Ma ben anche notturna, argentea Mole.
Nato poscia ad aprir celesti Scuole,
Sol di Giustizia essendo e divo ardore,
Nella gran Madre, suo fervente amore,
Vaga Luna di Grazia donar vuole.
E, come quella al peregrin smarrito,
Quando tutta riposa la Natura,

È consigliera del paterno lito,
Sì questa, al raggio di soave e pura
Sua luce, scorge al pelago infinito
Del Ben la umana, errante, Creatura.

L'Angiol visibile della Cattolica Chiesa
Alla Vergine del Buon Consiglio.

SONETTO *

Omai sen vola il quinto lustro, o Madre,
Ch'alla dolente Sposa del tuo Figlio
M'adopro invan di rasciugare il ciglio
Che le inondano ognor le inferne Squadre.
Che più far posso? oh, dal celeste Padre
Implora a questo côr novo Consiglio,
Dammi prima ch'io compia il duro esiglio,
Terse mirar le luci sue leggiadre.
Spunti sul Tebro quella fausta Aurora,
Che del mio petto i caldi Voti adempia,
Che segni a tanto duol la ultim'ora.
Risonerà terribile sull'empia
Stigea Falange questa voce allora:
« Alto consiglio le tue forze scempia ».

---

* Fu scritto negli ultimi anni del lungo e travaglioso Pontificato di Leone XIII.

x

La Madre del Buon Consiglio.

OTTAVE

Vergine Madre, che del *Buon Consiglio*
Ami appellarte, dal sidereo Trono,
Ove ti collocò l'eterno Figlio
Quando ti fea d'essergli Madre il dono,
Stendi su l'uomo il raggio del tuo ciglio,
Mandagli ognora di tua voce il suono:
E pronto ei sempre a' dolci tuoi voleri,
In te si affidi, amando, e amando speri.

Nostra magione ov'è? forse la Terra
Vile ricetto ognor dell'uman Seme?
E sempre questo fral coll'alma in guerra,
E sempre gemerem, com'or si geme?
Quel puro Ciel, che all'occhio si disserra,
Quei vaghi Sol non porgono altra speme?
— Ah, figli amati, — però tu rispondi,
L'ansie de' nostri côr mentre secondi;

— Non vide occhio mortal, nè oreglio udiva,
Nè mai discese nell'uman pensiero,
Quanto il Signor pe' fidi suoi riuniva
Nell'alto empireo Ciel di bello e vero;
Quì, quì la vita puramente è viva,
Quì non è gaudio, non a pien sincero;
Quì tutto è bene, e ciò che più consola
È che veruno al possessor lo invola.

Come i cerulei abitator natando
Pel vasto mar, non temono che un giorno
Possa venir quel pelago mancando,
O minor danno li minacci intorno,
Così nostr'alme vivono esultando
Fra gaudio immenso nel divin Soggiorno;

E il Sol che luce e che tepor comparte
Non mai dall'orizzonte si diparte.
L'Unigenito mio dal sen paterno
Brilla su noi d'almo fulgor vestito,
Ond'Egli è il Sol che splenderà in eterno
Del mistico Oceàn sul chiaro lito.
Quì non s'alterna colla state il verno,
Quì l'aere è sempre egual, sempre gradito;
E dal petto medesmo del Signore
Scorre la Pace de' Beati al côre.
Ed io, son io di questa pace immensa,
Io son di tanto gaudio la Regina;
Per queste mani tutto si dispensa
All'alma sulla Terra pellegrina;
È, senza tempo, nel mio seno accensa
Fiamma di carità, che a voi m'inchina;
Però vi stendo ambo le braccia e chiamo,
Chiamovi, o figli, chè con me vi bramo.
Perchè tendete il desto orecchio altrove?
Alla Terra perchè l'infido sguardo?
Perchè mendace affetto vi commôve,
Mentre per voi sì bellamente i' ardo?
O figli miei, dove ne ite, oh! dove?
Ah no, pieni d'amor santo e gagliardo,
Via, via, piegate al raggio di mia luce,
Ch'alla patria celeste vi conduce.
Tempo verrà, che l'inclita bellezza
Dell'Universo, quanto si distende,
Spenta cadendo cesserà l'ebrezza
Che ne' petti mortal sì viva accende:
O uomo, adesso a quel morir ti avvezza,
E se quest'altra eternamente splende,
E ad essa ti fia scorta il mio Consiglio,
Scegli così, da non pentirti, o figlio.

XII

A Maria Liberatrice

(Nostro Santuario in Viterbo)

Nella Seconda Incoronazione.

SAFFICA

L'alma, dal peso delle colpe oppressa,
Mira ne' tuoi pietosi lumi, e dice:
« Eccomi a Te dinanzi genuflessa,
Maria Liberatrice;
« Eccomi a Te dinanzi: In me ridesta
La Fè de' Giusti, Fede operatrice,
Tua gran possanza in me sia manifesta,
Maria Liberatrice.
« Oggi Viterbo tua quest'aureo serto
Riponeti e 'l tuo cor la benedice,
Salvami, dunque, almeno pel suo merto,
Maria Liberatrice.
« Vil cenere è la man che la Corona
Rapiva di tue chiome abbellitrice; (1)
La pia Viterbo un'altra te ne dona,
Maria Liberatrice.
« Suonano a festa i sacri bronzi, accorre
Giuliva la Città coronatrice,
Eccola il serto nel tuo crin riporre,
Maria Liberatrice.
« Tu Le fugasti i nembi e le procelle,
Tu la squadra infernal desolatrice, (2)

---

(1) Nel 1868-9, un soldato del presidio francese, stanziato in Viterbo a tutela de' Dominii della santa Sede! spogliava quell'Immagine prodigiosa.

(2) Vedi « *Il Santuario della Madonna Liberatrice in Viter-*

Riapparvero per Te le bionde Stelle,
Maria Liberatrice.
« Tu 'l bel tempo rimeni, e dai la piova,
Tu d'ogni avversità Le sei vittrice,
In Te Viterbo l'egida ritrova,
Maria Liberatrice.
« Or se la campi d'ogni mal terreno,
E vera Le sarai nel ciel Beatrice,
Deh, che ancor io mi posi nel tuo seno,
Maria Liberatrice!
« Codesta Rosa che Gesù ti porge
Simbolo sia dell'anima felice,
Ch'ora dal lezzo di sue colpe assorge,
Maria Liberatrice.
« E l'augellino che si stringe in mano
Simbolo anch'ei dell'alma peccatrice,
Che più da te non volerà lontano,
Maria Liberatrice.

Il Pellegrino Lauretano

SONETTO

Questa la *Casa*, o mia superna Madre,
Ove Tu solitaria i dì traesti,
Ed ove il Figlio dell'eterno Padre
A riscatto dell'Uom crescer vedesti?
Da tale *Padiglion* le inferne squadre,

---

bo » Memorie storiche e Documenti in gran parte inediti. P. Agostino Bonanni, agostiniano. — (Viterbo Tipografia Soc. Agnesotti & C., 1901.

O diva Battagliera, sconfiggesti,
E del Mondo le tenebre sì adre
Colla tua Luce a dissipar togliesti ?
Sì questo, o Madre, è l'inclito Ricetto,
Ove tanta virtù spiegar ti diede
Quegli, che quì t'ebbe a sua Madre eletto!
Or entro all'almo Loco i' môvo il piede,
Ma per la gioia, che m'inonda il petto
D'essere in Ciel l'anima mia si crede.

Sulla Vergine Addolorata

DI

Campocavallo.
(Santuario presso Osimo)

TERZINE

Perchè si tenta la final ruina
Del Soglio eccelso, ove, quaggiù dispose
L'unigena regnar Prole divina ?
Perchè di gemme e d'auro preziose
Intessono corone, e al Prence inferno
Colmando van le chiome tenebrose ?
Perchè blasfemie orrisone l'Eterno
Sfidano ognora ad inondar la Terra
Di quanti mali è sol pieno l'Averno ?...
Uomini sono, o Stige è che disserra
A' danni nostri queste infande schiere
Sotto umane sembianze, e al Ciel fan guerra?
Ma qual poter contro il divin Potere ?
O empi e folli, ancora non vi è nota

La possanza del Re dell'alte Sfere?
E sì non mai desister fin che immota
La fatale su voi caggia Sentenza,
Lo cui pondo non è, nè fia chi scôta?
E come la terribile presenza
Voi tollerar del sommo Cristo offeso,
E come di Gesù viver poi senza?
Come abitar nell'igneo Lago acceso
Dall'alito eternal d'inulto Iddio,
A bene immenso un male immenso reso?
Ahi sciagura! date bando al rio
Venen, che incontra del Signor vi spinge,
Nutrevi, serba, a inconsumabil fio.
Intorno all'Idol di Satàn vi stringe
Un vincolo nefando e su voi ride
Egli medesmo che lodar vi finge.
Di un alto ben promettitor si asside
Al vostro in mezzo tenebroso Stuolo,
E in ver sul punto vi calpesta e ancide.
Egli che, un giorno, per fulmineo volo,
Spoglio di tutto, nel rubello Chiostro
Precipitava dal sidereo Polo,
Al nudo che darà spirito vostro?
Erinni al mondo, e poscia U' si martira
Di fôco vi porrà e serto ed ostro.
Ah, per natura a tale non sospira
Meta funesta l'alma vostra istessa,
Ch'or, fatta vile, nel suo mal delira!
No; del Fattore vi rifulge impressa
Nella fronte immortal l'augusta Immago,
E vi rimembra cui si tenda anch'essa.
Il côr sempre deluso, o mai non pago
Ei vi ragioni che lassù nel Cielo
È 'l vero Bene, e voi pascete il brago!

Voi ? come fior sul diseccato stelo,
A' quai natia beltà non più dispiega
Verso le Stelle de la pompa il velo!
Frangasi 'l giogo che vi atterga e lega
Di Sátana al timone e snelli e presti
Correte al Dio, che perdonar non niega.
A Lui dinanzi sospirando in mesti
Singulti scoppi d'amarezza il pianto
Pel commesso fallir ne' dì funesti.
Se v'ange tema di Lui farvi accanto,
Alla Madre volgete *de' Dolori*,
E a speme v'ergerà nel Figliuol santo.
Ella su in Ciel ripeterà i clamori
Che il vostro côr pentito Le solleva,
E colmeravvi di materni onori.
Itene pieni di fiducia all'Eva
Seconda, che nostr'anime consola,
E all'innocenza tornale primeva.
Di sì prezioso ver novella Scuola,
Ecco, Ella stessa per voi tutti aperta
Ha di Campocaval nella Chiesuola.
Quivi, come un gran Dì sovra dell'Erta
Sanguinosa del Golgota accogliea
Lo spento Figlio, ch'ogni amor si merta,
Angelica una Man la ritraea,
E chiude in quell'Immago ed apre i lumi,
Quasi accennando ch'a Lei gir si dea.
Ella negli ampii, rubicondi Fiumi
Del Trafitto a libar cortese invita,
Onde il celeste Amor l'alme consumi.
O qual mostra desio di darvi aita,
E in quanto affanno Le trambascia il petto,
Perchè sdegnate di reddire a vita !
Abbassa il ciglio, e 'l suo Figliuol diletto,

Ahi raccapriccio! da continui strali
Vede ferito e sempre in Croce eretto:
All'orrido Spettacol, senza eguali,
Gira lo sguardo ed anima non vede,
Che la conforti in sì spietati mali:
Ratta la mesta sua pupilla riede
Allora in Cielo, chè nel Ciel s'indova,
Non sulla Terra, la pietà che chiede.
Ferino à il côr, chi moto alcun non prova
Di questa consolar dolente Madre,
Che tai prodigii sol per noi rinnova.
Abbassa il ciglio e le tartaree Squadre
Mira che intorno vi fan guerra estrema,
Lor tenebre effondendo e spesse ed adre.
Mira come ogni dì maggior vi prema
Il periglio dell'ultima Sciagura,
E com'arda il Nemico e tutto frema.
E di battere l'ale a imperitura
Letizia invece, a mille e mille scorge
Nel Duol precipitar, ch'eterno dura.
Onde allor quasi sbigottita assorge,
Meditando, alle Sfere, e un'altra volta
A' lor queti sereni il guardo porge.
Così tal fiata un'anima raccolta
Delle tante sue colpe nel pensiero,
Da fiamme ultrici sè temendo avvolta.
Scotasi, adunque, l'esecrato Impero,
Sotto il cui scettro vi poneste un giorno,
E aprite gli occhî, ora ch'è tempo, al vero.
Si faccia al divo Amor per Lei ritorno,
O quanta soavità Le informa il viso
Tutti qualora vi si vegga intorno!
Abbassa il ciglio, ed ecco, all'improvviso,
Un arcano terror l'empie ed investe

Pel dato invan d'estremi danni avviso.
E paventa per voi, che, la celeste
Visïon promulgata, ancor nell'alma
Serbare un dubbio sulla Fè potèste.
Ma poscia, in santa ricomposta calma,
Cerca l'Empìreo di bel nôvo, e pare
Ch'esclami: «O Dio, per tanto augusta Salma
Cui, nell'angosce, le più intense e amare
Accolsi già fra le materne braccia,
Schiudasi de la tua Luce il vasto mare;
Tu l'empio vizio d'ogni cor discaccia,
Tu vi ridesta quel vital desio
Per cui la Terra con il Ciel si abbraccia ».
Ed a' profughi figli: « Ah, del côr mio
Se pietà non vi stringe almen vi môva
La pietà, che ver sè non mai perio!
Piacciavi d'estimar sì nobil prova
Che vi porgo d'amor, forse a non molto
Il vostro nome appena si ritrova.
Ecco al prodigio del materno volto,
Che basta solo a dimostrar verace
Quant'à ne' sacri Eloquii il Nume accolto,
Sen viene il Mondo, e splendere la face
Più viva della Fede e ognor più bella
Quegli non mira, che nel fango giace.
Tosto se in ciel non mai comparsa Stella
Spunti, seguite il fulgido vïaggio,
Qual meraviglia altissima, novella.
E l'occhio mio, che portentoso un raggio
Di sua mistica Luce a voi tramanda,
Reputerete di fissar men saggio?
Orsù con ansia, pria che Morte spanda
Sulle gelide membra il vel funèbre,
Arida polve di romita landa

XIX

D'oblïanza vi covra e di tenèbre,
Fate giulivi di mia Luce acquisto;
Così le aperte già vostre palpèbre
Della beata s'empieranno in Cristo.

L' Immacolata

I.

« Il Signore Iddio formò l' uomo di fango della terra, e gl'ispirò in faccia un soffio di vita, e l' uomo fu fatto anima vivente. » — « Formavit Dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem; *Gen. C. II, v.* 7 ».

Lo colmò di doni celesti, e di altri magnifici che ne perfezionavano la natura: Giustizia e Grazia santificante, Scienza, Rettitudine, Soggezione della sua materia allo spirito e di questo al Divin Benefattore, immunità dai mali fisici, immortalità di tutto se stesso.

L'Ecclesiaste nel Capo VII, v. 30: « Inveni quod fecerit Deus hominem rectum »: « Trovai che Dio fece dritto l'uomo. » Tale rettitudine era Santità, era Giustizia superna, venendo espressa colla voce: *Iashàr*, che ne' sacri Eloquii è sempre adoperata a denotare quella del tre volte Santo. Anche l' Apostolo, mentre ci esorta così: « Renovamini spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate

veritatis » — « Vi rinnovelliate nello spirito della vostra mente, e vi rivestiate dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità: — *Eph. IV, 23-4*,—il quale Uomo nuovo è Gesù Cristo: » Induimini Dominum Iesum Christum » « Rivestitevi del Signore G. Cristo »: — *Rom. XIII, 14*-, ne rende sicuri, poichè non si rinnova se non quello che un tempo fu nuovo.

Del sapere e del ben ordinato aspirare leggesi nell'Ecclesiastico: « Creavit illis, — Adam et Eva, — scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, et mala et bona ostendit illis» *XVII, 6* — Creò in essi, — Adamo ed Eva, — la scienza dello spirito, riempiè il cuor loro di discernimento, e fè ad essi conoscere i beni e i mali ». Per la scienza dello spirito intendesi, — commenta il Martini, — « la scienza delle cose spirituali, delle cose di Dio, e delle regole della Morale »: e certo si appone, proseguendo l'ispirato Scrittore, come pure egli osserva, che Dio li riempiè di discernimento »: « sensu implevit » « e fè loro conoscere i beni e i mali » : « mala et bona ostendit illis » ; vale a dire i beni della virtù, e la gloria promessa alla stessa virtù, e i mali di colpa, a' quali van dietro i mali di pena.

Non tristi affetti viziavano la innocente loro volontà, non moti perversi le recavano turbamento; somma pace regnava gli animi loro. « Erat uterque nudus — tramandò la Genesi, — et non erubescebant »: — « L'uno e l'altro erano ignudi, e non ne avevano vergogna ». Che fossero immortali non lascia dubitarne la Sapienza; « Deus mortem non fecit »: « Dio non ha fatta la morte » — *C. I, v. 13*.— « Deus creavit hominem inexterminabilem: Dio creò l'uomo per la incorruzione » — *C. II, v. 23*—. Il me-

desimo Apostolo: « Per peccatum mors »: « Pel peccato la morte » — *Rom. V., v. 12, e,* « Corpus mortuum est propter peccatum »: « Il corpo è morto per cagione del peccato » *Rom. VIII, 10.* —

Ebbesi l'uomo tutte queste ricchezze nel felicissimo istante che Iddio lo collocò nel Paradiso delle delizie. Agostino: « Nondum spiritualem hominem debemus intelligere, qui factum est in animam viventem, sed adhuc animalem. Tunc enim spiritalis effectus est, cum in paradiso, hoc est in beata vita constitutus, praeceptum etiam perfectionis accepit, ut verbo Dei consumaretur » — Non subito uomo spirituale abbiamo a intender quegli, che è fatto anima vivente, ma tuttora animale. Imperocchè spirituale fu reso quando in paradiso, cioè, nella vita beata costituito, ricevè altresì il commando della perfezione, coll'osservanza del quale, raggiungesse la consumata Santità: De Gen. contra Manichaeos, *Libr.2., c. 9., n. 10.*

Sì nobile stato ed eccelso non eragli dovuto. Per natura ei non esigeva che essere animale ragionevole, e idoneo al conseguimento di un bene relativo, bene, che non è certo la grazia della Santità, altrimenti questa non sarebbe grazia. Nè anche avrebbe richiesto l'esenzione dalla concupiscenza, essendo ingenito il tendere al sensibile, mediante il senso, ed allo spirituale, per la intelligenza ed il volere, dalle quali contrarie potenze sorge il necessario conflitto, ed il travaglio difficoltoso del rettamente operare. Non poteva essere immortale e scevro di corporeo dolore, attesi gli avversi elementi ne' quali sussiste e che ne producono l'alterazione, gli affrettano l'ultimo dissolvimento. E dalla parte di Dio: liberissimo Questi nel distribuire il suo, da

quale necessità sarebbe stato indotto ad elargire que' doni?

Aveva Adamo tanta grazia da conservarsi nel possesso delle ricevute dovizie, non però tanta, da mai non poterne decadere.

E l'angosciosa istoria ci narra, che Esso, invece di ascendere l'apogèo della perfezione, ond' essere ammesso a vedere, com'è in sè, il benefico Creatore, scese tanto da perdere tutte le doti soprannaturali e quelle abbellitrici della sua natura. Proibitoglisi di stender la mano all'albero misterioso della scienza del bene e del male: « De ligno scientiae boni et mali ne comedas »: « Del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne » — colla funesta minaccia: « In quocumque die comederis, morieris »: « In qualunque giorno ne mangerai, indubitatamente morrai», non temette, e perduta la originale giustizia, rimase anche privo delle altre sublimi qualità, che dalla esistenza di quella pendevano assolutamente.

Senza più nulla, furono tosto que' due primi Rei quali il Fattore supremo non li avesse adorni giammai. Oh, terribile, veloce effetto del loro peccato! Fu questo di superbia, di disubbidienza, e, dal lato almeno di Eva, anche d'infedeltà. Di superbia: l'Ecclesiastico ci avvisa, che, « Initium superbiae hominis apostatare a Deo, quoniam ab eo, qui fecit illum, recessit cor eius »: « La prima superbia dell'uomo è di apostatare da Dio, mentre il cuore di lui si allontana da Colui che lo creò ». Di superbia, perchè aspirarono all'eguaglianza divina: « Eritis sicut dii »: « Sarete come Dei ». Fu di disubbidienza pell'ordine trasgredito: « De ligno scientiae boni et mali ne comedas »: Del frutto dell' albero

della scienza del bene e del male non mangiarne»; di speciale disubbidienza in Adamo nell'ascoltare la voce della consorte, meglio che quella di Dio: «Audisti vocem uxoris tuae ». D' infedeltà dal canto di questa, che porse orecchio alla diabolica suggestione: « Nequaquam moriemini »: « Assolutamente voi non morrete » invece che alla Verità per essenza.

Cresce la gravezza del trascorso pel disprezzo della morte eterna e temporale, per la facilità del precetto e la fiumana de' mali d' ogni ragione che ne derivava, l'Apostolo disse tale peccato: « praevaricationem, atque delictum »: prevaricazione e delitto, — e il santo Padre Agostino: « ineffabiliter grande »: ineffabilmente grande. —

Colpa siffatta, considerata quale azione personale, non poteva da' progenitori trasmettersi ai figli, considerata qual privazione della grazia santificante, e di ogni altro dono, che formava l'innalzamento e il decoro, non pure di lor persona, ma di loro natura, è uno stato novello di naturale miseria che eglino si fecero e trasmisero necessariamente.

Codesto infelicissimo stato è morte. Se la grazia santificante suona vita dell'anima, la sua perdita morte, se amicizia con Dio, il gettito di lei, alienazione, non curanza. È in questa non curanza ed alienazione nativa l'originale delitto. Nostro obbligo naturale, assunto in Adamo, sarebbe quello di venire al mondo con islancio a Dio. Ove l' uomo non fosse già elevato avrebbe sì avuta una posterità mancante pure di tutto, ma posto nel generoso onore, e decadutone, la ebbe non solo mancante, ma priva, e perciò inferiore d'assai. Tra l'uomo decaduto e l' uomo, per ipotesi, non mai sollevato, corre la medesima differenza, che tra un ignudo ed uno, cui

furono tolte le vesti. Certo verun de' due è più o meno ignudo, ma nella persona ignuda la nudità è semplice negazione, nella spogliata, ignobile privazione di un abito, che aveva a serbarsi. Di tal modo nell'anima e nel corpo della sola natura, i difetti nè colpa sarebbero, nè pena o ferite, ma vera condizione, nella natura caduta, ferite, pena, colpa.

Adamo impoverisce e si rende colpevole agendo, noi siam poveri e colpevoli nascendo.

Sant'Anselmo, nel parlare de' bambini: « Quod in illis (infantibus) non est iustitia, quam debent habere, non hoc fecit illorum voluntas personalis, sicut in Adam, sed egestas naturalis, quam ipsa natura, accepit ab Adam;... spoliavit persona naturam bono iustitiae in Adam; et natura, egens facta, omnes personas, quas ipsa de se procreat, eadem egestate peccatrices et iniustas facit »: — Che in quegl' infanti non siavi la giustizia cui debbono avere, non è un prodotto di loro personale volontà, come in Adamo, ma di miseria naturale, ereditata da Adamo;... in Esso la persona spogliò della giustizia la natura, e la natura resa misera, tutte le persone che da sè procrea fa della medesima miseria peccatrici e ingiuste.*(De concept. Virg. et peccato orig. C. XXIII o XXI).*

Questa miseria è una colpa, *Ex hoc*, — scrive l'Aquinate, — quod per voluntatem principii naturae, id est primi hominis, inductus est talis defectus: — Da ciò che per volontà del principio dell'umana natura, ossia, del primo uomo, fu introdotto cotal difetto (1).

---

(1) In II Sent., Dist., XXX, qu. 1., art. 2. —

Vanissima la interrogativa, per qual modo si propaghi l' original peccato, quasi fosse una sostanza od una qualità e non una privazione: « Defectus illius originalis iustitiae, — son parole dello stesso Dottore. — Defectus illius originalis iustitiae, quae homini in sua creatione collata est, ex voluntate hominis accidit; et sicut illud naturae donum fuit, et fuisset in totam naturam propagatum, homine in iustitia persistente, ita etiam et *privatio illius boni* in totam naturam perducitur, quasi privatio et vitium naturae, ad idem enim genus privatio et habitus referuntur »: — L'assenza della giustizia originale conferita all'uomo, quando venne creato, derivò dalla volontà di lui, e siccome quella giustizia fu dono elargito alla natura, e tale, che, mantenendosi egli giusto, nella natura tutta sarebbesi diffuso, così anche la privazione di quel bene s' accompagna alla natura, quale privazione e quale vizio di lei; in realtà avere o non avere la giustizia riferiscesi all' esserci o non esserci più della giustizia stessa (1).

L'unica risposta pertanto alla dimanda sarebbe: « In qual maniera si comunica quello che non c'è?».

Tutti gli uomini, adunque, sorgono appena nel materno grembo e sono peccatori. Non hanno santità nè grazia, non inclinazione veruna al Facitor supremo. Scienza, retto volere, libertà dalle pene del corpo, immortalità son cose per essi e voci profane. Versano, a dir breve, in quella condizione, nella quale Adamo dopo l'errore.

Perciò il sacro Concilio di Trento fulminava di anatema quanti asseriscano, avere il fallo antico por-

---

(1) In II Sent., Dist. XXX, qu. 1, art. 2.

tô nocumento a Quegli solo, che il commise, non già all'intera famiglia di Lui: « Si quis Adae praevaricationem sibi soli et non eius propagini asserit nocuisse, anathema sit » — *Sess., V, can. II.*—

Piacquesi tutta volta l'Onnipotente di esimere la santissima sua Madre. Scrittura, Tradizione, la solenne Definizione che davane or sono cinquant'anni l'augusto Pontefice Pio IX, insegnano questo tratto dell'amor divino. Ed è notevolissima la prudenza de' Padri del mentovato Concilio nel dire: « Non esse suae intentionis comprehendere (in decreto de peccato originali) beatam et immaculatam Virginem Mariam, Dei Genitricem »: Non essere sua intenzione comprendere (nel Decreto del peccato originale) la Beata e Immacolata Vergine Maria, Genitrice di Dio: *Sess. V, can. Id.*

II.

L' immacolato Concepimento della Vergine, essendo un fatto soprannaturale, ed invisibile non potrebbe giammai venir palesato dall' umana ragione, ma solo dal proprio Autore, Iddio. È ne' sacri Libri e negli Scritti de' Padri che serbasi la mirabile voce di Questo, e però, se leggasi quivi la rivelante Verità, non ci è dato proiettar sovr'essa la minima ombra del dubbio. Or ella vi è apertamente letta.

Il Seduttore degl'innocenti nostri Progenitori fu condannato colle parole: « Inimicitiam ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius; ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius »: « Porrò nimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccierà la tua te-

sta, e tu tenderai insidie al calcagno di lei »: *Genesi, C. III, v. 15.*

Le inimicizie della Donna e del Nato dalla medesima colla schiatta dell' Ingannatore sono eguali. Chi è codesta Donna, codesto Nato, codesta schiatta? Maria, Gesù, il Peccato.

Le inimicizie dell'Uomo-Dio si svolsero nel primo istante dell'essere proprio, e tali da non permettere la più leggera macchia in Lui, vogliasi di origine, vogliasi di attualità, onde le spirate Pagine lo dicono il Giusto per eccellenza ed il Santo; « Iustum » — « Sanctum » ed Egli: Venit princeps mundi huius, et in me non habet quidquam » — Viene il principe di questo mondo, e non ha da far nulla con me »: *Ioann. C. XIV, 30.* Principe di questo mondo era il Diavolo, che, stringendolo di schiavitù per la colpa, non avea padronanza in Gesù, dalla colpa remoto. E agl'iniqui denigratori della sua Persona: « Chi di voi mi convincerà di peccato? » — « Quis de vobis arguet me de peccato? »: *Ib. c. 8, v. 46.* Il Vaso di Elezione spargea di Lui: « Non noverat peccatum »: « Non conobbe peccato »: *II ad Cor. V, 21.*—

Se perpetue ed assolute le ostilità del Figliuolo di Maria, assolute e perpetue furono anche quelle della Madre; assolute e perpetue dal momento della sua cominciante esistenza. Avvi forse, chi rimanga perplesso intorno al carattere identico delle inimicizie? Ne ponderi lo scopo e riuscirà convinto. Scopo di esse è punire il Demonio, mediante Gesù, e mediante Maria, almeno se non diasi luogo a inutili conflitti o disonorevoli ad entrambi. Stabilendo ora, che Gesù spiegasse l'opera sua vittoriosa, trionfandone sempre, e Maria no, come dare con pienezza di verità la stessa gloria a Lei? Fosse anche

pel solo primo istante, pure, in quell' istante, ben lungi dallo spirito della propria missione, sarebbene stata amica. Maria del Demonio amica! e precisamente nell'istante primo, quando un inno eucaristico e affettuosissimo al Donatore della vita sariale stato di supremo officio. Qual' anima non sente orrore? Come dunque Avversario Gesù in ogni suo tempo, così la Genitrice: « Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius »: « Porrò nimicizia tra te e la Donna, e tra il seme tuo e il seme di Lei ». —

Brilla di perfetta luce questa Verità, ov' uomo consideri quanto segue: «Ipsa conteret caput tuum»: « Ella schiaccerà la tua testa ».

Per l'espressiva metafora della Testa vien significata la potenza imperiale di Satana sulle vaste rovine dell'umana grandezza. Vita di sì forte potenza è il peccato, distrutto il quale, è forza che dessa precipiti e si spezzi, polvere addivenga, vanisca. Maria, pertanto, profetizzata annientatrice di lei, avrà da spegnere quella vita. Ma come, se Ella medesima, cominciando, ne viva e siale soggetta? Così non la estingue, non solo, ma la nutre e accresce. Non essa calpesta, ma, contro le sicure minacce dell'Onnipotente, è calpestata.

Eva fletteasi, amando, a un assenso peccaminoso, e il Demone menzognero conquisene la chinata cervice: perchè Maria sorga antitesi di lei è d'uopo, che, odiando, conquida. Eva perdea la nativa innocenza e il nativo trionfo, Maria o deve rappresentare e questo e quella, o non essere totale Antagonista. Il Vendicatore eterno alla nefanda vittoria del Nemico, oppone la vittoria gloriosa di Maria: « Ipsa conteret »: « Ella schiaccerà »; or quale vittoria inco-

rona la Vergine, se appena concepita è vinta?

Vero è bene che nell'Ebreo, nel Samaritano, degnissimo di fede, (e nella celebre Alessandrina) invece dell' « Ipsa »: Essa, leggesi: « Ipse » : Esso ; non « Essa » da riferire alla Donna, Maria, ma, « Esso » al Germe di lei; onde, non Maria frangerebbe il Capo del simbolico Serpe, ma Cristo. Però, « generalmente, — osserva il Martini, — tutti i MSS. e i Padri concordano colla Volgata », hanno, « Ipsa » non « Ipse »: Essa, non Esso: Maria, non Gesù. Ed è a sapere, che, forse, la duplice lezione nacque dalla maniera pur duplice cui posseggono gli Ebrei nello scrivere « Essa » An Hy ed Hv. Avverte il peritissimo Bustolfi, essere in Mosè undici volte sole Hy, le altre Hv, e nei rimanenti Libri leggersi in ambo i modi: « Undecies tantum sic, Hy, scribitur in Mose, alias, Hv, cum Vau, sicut in aliis Libris utroque modo legitur (Lex. Hebr. in dictione Hy) ». —

Qual meraviglia che, sotto lo stilo d' innumerevoli amanuensi, un Iota y, si allunghi in un Vau ? Di alcuna importanza sarebbe che il punto masoretico: (.) non si trovi sotto all'Hv, ma nel Vau, perché nel v (vau) cambierebbe genere, dando il maschile, mentre non esiste che l'unico segno, Hv, per «Ille» — « Ipse »: Egli, Esso. Nella frase: «Hv yeshuphchà rosh » abbiamo proprio l' Hv con Vau puntato in mezzo, e avrebbe a tradursi : — « Ipse, (non Ipsa) conteret caput tuum »: « Esso (non Essa) schiaccerà la tua testa ».— Potremmo ritenere, che la medesima facilità, per la quale un Iota : y, stendasi in un Vau, possa avere quindi nell'Hv, trasferito il punto al Vau stesso. E la punteggiatura de' Masoreti non sembrò mai d'indiscutibile apprezzamento.

Sia nondimeno le voce Hv, voce mascolina, e de-

noti grammaticalmente il Figlio, non la Madre, forse che nel divino concetto non associa pur Questa? Eva produsse il peccato e per il peccato soggiacque al durissimo Giogo; Maria Gesù, distruttore del peccato, e per Esso spezzava quel giogo. Sottoposta al Demonio, Eva non può essere dal peccato disgiunta; superiore al medesimo nè anche Maria da Gesù Cristo. Eva ed il peccato son nell' ordine di tali idee una cosa, parimenti nell' ordine contrario Maria e Gesù. Così o alla Donna o immediatamente al Benedetto di Lei quel pronome si appartenga è certo sempre che revoca la mente nostra anche a Maria.

Novelli pensieri ci suggerisce il protoevangelico Testimonio: « Inimicitias ponam inter te et Mulierem et semen tuum et semen illius. Ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius »: « Porrò nimicizia tra te e la Donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei.

La vita è una serie d'istanti: sorge ed accendesi in uno, spegnesi e cade in un altro ; è la stessa in ambedue, come negl' intermedii. L' uomo non deve reputarsi tale quando spira le aure prime, e beve il primo raggio di luce; son già nove lune ch' egli esiste. Il medesimo si affermi della « Mulierem »: « Donna » — genesiaca. Laonde, avendosi a tributar Lei la gloria del « Conteret »: « Schiaccerà » in tutti gl'indivisibili suoi, non v'è ragione che lo vieti per quello nel quale incominciava. Asseriremo, che, principiando ad essere, non era la « Mulierem » in discorso ? E donde poscia ci venne ?

Nè forma difficoltà veruna il Concepimento attivo del quale favella il Dottore di Chiaravalle; del concepirla, quanto dire, cui fece la Sposa di Gioac-

chino, la venturosa Anna. « Peccatum quomodo non fuit, — scriveva Bernardo,—ubi libido non defuit?»: —Come non peccato dove libidine?—*Ep. ad can.Lugd., n.* 7 — 8 — E, ammesso il peccato, fa ricorso alla Santificazione di Maria. Ei tiene la reità dell'atto generativo, perchè tien rea la concupiscenza, che il pone, ma questa non è rea in sè, è rea in quanto disordinata e procace, essendo, come tale, figlia della Mancanza dell'Eden, e madre d'ulteriori mancanze: « Ex peccato est et ad peccatum inclinat: *Conc. Trid. Ses. V.*».

Decidere se i venerandi Coniugi, parenti della Vergine, riuscissero a fugare la propria sterilità con integra temperanza e giustizia, sarebbe un voler penetrare con occhio profano e inverecondo nel sacrario del felicissimo Talamo, oltre che la possibile deficienza morale di Essi, rimanendo i personali difetti ove nacquerò, non avria potuto offendere o laidar d'un neo la concipienda Creatura. Non discorriamo noi del concepimento attivo, ma del passivo, quando l'anima vien creata e infusa, e contendiamo essere immacolato dal primo istante, giacchè Maria fu Maria in quell'istante pure, e aveva sin d' allora a mettere il piè depressore sulla Testa nemica: « Ipsa conteret Caput tuum ».

Il pieno avveramento di quest'Oracolo, scevro di condizioni, non ristretto a tempo, deve porre il Demonio in istato di assoluta inabilità e perpetuo rispetto a Maria.

Gesù Cristo, essendo per iscendere sulla terra, affine di abolir la nequizia, avrebbela potuta soffrire anche un attimo solo nella Madre sua? È d'uopo riflettere, che non per meriti o virtù individuali usciva Essa dal nulla immacolata, ma pei meriti e la virtù del prossimo Redentore. Dopo la caduta del

Genitore comune, « in quo omnes peccaverunt; *Ad Rom. V, 12.*; nel quale tutti peccarono », incominciando ad esistere dovremmo essere pur tutti, compresa Maria, « filii irae; *Ad Eph., II, 3*, figliuoli dell'ira ». Universale ed inevitanda sarebbe la Sentenza di Giobbe:—«Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine ? » — « Chi puro render potrà colui, che d'immonda semenza è concepito ?» e quella del reale Profeta: « Ecce in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea »: « Ecco che io nelle iniquità fui concepito, e ne' peccati mi concepì la mia madre » ma quando nessun privilegio vi fosse, chè se l'ammirabile privilegio vi sia, come fuvvi per l'Unica e Sola, non più peccato in Adamo, non più ira, non più immondezza dall'immondo seme.

Tal'esenzione è frutto de' patimenti di G. Cristo, come il tergere la stessa macchia d'origine pel Battesimo. Egli, non altri che Egli, valeva a concedere quel Dono alla Vergine, e nel sacramento quella grazia agli uomini restanti. A Lui meramente il Padre: « In splendoribus Sanctorum ex utero, ante Luciferum genui te », — *Ps. 109*, — « Tra gli splendori della Santità, avanti la Stella del mattino, dal mio seno ti generai ». Quindi il medesimo Giobbe alle voci lamentose ed accascianti: « Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine ? », fa tener subito dietro le liete e confortevoli: « Nonne tu qui solus es ? »: « Chi fuori di te, che solo sei (mondo) ? ».

L'Opera meritoria e liberatrice di Esso è bastantemente aperta negli accenti genesiaci; « Insidiaberis calcaneo eius »: « Tu tenderai insidie al calcagno di lei ». « Il Figliuolo della Donna, — scrive il Martini,

— combatterà col Demonio, non colla sua possanza, ma nella infermità della carne. Il calcagno significa l'umanità di Cristo; il Demonio, per mezzo de' suoi ministri, metterà a morte il Cristo, e la morte di Lui sarà la salute dell'uomo e la sconfitta del Diavolo »: (1)

Il premio della data sconfitta è a noi compartito nella nascita, pel mentovato Lavacro, a Maria nel primo istante del suo Concepimento; Lei confessiamo, « ab omni originalis culpae labe praeservatam immunem (2) », con preventiva liberalità, noi consecutiva. Ella sorse viva della vita divina, cui dà la Giustizia, noi morti e siamo vivificati. Ma, come noi ripetiamo da Gesù la Santità che ci segue, così Essa quella singolarissima, che la prevenne.

I due Testamenti consentono sempre e si compartono vicendevole fulgore. Diceva Agostino: «Quod Lex et Prophetae futurum praenuntiarunt, hoc redditum et completum in Evangeliis demonstratur »: — Quello che la Legge e i Profeti annunziarono futuro, già reso e compiuto negli Evangelii si addimostra (3). Ed in effetto la splendida Verità, insegnata nel Vecchio, riceve sua pratica conferma nel Nuovo.

L'arcangelo Gabriele, notificando a Maria la divina Maternità: « Ave, gratia plena »: « Dio ti salvi, piena di grazia », « Dominus tecum », « Il Signore è teco », « Benedicta Tu in mulieribus » — Benedetta tu fra le donne.

Il tempo grammaticale perfetto e la passività della frase: « Piena di grazia » nella rispondente greca :

---

(1) Nota al Versetto.
(2) Ex Bulla dogm. Pii pp. IX
(3) De Cons. Evang., Lib. I. C. I.

Κεχαριτωμενη dimostrano che Maria, prima ancora della fausta novella, si aveva questa pienezza, e non evvi plausibile ragione, per cui pienezza tale, espressa nel greco, debba, in quanto a tempo, incontrar qualche limite nel trascorso, e fino al momento primo dell'esistenza non solo, ma esso compreso. L'intiero saluto inoltre, è affatto nuovo nelle pagine sacre: indica una singolar novità. Quale può essere, esclusa la immacolata Concezione ? Dirà taluno con franchezza sicura: La Maternità divina : il « Mulier circumdabit virum » : Senza viril contatto una Donna ci dará un figliuolo ; avvenimento chiamato nuovo sopra la terra, inaudito, dal grande Isaia: « Novum super terram ». No ; la voce greca — giovi ripeterlo — essendo un passato ci ammonisce, che la Vergine era piena di grazia avanti pure, che nel castissimo seno raccogliesse e vestisse l'Unigenito del Padre. Può essere la Santificazione di Lei, già concepita. No; questo privilegio non sarebbe stato nuovo, perchè ricevuto, innanzi, da Geremia.

« Il Signore è teco »: Dominus tecum: e non per semplice infusione di grazia, come negli altri Santi, ma vivo e vero, come in seno al Genitor celeste. E riterremo che egli si eleggesse di vivere personalmente, ov'era vissuto il Demonio ? Desta raccapriccio ! Il Signore è in Essa per l'umanità che vi assume, la Carne di Gesù è Carne di Maria : « Caro Christi, Caro Mariae ». Non potendosi dubitare dell' Immacolata Concezione di Cristo, è mestieri non dubitare dell'Immacolata Concezione di Maria: tanto richiede la somiglianza della Madre al Figlio, tanto esige l'onore del Figlio. Un' effemeride tedesca, riportata dall'Univers della Francia, meritamente osservava: « Au fond il s'agit du fait historique de la

personnalité sainte et Immaculèe de Iesus Christ.... il n'y a d'autre parti à prendre qu'à imiter les Catholiques en niant l'influence du pechè originel sur la nature humaine du Christ; cela conduit à libèrer aussi la Mere, c' est-a-dire à affermér qu' elle aussi a etè conçue sans la tache originelle » (1).

« Benedetta Tu fra le Donne »: Benedicta Tu in Mulieribus: Benedetta con ogni benedizione e sopra tutte le donne di ciascuna età, quindi anche sopra di Eva. Ma, considerando la innocenza di Questa e la Santità native, i Doni della integrità, scienza, retto volere, esenzione dalle pene e dalla morte, e poi

---

(1) Perrone, Praelect. Theolog. Vol. V, pag. 175.—E quì non mi pare fuor di proposito rimembrar quello che il periodico romano, « L' Immacolata » nel cinquantesimo anniversario della proclamazione del Dogma, Anno I, N. V, pag. 6: « Trovandosi nel 1823 i Padri Maestri in Teologia Cassitti e Pignattara dell'Ordine de'Predicatori presenti agli esorcismi in Ariano di Puglia di un fanciullo illetterato dodicenne, gl'imposero di provare teologicamente, con un sonetto a rime obbligate, l'immacolato Concepimento di Maria SSma, sonetto estemporaneo, che nel 1854 fu letto dall'immortale Pio IX, che ne pianse di tenerezza:

— « Vera Madre son io d' un Dio ch' è figlio,
E son figlia di lui benchè sua madre;
Ab eterno nacqu' Egli, ed è mio figlio;
Nel tempo io nacqui, e pur gli sono madre.
Egli è mio crëator, ed è mio figlio,
Son io sua crëatura e gli son madre;
Fu prodigio divin l' esser mio figlio
Un Dio eterno, e me d' aver per madre.
L' esser quasi è comun fra madre e figlio;
Perchè l' esser dal figlio ebbe la madre,
E l' esser dalla madre ebbe anche il figlio.
Or se l' esser dal figlio ebbe la madre,
O s' ha da dir che fu *macchiato il figlio,*
O senza macchia s' ha da dir la Madre. »

le innumerevoli sofferenze, le angosce profonde che strinsero Maria, ci sembra, che la Benedetta per antonomasia dovesse almeno godere il vantaggio di non venire al mondo soggetta alla colpa.

Allato delle Scritture è la Tradizione, la parola divina o divino-apostolica, trasmessa a voce, e la quale si legge nelle Opere de' Padri. Essa è commento sicuro alle Scritture medesime, e, convenendo Questi, nessun biblico moderno, — com'ordina il Trentino, — deve osare d'intenderle altramente.

Or unanimi sono quei venerandi Vetusti nel dir Maria: « Solam puram » — Pura sol'Essa, — « Solam sine macula » — Sola, immune da macchia, — «Numquam a Deo sejunctam »—Giammai separata da Dio, — « Semper benedictam » — Sempre benedetta, — Semper beatam ac virgam semper virentem » — Sempre beata, stelo mai sempre verdeggiante.

La chiamano, « Spiritus habitaculum ineffabile » Ineffabile domicilio dello Spirito Santo,— « Sanctiorem Cherubim » — Più santa de' Cherubini,— « Gloriosiorem Seraphim » — Più gloriosa de' Serafini.

Entusiasti l'appellano: « Dei Filiam » — Figlia di Dio, — « Solam Filiam vitae » — Figlia della vita ella sola; a differenza degli altri uomini, che son figli della morte, essendo concepiti nel peccato. La salutano, « Opus Dei »—Opra maggiore di Dio,—«Templum, Tabernaculum fabrefactum, extructum eius manibus » — Tempio, Padiglione lavorato, disposto per le stesse mani di Dio. Anna, sua madre, concepì e diede in luce « Sanctam Dei Genitricem » — La santa Genitrice di Dio, — « Immaculatam, innocentem columbam, gratiae portam, novum Coelum, suave unguentum, gratiarum divinarum fontem » — La Immacolata Colomba, la Innocente, la porta del-

la grazia, il nuovo Cielo, la Soavità, il Fonte delle grazie divine.

La celebrano quale « Germen gratiae » — germoglio della Grazia; nominano « originalem » — « D'origine » la Grazia donatale, cui la ruggine del peccato non asperse: Rubigo peccati non tetigit.

Sedulio, paragonandola ad una rosa, che dalle spine vien senza spine, canta:

« .. Velut e spinis mollis rosa surgit acutis
Nil quod laedat habens, matremque obscurat honore:
Sic Aevae de stirpe sacra veniente Maria,
Virginis antiquae facinus nova Virgo piaret » (1)

— : Qual nasce molle rosa e inoffensiva
Da spinea madre, cui d'onore avanza,
Maria, novella Vergine, fioriva
Dalla stirpe di Eva, d'un'antiqua
Vergine a riparar la scelleranza. —

Ambrogio: « Virgo, per gratiam, ab omni integra labe peccati » — Vergine, per grazia da qualunque macchia di peccato illesa: *In Ps.118, Serm. 22, n. 30.* — Sofronio: Trovasti grazia appo Dio fra le splendide, splendidissima, la trovasti intera, perpetua. Trovasti grazia da nessun altro ricevuta. Niuno, Te eccetta, fu anteriormente purificato: Orat., in Ann. Virg. — Andrea di Candia: Invenisti gratiam quam Aeva amiserat, — Orat. in Ann. Deip; — Recuperasti la grazia perduta da Eva. — Il Crisostomo, esponendo la condanna inflitta al Serpe, raccoglie dalle labbra del Giudice: « Neque hoc contentus ero quod super terram reptes, sed et inimicam, foede-

(1) (Libr. II, Oper. Pasch.). —

risque nesciam ἐχθραν ἀπονδον faciam tibi mulierem: Nè di ciò solo mi terrò pago, che tu vada strisciando per terra, ma ti costituirò la Donna irreconciliabilmente nemica: *Hom. 18 in Gen.* — Proclo, discepolo del Crisostomo, e successore di Esso, appella naturale la nimistà di Maria. Nèl settimo Discorso in lode della Medesima introduce i Demonii così: « Desistemus ne ab insidiis, quia Ipsa digna facta est custodia magna ? Recedendum ne a naturali inimicitia ?... Iterum ne cum secunda Aeva nobis instat certamen ? Instruenda ne acies adversus impollutam Mulierem ? — Cesseremo noi forse dal tenderle insidie, perchè resa degna della gran tutela ? Ci ritrarremo dalla naturale inimicizia ? . . . Sovrastaci di nuovo la guerra coll'Eva seconda. È d' allestire contro la Donna Immacolata ? —

L'esimio Ipponese, riconoscendo in ciascun uomo il peccato di origine, avverte: « Excepta sancta Virgine Maria, de qua, propter honorem Domini, nullam prorsus cum de peccato agitur, haberi volo questionem. Inde enim scimus, quod ei plus gratiae collatum fuerit ad vincendum omni ex parte peccatum, quae concipere ac parere meruit, quem constat nullum habuisse peccatum » — Messa in disparte la santa Vergine Maria, di cui per l'onore del Signore, non voglio che abbia luogo nessuna contesa quando parlasi di peccato. Sappiamo che un maggior di grazia le fu concesso per superarlo del tutto, essendosi Colei, che meritò di concepire e partorire Quegli il quale certo non ebbene pur l'ombra: *De Nat. et Grat., C. 36, n. 42.* — Giorgio, Metropolita di Nicomedia, la disse: « Formosam per naturam, et in quam macula cadere non potest » — Bella da natura, e in cui non può cadere macchia: *In Orat. De Nat. Deiparae.* —

L'Aquinate istesso: Talis fuit puritas B. Virginis, quae peccato originali et actuali immunis fuit: Tale la purità della B. Vergine, che fu senza peccato di origine e senza gli attuali: *Comm. in Libr. I Sent. Dist. 44., §. 3, art. 3.* — Questo luogo del santo Dottore mostra evidentemente falsa la sentenza di quelli che lo reputarono di contrario parere all'Immacolato Concepimento.

Fa Egli intendere, che la santificazione e infusione dell'anima di Maria nel frale, ancora informe, sono posteriori alla creazione. Creare, santificare, infondere, quantunque simultanei, pure, nella disposizione del pensiero, santificare e infondere vengono dopo il creare, coesistono, ma ne dipendono nella propria esistenza. Non è però questo un insegnare, che creata e infusa venisse poi santificata, il che varrebbe ad oppugnare la cattolica Dottrina. L'Anima fu creata santa, non precesse la formazione corporea, non la seguì, e, siccome la sede della santità o della iniquità è l'anima, risentendone il corpo unicamente gli effetti, così tutta Maria sorgeva Immacolata.

Pasquasio Radberto: Constat eam ab omni originali peccato immunem fuisse: Ci è noto, esser Ella stata libera dalla colpa primitiva: *In Lib. De perp. virginitate V. M. et de eius parturitione.* (1)

---

(1) Io credo che ben viva ne dovesse essere anche la Fede di Dante Alighieri, avendo Egli scritto di Maria nel Convito (Trat. IV, cap. 5): «*Femmina ottima di tutte le altre, albergo mondissimo, purissimo, dove il celestiale Re entrare dovea*»—; nel Paradiso (XXXII, 85-6): « *A Cristo più s'assomiglia*» —; e v. 91-3,

« ... quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di *Dio tanto sembiante* ».

Risponde in fine alle Scritture ed ai Padri la Fede concorde di tutti i tempi, di tutte le nazioni.

Prova di lei quel plauso immenso, quel vivissimo entusiasmo, onde fu accolta la maestosa Enciclica dell' immortale Pio nono, diretta all' Episcopato cattolico, affinchè ciascun Prèsule manifestasse in proposito il sentimento peculiare e certo de' suddi-ti suoi.

Or la Chiesa non ebbe mai mutato il Credere antico per volgere di anni o succedersi di umane vicende. Stabilita « Firmamentum et columna veritatis» ricevuta la promessa infallibile dell'assistenza: « Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi »: *Matth. c. 28, v. ultimo:*— Ecco che io sono con voi per tutti i giorni, sino alla consumazione de' secoli, — quello che credeva nel dì che lesse la memoranda Enciclica, aveva ella creduto per lo innanzi, e crederà in ogni tempo, sino a quando, eguale sempre a se stessa, entrerà nella patria celeste, ove la Immacolata l' aspetta. Quanto la conoscono poco quegli Avversarii, che le rimproverano aver cresciuto il numero dei Dommi! No, non li ha cresciuti. Eran eglino già nella Bibbia, nella Tradizione, nell' universale credenza, e i sommi Pontefici non han fatto che dichiararli solennemente. Non saranno forse, riguardo all'Immacolata Concezione, testimonio popolare, universale e continuo quei sacri Volumi, che nel greco idioma si dicono Liturgie, le fervide, e innumerevoli Orazioni panegiriche, i molti e caldissimi Inni?

III.

Se in tutte le cattoliche contrade, molto più in

quella del Lazio, regnava del mirando Concepimento convinzione profonda. La santa Sede nel vedere che il culto crescevane meritamente, obbligò al silenzio quei pochi, i quali, per nessuna verace cagione, gli si schieravano contro, istituì la rispettiva festa di precetto universale, aggiunse nel Prefazio le parole: « In Conceptione Immaculata : Nella Immacolata Concezione » e nelle Lauretane: Regina sine labe originali concepta » « Regina, concepita, senza macchia originale »; accogliendo in ultimo gli ardenti voti del Mondo Cattolico, per bocca del medesimo Vicario di G. C., definiva: Doctrinam, quae tenet, Beatissimam Virginem Mariam in primo instanti suae Conceptionis fuisse singolari omnipotentis Dei gratia et privilegio, intuitu meritorum Christi Iesu, Salvatoris humani generis, ab omni originalis culpae praeservatam immunem, esse a Deo revelatam atque idcirco ab omnibus fidelibus firmiter constanterque credendam. Quapropter si quis secus, atque a Nobis definitum est, quod Deus avertat, praesumpserit corde sentire, ii noverint ac porro sciant se proprio iudicio condemnatos, naufragium circa fidem passos esse et ab unitate Ecclesiae defecisse»—*Ex Actis Pii Papae noni*: — La Dottrina, che insegna, per singolar grazia e privilegio di Dio Onnipotente, in vista de' meriti di Gesù Cristo, Salvatore del genere umano, essere serbata immune la Beatissima V. Maria da ogni macchia di colpa originale, nel primo istante della sua Concezione, esser da Dio rivelata, e però da ciascun fedele doversi credere fermamente. Laonde se qualcheduno presumesse d'allignar nel cuore un senso diverso da quanto per Noi vien definito, il che non permettasi da Dio, conosca e sappia con certezza, per giudizio proprio

essersi condannato, aver fatto naufragio dalla Fede, e all'unità della Chiesa esser venuto meno. —

Meditando questo Dogma sì consolante alle anime sagge e pie; così glorioso alla Vergine, abbiamo davvero ad esclamare col sommo Gerarca: « Ineffabile Signore, le vostre vie sono vie di misericordia e di verità, il voler vostro è potere, la vostra sapienza abbraccia da un estremo all'altro con massima fortezza, con piena soavità dispone il tutto. Avendo preveduta dagli anni eterni la deplorevolissima ruina del nostro genere per la trasgressione di Adamo, decretaste di compiere, con celatissimo arcano, nel vostro mistero nascoso a' secoli, l' opera prima della vostra bontà, l' Incarnazione del vostro Verbo, onde, contro al misericorde vostro consiglio, l'uomo travolto nella colpa dalla scaltra nequizia di Satana, non perisca e quanto era per cadere nel primo più facilmente venisse eretto nel secondo Adamo.

Se da principio, e avanti il cominciar de' giorni, eleggeste e predestinaste all'Unigenito vostro Figlio una Madre, dalla quale nella beata pienezza de' tempi nascesse, ed a cui tanto amore portaste, a preferenza delle altre creature umane, da compiacervi in essa sola con affettuosissima volontà e preservarla dalla macchia originale » : *Ex Bulla dogmatica Pii PP. IX.* —

Come spunti bella, o Maria, nel casto seno di Anna! Come sei distinta fra le sorgenti figliuole! Tutta vaga sei tu; in Te sola non è macchia alcuna; la macchia di origine non è ella in Te! Candida, come la neve, è dessa l'anima tua, ed il tuo corpo risplende, come Sole! Tu sei veramente la implacabile nemica, predetta al Serpe, e Tu gli fran-

gesti, col virgineo piede, la testa.

Piena di grazia, il Signore fu sempre teco; Benedetta per eccellenza, togliesti la maledizione di Eva: Tu sei la gloria fulgidissima della Chiesa, la letizia inesprimibile; l'onore immanchevole del popolo tuo. Grandezza e magnificenza, eguali a purità, informano la tua Concezione: il Signore ha promulgato alle genti la singolar prerogativa della sua Genitrice. Ei ti porse la destra e fosti eletta e preparata, quale nitida magione, che ne dovea accogliere il Figlio. Ricevesti misericordia dall' Unigenito Salvatore e ne sei la Primogenita.

O candida Colomba, o Amica, o Sposa di Dio !, sono celesti le tue sembianze, e olezzano le tue vesti. Regina, che siedi a lato dell' Altissimo, accogli le nostre lodi, giungano a Te graditi i nostri applausi. Traici al soave odore delle tue virtù, o sempre pura, o sempre santa, o sempre Immacolata.

Osservazione

Dal peccato di Adamo e di Eva trasse origine il male fisico pur egli, e la stessa morte. Sembrerebbe adunque non poter essere alcuna sofferenza, nè avvenire la separazione dell'anima dal corpo in quella persona che fosse immune dalla colpa antica. Nulla meno è certo, che Maria soffrì molto, patì il martirio del cuore sotto la Croce, e in ultimo se ne moriva.

È necessario pertanto di ritenere, che il dono soprannaturale della Santità, o attiva amicizia divina, ne' nostri progenitori, poteva stare con esclusione degli altri doni, che ne perfezionavano la natura.

La perdita di essa traeva seco la perdita di questi, non come effetto inevitabilmente consecutivo, ma liberamente decretato dal Donatore, il quale volle dall'esistenza dell'una far dipendere la esistenza degli altri.

« Morieris », — Morrai — stabiliva Iddio, ma in ciò è una condanna dell'essersi disprezzata l'amicizia di Lui, non una conseguenza, che, non previo o tolto il funesto giudizio, sarebbe decorsa egualmente da quel disprezzo.

Nell'ipotesi che Egli non avesse condannato Adamo ed Eva, anche privi di quello, che innalzavali sopra di se stessi, avrebbero seguito a godere la ricevuta integrità.

L'amicizia divina era possibile, non accompagnata dalle restanti prerogative, come queste sole. L'ordine soprannaturale e di natura non son eglino forse diversi e distinti? Distinti beni e diversi avranno dunque, e niuna dipendenza ingenita che li stringa. *(V. Perrone, Praelect. V. 5, pag. 100, n. 310; pag. 144; n. 465.)*

Maria doveva essere nostra Corredentrice, doveva rassomigliare in tutto al nostro Redentore. Gesù concepito immacolato, dolorò, trambasciò, morì. Ella, sorse nel materno grembo amica di Dio, santa, ma, soggetta alle sofferenze ed al finale sospiro. —

Noi P. Fr. Tommaso Rodriguez
Maestro in S. Teologia
Priore Generale dell'Ordine Erem. di S. Agostino

Ad incremento della Divozione verso la Vergine Madre, Immacolata, siamo lieti di concedere al M. Rev. P. M. Giovanni Lupidi, del nostro sacro Ordine, la facoltà di pubblicare per le stampe il suo Lavoro: « *Maria e il Parnaso italiano* », e la varia *Appendice*. In fede di che, ecc.

Roma, dal Collegio di S. Monica il dì 12 Agosto 1905.

Fr. Tommaso Rodriguez, *Gen. O. E. S. A.*

Fr. Eustasio Esteban, *Segr. Gen. dell'Ordine*

IMPRIMATUR

✠ GISLENO, Vescovo di Acquapendente

INDICE

Introduzione . . . . . pag. 5

Maria e Dante

Dante sul Parto di Maria . . . . . pag. 13
Dante sulla Invocazione del Nome di Maria . . » 20
Dante sul Canto della Salve Regina . . . . . » 25
Dante sull'aiuto di Maria contro gli agguati del Demonio. . . . . » 30
Dante sull'Ave Maria . . . . . » 35
Dante su la Nunciazione di Maria . . . . . » 39
Dante sull'amore del prossimo in Maria. . . . » 45
Dante su la mitezza di Maria . . . . . » 49
Dante su la pronta operosità di Maria . . . . » 54
Dante sulla povertà di Maria — *Veltro allighieriano e vero socialismo* — . . . . . » 61
Dante sulla purità di Maria . . . . . » 70
Dante sull'affetto degli Angioli e de' Beati verso Maria . . . . . » 75
Dante vede Maria in Cielo nella sua forma corporea » 81
Dante vede Maria Orifiamma . . . . . » 85
Dante vede la immensa letizia di Maria . . . . » 91
Dante prega Maria . . . . . » 95
Dante vede Iddio per intercessione di Maria . . » 112

Il Petrarca nella Canzone: « *Vergine bella, che di sol vestita* »:

Bellezza di Maria. — *Guerra morale nel Poeta* —. pag. 121
Saggezza di Maria. — *Concetti sulla Dilogia Petrarchesca: Morte e Fortuna* — . . . . . » 132
Purità e Interezza di Maria.—*Pensieri dell'Aquinate* » 142
Santità e Pienezza di Grazia in Maria. — *Pensieri di Tertulliano sul sorgere e cadere de' Regni.* » 153
Unicità di Maria. — *Nè prima fu, simil, nè seconda* — » 164

Chiarezza e Stabilità di Maria. — *Terribile procella morale nel Poeta.* —. . . . . pag. 175
Edificante Confessione intorno a la virtuosa Laura, Avignonese. — *Pensieri d' Agostino sulla Bellezza mortale. — Può la Vergine esser chiamata Dea?* — . . . . . » 182
Speranza da riporsi in Maria. — *Senso genuino della Medusa.* — . . . . . » 209
Umanità e Umiltà di Maria.— *Maria, «Cosa gentile»* » 224
Fede Cattolica del Petrarca — *Altra Dilogia, «Coscienza e Morte.»—Confuta del Materialismo antipsicologico.* — . . . . . » 235

Maria nella «Gerusalemme Liberata.» » 255

Maria ne' «Lombardi alla prima Crociata.» . . . . . » 273

Conclusione . . . . . » 276

APPENDICE

Prosopografia ed Etopeia della Vergine secondo la Tradizione. . . . . pag. III

Alcune Poesie mariane dell' Autore

La Vergine e la Poesia . . . . . pag. V
L'Immacolata . . . . . » VI
La Madre del Buon Consiglio — *Sonetto* . . . . » VIII
L'Angiol visibile della Cattolica Chiesa alla Vergine del Buon Consiglio — *Sonetto* . . . . . » IX
La Madre del Buon Consiglio — *Ottave* . . . . » X
A Maria Liberatrice — *Saffica* . . . . . » XII
Il Pellegrino Lauretano — *Sonetto* . . . . . » XIII
Sulla Vergine Addolorata di Campocavallo — *Terzine* » XIV
Dissertazione sulla Immacolata . . . . . » XXI